

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2013
N. 22



Rassegna stampa tematica

IL GOLPE IN EGITTO

Selezione di articoli dal 24 giugno al 5 luglio 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	L'ADDIO DEI GENERALI AL RAIS MORSI E IL NUOVO VENTO DI RIVOLTA AL CAIRO (C. Zecchinelli)	1
FOGLIO	COSÌ IL RAIS EGIZIANO PROVA A BLOCCARE IL CONTO ALLA ROVESCIA CONTRO DI LUI (D. Raineri)	2
SOLE 24 ORE	ESERCITO IN STRADA, ANNIVERSARIO AD ALTA TENSIONE IN EGITTO (U. Tramballi)	3
AVVENIRE	UN ANNO DOPO MORSI SPACCA L'EGITTO (F. Zoja)	4
CORRIERE DELLA SERA	GLI SCONTI CHE ANTICIPANO IL CAOS IN EGITTO (A. Ferrari)	6
LE FIGARO	EN EGYpte, LES DECUS DE L'ISLAMISME (A. Sureau)	7
SOLE 24 ORE	UN PAESE IN CERCA DI UN MODELLO (U. Tramballi)	8
REPUBBLICA	LA SECONDA RIVOLUZIONE D'EGITTO (J. Lloyd)	9
UNITÀ'	Int. a M. El Baradei: "UN ANNO DOPO, SIAMO MENO LIBERI E PIU' POVERI" (U. De Giovannangeli)	10
MANIFESTO	Int. a S. Amin: SAMIR AMIN CONTRO I FRATELLI MUSULMANI (G. Accocchia)	11
CORRIERE DELLA SERA	IL MEDITERRANEO DIMENTICATO (S. Romano)	12
AVVENIRE	DALL'EGITTO ALLA TIRCHIA L'ABBAGLIO DELL'"ISLAM MODERATO" (V. Parsi)	13
SECOLO XIX	MA L'ESERCITO NON LASCERA' CHE DIVENTI LA NUOVA SIRIA (G. Musso)	14
STAMPA	L'URLO A TAHIR "NON FINISCE QUI" (F. Paci)	15
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Al Naqqash: "DAI DIRITTI DELLE DONNE ALL'ECONOMIA IL FALLIMENTO POLITICO DEL GOVERNO ISLAMICO" (C. Zec.)	16
STAMPA	Int. a A. Moussa: "ANCHE NOI OPPONENTI ABBIAMO SBAGLIATO I GIOVANI SONO L'ESEMPIO" (Fra.Pac.)	17
CORRIERE DELLA SERA	IN EGITTO PRESIDENTE SOTTO SCACCO IL DIALOGO IMPOSSIBILE DEI FRONTI OPPosti (A. Ferrari)	18
GIORNALE	L'INGENUA EUROPA SI FA INCANTARE DALL'ISLAM RADICALE (M. Allam)	19
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL FRUTTO DEGLI ERRORI (L. Bianchi)	20
IL FATTO QUOTIDIANO	IL RUGGITO DI Tahrir tra morsi e l'esercito (F. Cicardi)	21
LE FIGARO	DEUX ANS APRES LA REVOLUTION, UN PAYS AU BORD DE L'ABIME (D. Minoui)	22
UNITÀ'	Int. a A. Badini: "E' UN PROCESSO LENTO, MA LA DEMOCRAZIA SI AFFERMERA'" (R. Arduni)	23
AVVENIRE	Int. a W. Farouq: "GLI OBIETTIVI DELLA PRIMAVERA 2011 ORA SONO PIU' VICINI" (C. Eid)	24
REPUBBLICA	Int. a A. Al Aswani: AL ASWANI: "ABBIAMO VINTO PER GLI ISLAMISTI E' FINITA ORA TORNIAMO ALLA PRIMAVERA" (F.S.)	25
REPUBBLICA	I GENERALI E LA PIAZZA (R. Guolo)	26
CORRIERE DELLA SERA	IL MONDO ISLAMICO PRENDE LE DISTANZE MORSI PERDE TUTTI GLI ALLEATI (R. Tottoli)	27
SOLE 24 ORE	UNA RIEDIZIONE DI PIAZZA TAHRIR (U. Tramballi)	28
LIBERO QUOTIDIANO	DIETRO IL CAOS UN'ECONOMIA CHE AFFONDA. E IL FUTURO E' UN'INCognita (C. Panella)	29
LIBERO QUOTIDIANO	IN PIAZZA TAHRIR SI GIOCA IL FUTURO DEL NORDAFRICA (A. Panzeri)	30
LE FIGARO	LE PRINTEMPS ARABE N'EST PAS PROMIS A L'HIVER ISLAMISTE (A. Jaulmes)	31
CORRIERE DELLA SERA	MAHMOUD, LEADER GENTILE. E LA RIVOLTA NATA IN UN CAFFÈ' (C. Zec.)	32
CORRIERE DELLA SERA	Int. a O. Roy: "INCOMPETENTI, CORROTTI E LONTANI DALLA SOCIETÀ' IL FALLIMENTO DEI GOVERNO ISLAMICI" (S. Montefiori)	33
REPUBBLICA	Int. a K. Al Berry: "E' UN REGIME FASCISTA, LO SPAZZEREMO VIA" (E. Franceschini)	34
STAMPA	Int. a A. Al Sayyad: "MORSI NON HA FATTO NULLA PER RINNOVARE E LA GENTE CHIEDE AIUTO AI MILITARI" (F. Amabile)	35
MANIFESTO	Int. a Z. Al-ali: "PER LA NUOVA CARTA IN VIGORE, IL PRESIDENTE NON PUO' ESSERE COSTRETTO A DIMETTERSI" (G. Accocchia)	36
REPUBBLICA	CON LA SHARIA NON SI MANGIA (M. El Baradei)	37
REPUBBLICA	IL FARAOONE RIMASTO SOLO (B. Valli)	38
SOLE 24 ORE	FALLISCE IL PROGETTO DELL'ISLAM POLITICO (A. Negri)	39
FOGLIO	LA FRATELLANZA ROTTA (C. Panella)	40
EUROPA	DA PIAZZA TAHRIR AL SUICIDIO DELLA RIVOLUZIONE (L. Biondi)	41
SECOLO XIX	FRATELLANZA MENO ARROGANTE E OPPOSIZIONE UNITA: UN'UTOPIA? (G. Musso)	42
STAMPA	TUTTI IN STRADA CON LA PAURA DELLE VENDETTA (F. Paci)	43
STAMPA	OBAMA SCARICA I FRATELLI E SPINGE LE FORZE ARMATE A UNA TRANSIZIONE RAPIDA (M. Molinari)	44
STAMPA	"COME AI TEMPI DI NASSER QUESTA NON E' DEMOCRAZIA" (Fra.Pac.)	45
STAMPA	IN PIAZZA CORDONE UMANO PER DIFENDERE LE DONNE (F. Paci)	46
STAMPA	FRA BAIONETTE E CORANO L'ARCIPELAGO EGITTO SI RIDISEGNA A TAHRIR (C. Gallo)	47

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a F. Rizzi: "FALLISCE UN MODELLO MA NON SI TORNERA' AL PASSATO" (U.D.G.)</i>	49
AVVENIRE	<i>Int. a M. Campanini: "MA NON E' LA FINE DEL PROGETTO DEI FRATELLI MUSULMANI" (L. Geronico)</i>	50
SECOLO XIX	<i>Int. a F. Corrao: 3 DOMANDE SUL CAOS EGIZIANO</i>	51
MATTINO	<i>Int. a T. Ben Jelloun: TAHAR BEN JELLOUN: "LE RIVOLUZIONI SONO FINITE NON SI GOVERNA CON LA RELIGIONE AL POTERE" (P. Treccagnoli)</i>	52
MESSAGGERO	<i>Int. a B. Sabry: "MA A NOI RIVOLUZIONARI NON PIACE RIVEDERE L'ESERCITO AL POTERE" (Azz.Mer.)</i>	53
MESSAGGERO	<i>Int. a N. Omran: "PER I FRATELLI MUSULMANI CONTA SOLO IL RISULTATO DELLE ELEZIONI" (Azz.Mer.)</i>	54
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL GOLPE POPOLARE (A. Ferrari)</i>	55
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA DISFATTA DEI MODERATI E IL RISCHIO DEI SALAFITI (R. Tottoli)</i>	56
REPUBBLICA	<i>IL GUANTO DI FERRO (B. Valli)</i>	57
REPUBBLICA	<i>LA RIVOLUZIONE SENZA LIETO FINE (J. Lloyd)</i>	58
SOLE 24 ORE	<i>OBAMA HA SCELTO I GENERALI (E IL POPOLO) (A. Negri)</i>	59
STAMPA	<i>LE PRIMAVERE FRA IDEALI E POVERTA' (M. Molinari)</i>	60
MESSAGGERO	<i>TRADITA LA PRIMAVERA ARABA UN POPOLO PIEGATO DALLA CRISI (E. Di Nolfo)</i>	61
GIORNALE	<i>SULLA PIAZZA ARABA PERDE LA DEMOCRAZIA (F. Nirenstein)</i>	62
GIORNALE	<i>IL RITORNO DELLE DIVISE, UN'ELITE DIMENTICATA (P. Guzzanti)</i>	63
UNITA'	<i>L'EQUIVOCO ISLAMISTA (P. Ferrara)</i>	64
FOGLIO	<i>OBAMA SBAGLIA SCOMMESSA IN EGITTO (D. Rainieri)</i>	65
FOGLIO	<i>PIAZZA ARABA CONTRO PIAZZA ARABA (C. Panella)</i>	66
EUROPA	<i>UN'ATTESA INFINITA PER UN GOLPE ANNUNCIATO (A. Accorsi)</i>	67
AVVENIRE	<i>PUNTO E A CAPO (R. Redaelli)</i>	68
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>OBAMA E LE PIRAMIDI (G. Pioli)</i>	69
MANIFESTO	<i>MODERNITA' COLONIALE (G. Calchi Novati)</i>	70
SECOLO XIX	<i>L'ESTATE DEL POPOLO (E. Deaglio)</i>	71
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I FARAOINI IN ARMI E LA PRIMAVERA SFIORITA (S. Citati)</i>	72
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"OPPOSIZIONE MANIPOLATA" (R. Zunini)</i>	73
LE FIGARO	<i>COMMENT LE "MOUBARAK BARBU" S'EST COUPE' DU PEUPLE (D. Minoui)</i>	74
STAMPA	<i>"NON E' FINITA GLI SCONFITTITI REAGIRANNO" (F. Paci)</i>	75
STAMPA	<i>IL VOLTAFACCIA DEI SALAFITI PRONTI A SALIRE SUL CARRO VINCENTE (Fra.Pac.)</i>	76
STAMPA	<i>QATAR E SAUDITI SCARICANO I FRATELLI (C. Gallo)</i>	77
GIORNALE	<i>PRIMO CONTAGIO: ORA SI SPACCA ANCHE LA TUNISIA (F. Biloslavo)</i>	78
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL ROVELLO DI OBAMA (P. Valentino)</i>	79
REPUBBLICA	<i>IL NOBEL, IL PAPA COOPTO E L'MAM LA PIRAMIDE CHE SOSTIENE I GENERALI (A. Stabile)</i>	80
REPUBBLICA	<i>"LEGITTO HA SEI MESI DI VITA" LA PREVISIONE SHOCK DI MERRILL LYNCH (E. Accorsio)</i>	81
SOLE 24 ORE	<i>DUE ANNI DI RIFORME MANcate (U. Tramballi)</i>	82
SOLE 24 ORE	<i>PER SACE CRESCЕ IL RISCHIO PAESE (R.Es.)</i>	83
MESSAGGERO	<i>"COI MILITARI IN CAMPO, NON GIOISCO MAI"</i>	84
STAMPA	<i>Int. a J. Marcou: "GOVERNO CIVILE DI FACCIATA I PALETTI FISSATI DAI MILITARI" (A. Mattioli)</i>	85
UNITA'	<i>Int. a M. Al Zahar: "SE VINCE L'ISLAM, LA REGOLA DEMOCRATICA NON VALE PIU'" (U.D.G.)</i>	86
AVVENIRE	<i>Int. a A. Plebani: "GIA' MESSA A RISCHIO LA COESIONE NAZIONALE" (L. Geronico)</i>	87
MATTINO	<i>Int. a E. Gilboa: GILBOA: "QUALSIASI GOVERNO LAICO PER ISRAELE E' MIGLIORE" (M. Giorgio)</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Mourad: "IL BACIO DELLA PIAZZA AI MILITARI? MEGLIO LORO DELLA PIOVRA ISLAMICA" (C. Zecchinelli)</i>	89
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Shafee: "DA DECENNI LOTTIAMO CONTRO I REGIMI, ORA VEDIAMO I RISULTATI" (Azz.Mer.)</i>	90
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Al Aswani: GLI INTELLETTUALI IN PIAZZA "NON E' STATO UN GOLPE" (G. Serafini)</i>	91
MANIFESTO	<i>Int. a R. Owen: TRA PETROLIO E CANALE DI SUEZ, GLI INTERESSI DI WASHINGTON DIETRO L'IPOCRISIA (G. Acconia)</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'EGITTO, I MILITARI, LA DEMOCRAZIA QUEI GOLPE FUPRI DAI NOSTRI SCHEMI (S. Romano)</i>	93
REPUBBLICA	<i>IL REBUS ARABO (L. Caracciolo)</i>	95
REPUBBLICA	<i>ADDIO ISLAMISMO (T. Ben Jelloun)</i>	96
SOLE 24 ORE	<i>ASSAD ESULTA, LA RABBIA DI TUNISI E ANKARA (A. Negri)</i>	97
STAMPA	<i>LE RISCHIOSE INCOGNITE DEL DOPO-GOLPE (R. Toscano)</i>	98

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>PER OBAMA L'EGITTO MERITA UN'ALTRA CHANCE (M. Platero)</i>	100
GIORNALE	<i>QUESTA VOLTA E' IL POPOLO A FARE UN COLPO DI STATO (M. Allam)</i>	101
UNITA'	<i>IL RISCHIO FONDAMENTALISTA (L. Bonanate)</i>	103
LIBERO QUOTIDIANO	<i>OBAMA IN MEDIO ORIENTE NON NE HA AZZECATA UNA (M. Maglie)</i>	104
LIBERO QUOTIDIANO	<i>NON E' UN GOLPE, E' LA DEMOCRAZIA NEGATA DUE ANNI FA (S. Sbai)</i>	105
FOGLIO	<i>COSÌ IL CROLLO-LAMPO DEI FRATELLI AL CAIRO SCOMPIGLIA LE ALTRI CAPITALI DELLA REGIONE- BARBARI... (C. Panella)</i>	106
AVVENIRE	<i>L'ONDA DEL CAIRO SUI GIOCHI LEVANTINI (V. Parsi)</i>	107
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>IL FALLIMENTO DELL'ISLAMISMO (C. De Carlo)</i>	108
MANIFESTO	<i>QUANDO IL GOLPE NON DISPIACE (T. Di Francesco)</i>	109
SECOLO XIX	<i>STESSE SCENE, COPIONE DIVERSO: NON E' LA REPLICA DEL 2011 (G. Musso)</i>	110
TEMPO	<i>OBAMA DELUSIONE DELL'OCCIDENTE (Marlowe)</i>	111
VOCE REPUBBLICANA	<i>UNA NAZIONE PREDESTINATA AL CAMBIAMENTO</i>	112
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL "NUOVO EGITTO" METTE AL BANDO I FRATELLI MUSULMANI (F. Cicardi)</i>	113
FINANCIAL TIMES	<i>EGYPT'S COUP REVIVES COLD WAR MORAL CHOICES</i>	114
FRANKFURTER ALLGEMEINE	<i>PUTSCH (R. Hermann)</i>	115
LE FIGARO	<i>NE FAISONS PAS LE JEU DES ISLAMISTES (P. Rousselin)</i>	116
LE FIGARO	<i>UN COUP D'ETAT SOFT QUI EMBARRASSE LES OCCIDENTAUX</i>	117
LE FIGARO	<i>" C'EST LE DEBUT DE LA FIN DE L'ISLAM POLITIQUE DANS LES PAYS DU PRINTEMPS ARABE "</i>	118
LE MONDE	<i>LES AMBIGUITES D'UN COUP D'ETAT MILITAIRE</i>	119
LE MONDE	<i>L'ECHEC DES ISLAMISTES AU POUVOIR MARQUE UN TOURANT DANS LES REVOLUTIONS ARABES</i>	120
EL PAIS	<i>INCLUSION</i>	121
HERALD TRIBUNE	<i>POLITICAL ISLAM FAILS EGYPT'S TEST</i>	122
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	<i>AFTER THE COUP IN CAIRO</i>	123

L'ADDIO DEI GENERALI AL RAÌS MORSI E IL NUOVO VENTO DI RIVOLTA AL CAIRO

◆ Sembrava che i generali egiziani, così come l'Occidente alle prese con le sue crisi interne e le emergenze mediorientali di primo piano, in Siria e Turchia, non dessero particolare peso a quanto sta avvenendo al Cairo e nel resto del più importante Paese arabo.

Eppure in Egitto siamo di nuovo, e drammaticamente, di fronte a una vera emergenza. Non la normale contrapposizione tra governo e opposizione, ma una spaccatura totale tra, da un lato, il raïs Mohammad Morsi, la Fratellanza Islamica da cui proviene e le varie forze islamiche e, dall'altro, i milioni di laici, liberal, giovani, donne, intellettuali, cittadini comunque delusi e arrabbiati. Che sono decine di milioni e sempre più determinati: solo quelli che hanno firmato un appello perché Morsi se ne vada sono oltre 15 milioni.

Moltissimi di loro, e tanti altri, il 30 giugno, primo anniversario dell'elezione del raïs, scenderanno nelle piazze di tutto il Paese per il "tamarrud", la nuova ribellione volta a far cadere il presidente e indire nuove elezioni.

Sembrava appunto che i generali, che per oltre un anno dopo la caduta di Mubarak hanno retto il Paese, anche loro tra crescente scontento, stessero a guardare. E ieri invece si sono fatti sentire: «C'è una divisione nella società e il suo protrarsi è un pericolo per lo Stato, il volere della Nazione è il nostro solo governo e noi siamo pienamente responsabili di proteggerlo, non possiamo permettere che la volontà del popolo sia violata», ha dichiarato il generale Abdul Fatah Sisi, capo del Consiglio Supremo delle Forze armate da dieci mesi.

Parole esplicite che indicano come ormai si sia arrivati a una svolta: Morsi, accettato finora a denti stretti dai generali in cambio del mantenimento di immensi privilegi soprattutto economici, non è più in grado di governare il Paese.

Un avvertimento che sul raïs del Cairo pesa ben più di quel misero 28 per cento di popolarità che gli danno gli ultimi sondaggi.

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domenica la grande protesta**Così il rais egiziano prova a bloccare il conto alla rovescia contro di lui**

Stasera in tv per parlare ai 15 milioni che chiedono le sue dimissioni, ma i Fratelli musulmani sono disastrosi in economia

La paura di violenze al Cairo

Roma. Questa sera il presidente egiziano, Mohammed Morsi, prova a rispondere con un discorso alla nazione trasmesso in tv alla crisi di legittimità che lo sta colpendo. Dopo un anno di governo senza alcun progresso, una rivolta sanguinosa a gennaio a Port Said, un accordo per un prestito da 4,8 miliardi di dollari con il Fondo monetario internazionale ancora in sospeso pur dopo trattative interminabili, e dopo rigurgiti di repressione gravi, come quello contro le ong straniere, o sterili come que-

li contro il comico Bassem Youssef e la pornografia, l'opposizione contro il presidente sta diventando robusta ogni oltre aspettativa. La campagna per raccogliere 5 milioni di firme per chiedere le sue dimissioni e nuove elezioni presidenziali ne ha ottenute 15 milioni e domenica - primo anniversario della vittoria

di Morsi - si materializzerà nelle strade del Cairo con una manifestazione che si prevede gigantesca.

Il presidente e il partito creati dalla Fratellanza musulmana per vincere le prime elezioni del dopo Mubarak hanno deluso nel campo più importante, la crisi dell'economia. Il candidato del fronte laico sconfitto malamente nel 2012, Mohammed ElBaradei, riassume il fallimento in un articolo su Foreign Policy pieno di senso di rivalsa: "La sharia non si mangia". "I Fratelli stanno perdendo anche perché a dispetto dei loro grandi slogan non sono stati capaci di mantenere le promesse. La gente vuole cibo in tavola, sanità, istruzione, tutte queste cose - e il governo non è riuscito a soddisfare le aspettative. La Fratellanza non ha le persone qualificate che servono, come invece i partiti liberali e di sinistra. C'è bisogno di formare una grande coalizione e di mettere a parte le differenze ideologiche per concentrarsi sui bisogni del popolo".

Il portavoce della campagna per le dimissioni di Morsi (chiamata Tamarrod, ribellione), dice al Financial Times che non ci sarà "alcuna trattativa, retromarcia o dialogo sulla fine di Morsi". Alla protesta parteciperanno i nostalgici di Mubarak, cui non par vero di cogliere una chance contro i Fratelli, e anche una porzione abbondan-

te del cosiddetto Hizb al Kanaba, il partito del divano, vale a dire la maggioranza silenziosa che non ha partecipato alla ribellione contro Mubarak e di solito preferisce stare sul divano. La novità sarà la presenza di quegli elettori che Thomas Friedman, in un pezzo sul New York Times, chiama gli "spremitori di limoni", dal detto egiziano riservato a chi manda giù qualcosa che non gli piace: "Prima ci ho messo del limone sopra". Politicamente è l'equivalente dell'italico "turarsi il naso". Gli spremitori di limone sono quegli elettori che hanno votato Fratellanza musulmana alle scorse elezioni pur senza essere Fratelli, lo hanno fatto controvoglia, anzi temendo la possibilità di una deriva islamista, perché volevano che il paese entrasse finalmente in una fase di stabilità politica, e che poi ne derivasse prosperità economica. Non è andata così e ora sono pronti a richiedere la loro fiducia indietro. Anche una parte dei salafiti è schierata contro Morsi. La protesta però non segna la nascita di una nuova opposizione politica compatta e capace di farsi ascoltare - al Cairo resta un miraggio. Piuttosto, segna l'alzarsi della tensione, ancora. L'ambasciata americana chiuderà, il ministero dell'Interno segnala il furto di uniformi militari dicendo che "probabilmente sono provocatori che vogliono infiltrarsi tra le forze di sicurezza", dalla capitale egiziana raccontano di code ai bancomat per ritirare soldi in anticipo sugli eventi e di code ai distributori di benzina (queste ultime, per la verità, sono ormai all'ordine del giorno perché i rifornimenti sono a singhizzo). Il ministro della Difesa, Abdul Fattah al Sisi, domenica ha avvertito che l'esercito potrebbe essere costretto a intervenire per prevenire la violenza nelle strade se gli islamisti e l'opposizione non riuscissero a trovare un compromesso - le sue parole sono state interpretate come la possibilità (remota) di un ritorno dei generali al potere, come dopo Mubarak.

Anche qui, tensione con gli sciiti

Il contenuto del discorso che Morsi pronuncerà questa sera è ancora misterioso. Il fatto che sia stato preceduto da grandi manifestazioni organizzate dalla Fratellanza lascia capire che non ci saranno concessioni (vedete, il popolo è con me) e secondo alcune indiscrezioni ci sarebbero accuse contro "complotti stranieri" e appelli alla riconciliazione nazionale. Due giorni fa il rais è stato criticato anche per avere risposto blandamente all'uccisione di cinque sciiti da parte di fanatici sunniti, è una violenza di tipo nuovo. Lo spillover della guerra civile siriana raggiunge anche l'Egitto.

Twitter @DanieleRaineri



Il Cairo. La piazza chiede le dimissioni di Morsi dopo un anno

Esercito in strada, anniversario ad alta tensione in Egitto

Ugo Tramballi

L'esercito di nuovo nelle strade del Cairo, la gente presa dal panico che fa incetta di generi alimentari e di benzina, milioni di egiziani pronti a scendere in piazza a favore e contro il governo dei Fratelli musulmani. E già una vittima, nei primi scontri trasostenitori dei Fratelli musulmani e opposizione. Non era così che Mohamed Morsi sperava di celebrare il suo primo anno di presidenza.

Una seconda ondata rivoluzionaria, due anni e mezzo dopo piazza Tahrir, sembra prepararsi. La prima contro Hosni Mubarak, questa per ottenere le dimissioni di Morsi e nuove elezioni anticipate. La chiamata alla lotta questa volta è dei Tamarrud, che in arabo significa Ribelle: un gruppo di giovani che per tutto il mese di giugno, in tutto il Paese, ha raccolto con l'aiuto delle opposizioni, milioni di petizioni per sfiduciare il presidente e ottenerne le dimissioni. L'obiettivo era di raccogliere almeno 15 milioni di petizioni: un milione più dei voti conquistati l'anno scorso da Mohamed Morsi.

Gli organizzatori dicono di averne per ora raccolte 12 milioni. Tamarrud le consegnerà domenica al palazzo presidenziale e per l'occasione conta di raccogliere diversi milioni di manifestanti al Cairo e in molte altre città. Anche la fratellanza ha mes-

so in moto la sua macchina organizzativa - più efficiente di quella delle opposizioni - per mobilitare i suoi.

Lo scontro tra i Fratelli musulmani che governano in solitudine e le opposizioni, è ormai frontale. Da tempo non esiste dialogo ma solo insulti. Libertà e giustizia, il partito della fratellanza che ha vinto tutte le elezioni organizzate dopo piazza Tahrir - le più democratiche mai svolte in Egitto - aveva promesso di governare insieme alle opposizio-

non erano così chiari e così duri. Già ieri uomini e mezzi corazzati sono stati schierati nei punti caldi del Cairo: davanti al palazzo presidenziale di Heliopolis, dove le opposizioni vogliono organizzare la loro manifestazione; attorno alla non lontana moschea di Rabaa al-Adawiya, il punto di raccolta tradizionale delle mobilitazioni dei Fratelli musulmani; nelle altre piazze sensibili, come Tahrir e attorno a tutti gli edifici pubblici. Lo stesso dispiegamento è in corso ad Alessandria, Porto Said e in molte altre città.

Intanto al Cairo la gente sta facendo incetta di generi alimentari e di carburante. Code chilometriche di auto davanti alle pompe di benzina attendono di fare il pieno. Ma in città il carburante ormai scarseggia dramaticamente.

Ieri a tarda sera era previsto un discorso di Mohamed Morsi. In una situazione così volatile nessuno è in grado di prevedere se il presidente offrirà un compromesso, una via d'uscita all'insostenibile tensione. O se invece manterrà la linea dura tenuta fino ad ora da lui e da tutta la dirigenza dei Fratelli musulmani, proclamando uno stato d'emergenza che per essere applicato avrebbe bisogno della collaborazione dei militari. Un aiuto che non è scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MONITO DEI MILITARI

Il generale al-Sisi avverte che le forze armate non permetteranno che il Paese precipiti «in un conflitto senza controllo»

ni. Ma nessuna delle promesse fatte un anno fa è stata mantenuta: alla fine il partito ha scelto di governare in solitudine in una situazione politica estremamente volatile e in mezzo a una crisi economica devastante.

L'esercito non permetterà che l'Egitto precipiti in «un conflitto senza controllo», in un «tunnel oscuro», garantisce il generale Abdel-Fattah al-Sisi, comandante in capo delle forze armate. Era dai tempi della rivolta di piazza Tahrir che i militari

■ A PIAZZA DUE ANNI FA / 27/06/2013

EPA

Nuova ondata rivoluzionaria

Due anni e mezzo fa, la rivolta di piazza Tahrir portò alla caduta di Hosni Mubarak. La nuova ondata di proteste, guidata dai Tamarrud (in arabo "ribelle"), punta a ottenere le dimissioni del presidente Mohamed Morsi e nuove elezioni anticipate. Ma rischia di riportare in campo l'esercito (nella foto del febbraio scorso, Morsi con il generale al-Sisi, ministro della Difesa)



■ Egitto

*Rivolta anti-Morsi
 Scontri ad Alessandria:
 fra i tre morti
 un fotoreporter Usa*

ZOJAA PAGINA 13

ANNIVERSARIO DI TENSIONE

Vigilia di violenze prima della grande marcia anti-regime
 Capitale «collassata», mentre nella seconda città del Paese
 ci sono stati tre morti nelle proteste, uno è americano:
 140 i feriti. Incendiati molte sedi del partito islamico

Un anno dopo Morsi spacca l'Egitto

*Il presidente schiera i Fratelli al Cairo. Reporter Usa tra i sette uccisi
 Incidenti e roghi ad Alessandria, domani in piazza gli oppositori*

Sale la tensione in Egitto alla vigilia della manifestazione anti-Morsi organizzata dagli attivisti del movimento Tamarod (Ribellione) in occasione del primo anniversario della presidenza dell'islamista, domani. È di almeno tre morti e 140 feriti, molti dei quali da arma da fuoco, il bilancio provvisorio degli scontri avvenuti ad Alessandria d'Egitto (la seconda città della nazione), dove migliaia di manifestanti anti-islamisti si sono radunati nei pressi della sede del partito Hurrà ua adala (Libertà e giustizia, braccio politico della Fratellanza musulmana), a Sidi Gaber, sfoggiando cartellini rossi e urlando: «Fuori Morsi!». La battaglia è scoppiata quando sono intervenuti i sostenitori del leader. Una delle vittime, secondo fonti della sicurezza egiziana, sarebbe un reporter free-lance statunitense di 28 anni. Secondo altri, il giovane era un insegnante: sarebbe stato pugnalato vicino alla sede della Fratellanza.

Nel frattempo, giocando d'anticipo sul raduno previsto per domani, fra-

telli musulmani e salafiti si sono radunati nel quartiere di Nasr City, al Cairo, per una "marcia del milione" scandita dallo slogan «da linea rossa è la legittimità (del governo, ndr)». Nella notte tra giovedì e venerdì, a Sharkeya, a nord del Cairo, sono esplosi dei tafferugli tra pro e anti Morsi: un esponente dei Fratelli è stato ucciso. Prove di adunata anche a piazza Tahrir, occupata dalle tende degli attivisti liberali, laici, nasseristi; altre centinaia hanno marciato nei quartieri di Shubra, Mohandeseen, Sayeda Zeinab. Tamarod e l'antagonista Tagarod (Imparzialità) hanno fatto professione di non-violenza, ma l'incendio che, dopo i fatti di Mansura mercoledì scorso, sta interessando altri centri - Zagazig, Beheira, Dakhiliya - fa prefigurare una resa dei conti. Addirittura una «guerra civile», secondo sheikh Hassan al-Shafiye, figura di spicco della moschea di al-Azhar. Finora, il bilancio degli attacchi alle sedi del partito islamista e della guerriglia urbana è di almeno sette morti e centinaia di feriti, alcuni dei quali gravi. (EZ.)

DI FEDERICA ZOJA

Ed è stato scritto un egiziano spiritoso sul social network Twitter nella notte fra mercoledì e giovedì. Mohammed Morsi stava ancora parlando alla tv di Stato, facendo un bilancio di un anno di mandato, e già i suoi detrattori lo bocciavano su tutta la linea. «È troppo tardi, nessun dialogo e nessuna trattativa con loro», è stato il commento di Mahmud Badr, portavoce del movimento Tamarod (Ribellione), promotore di una petizione a favore di elezioni presidenziali anticipate. Per «loro», Badr intende i Fratelli musulmani, alla guida dell'Egitto attraverso il partito Hurrà ua adala (Libertà e giustizia). L'iniziativa dei ribelli ha raccolto, dal 28 aprile a oggi, oltre 15 milio-

ni di adesioni. Da sottolineare che tutte le sigle dell'opposizione sono salite sul carro ribelle a campagna avviata. Dunque, il presidente ha fatto sfoggio di disponibilità al dialogo: non era la prima volta, così come non è la prima volta che gli attivisti lasciano la sua mano tesa sospesa a mezz'aria. Dal discorso presidenziale, però, non è emersa una reale presa di coscienza di quanto il quadro d'insieme sia drammatico. Da più di un anno. Innanzitutto, la sicurezza: nel post-dittatura, crescono microcriminalità e violenza diffusa, fra regolamenti di conti antichi, intolleranza settaria, aggressioni a sfondo sessuale. Intanto, l'ombra jihadista si allunga nel Sinai. Poi, l'economia, orfana di riforme convincenti. Recita il rapporto della Banca mondiale di fine aprile: tasso di crescita atteso per fine 2013, +2,2 per cento (superava il 7 nel 2009, il 5 nel 2010); disoccupazione, 13 per cento a fine 2012 (9 nel 2010, 12 nel 2011); percentuale di cittadini al di sotto della soglia di povertà 25 per cento, mentre un altro 24 è al limite (21 nel 2009); inflazione ufficiale all'8 per

cento, uffiosa oltre il 20; turismo a picco (-33 per cento in due anni). Quanto al processo democratico, la metà non-islamista del cielo egiziano è stata esclusa da qualsiasi processo decisionale, non solo quello fondante della nuova Carta costituzionale. Anche il ministero della Cultura, fra i tanti, è stato «fratellizzato», denunciano gli anti-Morsi, che lo occupano da tre settimane. L'impressione è che la camicia democratica stia davvero troppo stretta agli islamisti egiziani, freschi di sdoganamento. E così, deliri di onnipotenza internazionale e nazionale si sono intrecciati: alla mediazione di successo fra Striscia di Gaza e Israele, che ha contribuito a

porre fine all'operazione israeliana "Colonna di nuvole" (14-21 novembre 2012), ha fatto seguito il decreto del 22 novembre scorso, con cui Morsi si è arrogato prerogative assolute. Nel complesso, un anno di gestione affannata: nelle trattative con il Fondo monetario internazionale per la concessione di un nuovo prestito, ancora in sospeso; nelle rivendicazioni di indipendenza da Washington, ambigue; nell'apertura di credito politico a Teheran, subito ritrattata sul dossier siriano.

E così Mohammed Morsi, "adolescente" della democrazia, mercoledì sera si è detto «spaventato dalla polarizzazione» politica e sociale in cui il Paese è precipitato: peccato che la sua compagnie di governo abbia cercato lo scontro con esercito, giudici, stampa e sindacati non filo-governativi. Tutta colpa di «vecchi personaggi» e «opposizioni violente», ha quindi chiosato il rais aggiustandosi la giacca. Troppo stretta pure quella.

**Il tono conciliante
del leader nell'ultimo
discorso non ha
convinto i «ribelli»
che hanno già
raccolto 15 milioni
di firme per chiedere
il voto anticipato**

PRO E CONTRO MORSI

Gli scontri che anticipano il caos in Egitto

di ANTONIO FERRARI

Se l'antivigilia è stata turbata da crescenti violenze, culminate con l'uccisione di un cittadino americano ad Alessandria, se la vigilia di oggi si preannuncia di fuoco, figuriamoci cosa potrà accadere domani, 30 giugno, primo anniversario di una presidenza spuntata e deludente. Per l'Egitto sarà una giornata campale. Nell'afa del Cairo e a pochi giorni dall'inizio del Ramadan, il mese del digiuno musulmano, due schieramenti si confronteranno, e il rischio di scontri anche violenti è altissimo. Scontri che sono già cominciati al Cairo, ad Alessandria e in altre città del Paese arabo che conta 80 milioni di abitanti.

Da una parte si colloca il movimento dei ribelli, eredi della rivolta del 2012, che si chiamano «tamarud» e che chiedono al presidente Mohamed Morsi di andarsene, di fare in fretta le valigie e di indire nuove elezioni (anche se latita pure il Parlamento), un anno dopo l'inconcludente risultato che ha portato al vertice un tremebondo leader, di fatto prigioniero della Fratellanza musulmana. Dall'altra, contro i ribelli, appunto gli ingombranti fratelli che invece sostengono il capo dello Stato contro quelli che definiscono attacchi alla legalità.

Il ricordo di piazza Tahrir, e le speranze matureate nella piazza che è stata il luogo simbolo della rivolta si sono sciolte in un nuovo movi-

mento, appunto quello dei ribelli, stanco dell'arroganza dei Fratelli musulmani. In piazza i «tamarud» già gridano, grideranno e domenica useranno a squarciaogola: «Morsi, vattene subito», portando decine di migliaia di scatoloni, davanti alla presidenza, colmi di petizioni, con tanto di nomi, cognomi e documenti. Dicono che potrebbero essere addirittura 20 milioni le domande per pensionare il leader. Tuttavia, anche la contestazione dura contiene un preciso monito, che arriva dalle massime autorità religiose del Paese e dai leader del fronte laico. Uno dei chierici di Al Azhar, l'istituzione più prestigiosa dell'Islam sunnita, ha detto chiaramente che «dobbiamo stare attenti a non cadere in una guerra civile tra sostenitori e oppositori». Il liberale Amr Moussa, ex segretario della Lega Araba, ha cercato invano un approccio con la parte più moderata della Fratellanza. Mentre l'altro saggio, lo scienziato Mohammed El Baradei, è convinto che «più pacifici siamo, più forti diventiamo». Ma le piazze ribollono e non hanno molta intenzione di ascoltare gli appelli alla ragionevolezza. Su un punto, però, i due fronti convergono: nessuno vuole il ritorno degli uomini legati al deposto presidente della Repubblica Hosni Mubarak, e nessuno vuole vedere crescere il potere delle Forze armate, che il presidente Morsi ha in parte riformato, e che ovviamente cercheranno di impedire che i due

raduni entrino in rotta di collisione. Impresa decisamente ardua, almeno a giudicare dalle violenze che hanno caratterizzato questa vigilia di quella che molti ritengono una resa dei conti.

Resa dei conti che si può comprendere dall'assalto ai voli internazionali, dove non si riesce a trovare più un posto in quello che le autorità dello scalo definiscono un esodo senza precedenti, quasi biblico. Se ne vanno diplomatici e le loro famiglie, uomini d'affari, come pure numerosi cristiani copti, che temono davvero che si possa produrre un'atmosfera da guerra civile.

Gli incidenti che sono già avvenuti al Cairo e ad Alessandria, con alcuni manifestanti uccisi, sono probabilmente il prologo a quanto accadrà domani e dopodomani. Il presidente Morsi continua a lanciare appelli alla ragionevolezza, ma con scarsa possibilità di placare gli umori delle piazze. In realtà il capo dello Stato è riuscito a scontentare tutti. In politica interna ha cambiato poco o niente. Le riforme istituzionali sono di là da venire. In politica estera si assiste ad un balbettio, poco più di un cinguettio da Twitter, che naturalmente sostiene la Fratellanza. Il turismo langue. Di soldi non ce ne sono. Gli aiuti latitano. Ci vuole ben altro per rimettere in piedi il gigante arabo. Che rischia davvero di affondare.

aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



En Égypte, les déçus de l'islamisme

Le dimanche 30 juin, tourner son regard vers l'Égypte. Ce jour-là, il y a un an, Mohamed Morsi était démocratiquement élu à la tête du pays, à la suite de « la révolution de Tahrir », événement énigmatique dont ni les Frères musulmans ni aucun mouvement politique ne pouvait ni ne pourra jamais revendiquer l'origine. Depuis le 28 avril 2013, un mouvement appelé Tamarod (rébellion) s'est donné pour but de recueillir 15 millions de signatures contre « le régime des Frères musulmans » avant ce jour anniversaire. Chaque signataire, déclarant son nom, sa province d'origine et son numéro de carte d'identité, réclame la destitution immédiate du président Morsi et de nouvelles élections sous l'autorité de la Haute Cour constitutionnelle. Les 15 millions de signatures, nettement plus qu'il n'y a eu de voix pour élire Morsi, furent recueillies en un mois et demi, et recomptées par la Cour constitutionnelle elle-même. Le nombre réel des citoyens opposés au régime des Frères musulmans un an après leur arrivée au pouvoir est impressionnant ; la manière dont s'est accomplie la collecte dans toutes les provinces d'Égypte l'est davantage. Il y a du courage dans cette campagne de rébellion ouverte, dans un pays où, depuis des siècles, nul n'osait murmurer de critique contre le régime, et où l'on continue d'intimider, d'emprisonner et de torturer les opposants au pouvoir. Les chauffeurs de taxi sortent des liasses de pétitions de leurs boîtes à gants, les jeunes militants les font signer dans la rue, les entreprises les ont posées à côté des photocopieuses, les femmes font du porte-à-porte dans les immeubles. On vous value partout avec un « tu t'es tamarodé ? », comme on dirait « comment vas-tu ? ». Les vendeurs

ambulants, toujours alertes, ont inventé de nouvelles variétés de fruits. On goûtera aux dattes « Tamarod », comme à la première révolution de 1919 qui réclamait déjà l'indépendance de l'Égypte, il y a eu les dattes Zaghloul. À ceux qui diront que rien n'a changé en Égypte puisqu'un régime honni a été remplacé par un autre, on peut répondre que rien n'a changé en effet sauf les Egyptiens eux-mêmes. La vraie révolution a eu lieu dans leur âme. Ils n'ont plus peur. Et, comme toujours, ils n'ont rien à perdre. Ils ont connu le hold-up organisé sur l'ensemble des ressources de leur pays par les affidés de Moubarak. La stabilité politique et l'essor économique des années 1980 et 1990 ont conduit ce peuple au seuil de la famine. Aujourd'hui, ils découvrent que les « hommes de Dieu » n'ont pas plus l'intention de gouverner et de servir que les « hommes d'affaires ».

Pain, liberté, justice sociale. Le cri de Tahrir n'a pas été entendu par le gouvernement islamiste qui devait incarner la révolution. Les Égyptiens vivent en enfer : armes et drogue circulent librement, le trafic d'organes permet de boucler les fins de mois, les nourrissons meurent dans les incubateurs en raison des pannes d'électricité, les cultures sont arrosées avec l'eau des égouts, 90 % des chômeurs ont moins de 30 ans, 60 % de la population ne survit qu'avec le maigre gain du jour pour acheter du pain subventionné.

Cependant, en dévoilant cette contestation où se confondent les déçus de l'islamisme, les irréductibles de Tahrir et les nostalgiques de l'ancien

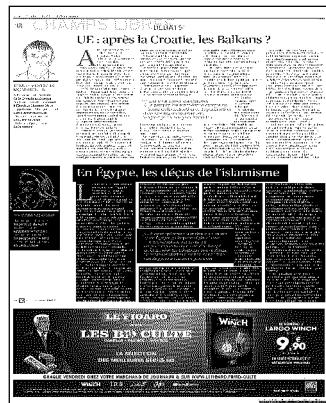
régime, Tamarod ne révèle pas l'échec du seul gouvernement des Frères musulmans. Il signifie aussi la disgrâce des nouveaux partis d'opposition - qui se sont précipités pour le soutenir - mais qui n'ont, depuis la révolution, pas encore proposé de personnalité crédible à l'assentiment populaire, ni d'alternative raisonnable au gouvernement islamiste. Avec cette rébellion, c'est l'ensemble de la classe politique qui se trouve discréditée. L'ambassadrice des États-Unis au Caire n'a pas semblé le comprendre, en recommandant récemment aux mécontents d'emprunter les voies légitimes de l'opposition politique plutôt que les chemins de la rue. Les Égyptiens, à travers ce mouvement, s'interrogent justement et peut-être interrogent notre monde, sur le sens même de la légitimité en démocratie. Le processus électoral suffit-il à rendre légitime un gouvernement ? Les Égyptiens, qui font leurs premiers pas en politique, demandent aux démocraties les plus avancées qui continuent de soutenir les islamistes arrivés au pouvoir « démocratiquement », si un gouvernement dont les premiers gestes politiques ont été de détruire l'institution judiciaire, de démanteler le service public, mais d'autoriser le mariage des filles de 9 ans et les sermons publics incitant au meurtre des infidèles - juifs, chrétiens, chiites et mêmes sunnites qui ne seraient pas partisans des Frères - est à leurs yeux légitime.

Cette question est dangereuse. Loin d'être apolitique, elle s'adresse à l'ordre politique mondial qui reste malgré tout symboliquement organisé par les valeurs démocratiques de l'Occident. À partir du 30 juin, les plus cruelles violences sont à craindre. Il faut espérer que, cette fois, l'Occident saura prendre une position conforme aux valeurs qu'il prétend incarner.



AYYAM SUREAU

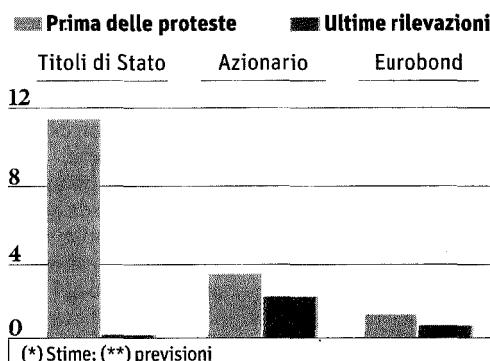
Un an après l'arrivée au pouvoir de Morsi, la philosophe égyptienne fait part des interrogations du peuple sur le sens même de la légitimité en démocratie.



Una crisi rimasta senza risposte

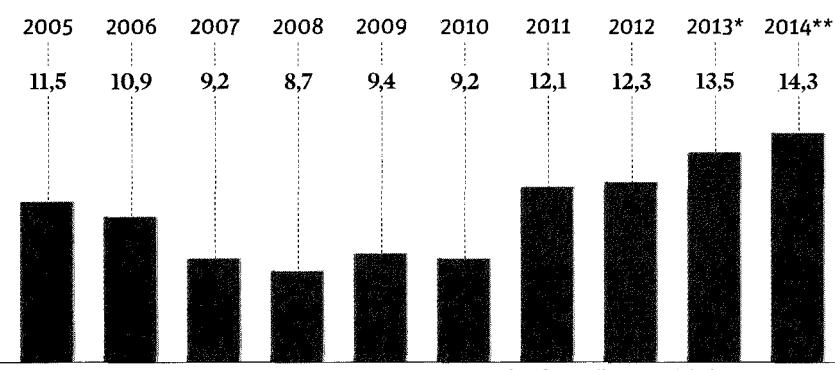
IL PREZZO DELLA PRIMAVERA

Investimenti stranieri nei mercati finanziari egiziani.
In miliardi di dollari



ALLE RADICI DELLA PROTESTA

La crescita dei disoccupati. In percentuale sulla forza lavoro



Fonte: Haver, Mof, Bofa Merrill Lynch Global Research; Fmi

Sviluppo bloccato. L'economia egiziana non riesce a crescere mentre manca il consenso per le necessarie riforme

Un Paese in cerca di un modello

Ugo Tramballi

È per le mancate risposte a una crisi economica precipitosa che gli egiziani occupano di nuovo le piazze e chiedono le dimissioni di Mohamed Morsi. Eppure, dice un diplomatico europeo, «la situazione è tragica ma non seria».

Gli esperti ricordano che il debito pubblico è passato da 33 a 45 miliardi di dollari: se per la fine dell'anno non si trovano altri 20 miliardi, oltre a quelli già dati dagli arabi del Golfo, dalla Libia e dalla Turchia, l'Egitto fallisce. È la parte "tragica" della questione. Poi c'è quella "non seria". Il sistema bancario ha una grande liquidità: «Raccolgono 100 e investono 60», spiega il manager di un istituto privato. Ma questo è il meno. Oltre 48 milioni di egiziani, la metà della popolazione, non hanno alcun rapporto con le banche: non un conto, mai visto un assegno né un bancomat. Sono soprattutto commercianti, titolari di piccole e medie imprese, e i loro dipendenti. Infine, come in ogni Paese arabo, c'è la rete familiare, il sistema di garanzia sociale.

È questo che rafforza in molti egiziani la pericolosa convinzione che il loro sia un Paese "too big to fail": troppo importante per fare bancarotta. A un forum organizzato dal nostro ambasciatore

Maurizio Massari, gli ospiti egiziani di ogni convinzione politica ed economica si stupivano indignati che i 4,8 miliardi offerti dall'Fmi richiedessero condizioni: riforme economiche, sociali e democrazia. Ma in piazza anche gli oppositori gridano slogan contro il "colonialismo" dell'Fmi.

Sono convinti che l'Egitto debba essere aiutato in quanto Egitto. Come hanno fatto i Paesi della

UN LAISSEZ FAIRE AMBIGUO

Il partito islamico oggi al governo ha una vocazione imprenditoriale ma le differenze con il regime di Mubarak restano sfumate

regione: Libia, 2 miliardi più 1,5 in petrolio; Turchia 2; sauditi 1; Qatar 8 promessi, quasi 5 sborsati. Il loro aiuto non era condizionato. È diverso il tasso del prestito: 3,5% (il Qatar ha modulato il suo al 3). Il Fondo offre il suo all'1,5%. E non si tratta solo di 4,8 miliardi ma almeno del doppio: il sì del Fondo sarebbe una apertura di fiducia, dalla Ue e da altre istituzioni multilaterali arriverebbe una cifra come minimo uguale.

Ma, appunto, è un problema di credibilità. Le insondabili risorse

interne è l'aiuto degli arabi permettono all'Egitto di non fallire, non di crescere né di evitare le proteste di piazza. I sussidi all'energia - una richiesta di riforma pressante del Fondo - drenano più dell'8% del Pil e non garantiscono la parte più povera della società: fra il 2009 e il 2011 il 15,2% della popolazione è scivolata nella povertà, il doppio di quella che ne è uscita. Ma un altro degli slogan forti delle manifestazioni è contro l'eliminazione dei sussidi.

Nel Paese dove forse piove cinque giorni l'anno, solo l'1% dell'energia elettrica viene dal solare: esclusa dai sussidi, una unità costa il 150% più di una a energia tradizionale. Il portavoce dei Fratelli musulmani al potere, Mourad Mohammed Aly, garantisce che il governo ha varato «un piano per ristrutturare i sussidi». Ma Ishac Diwan, direttore per il Medio Oriente al Centro per lo sviluppo internazionale di Harvard, ricorda che «potrebbe passare una generazione prima di realizzare le riforme».

Il problema del Medio Oriente, enfatizzato dal Paese più popoloso dell'area, è quello di un modello economico. «Diversamente dall'Europa dell'Est più di 20 anni fa, quando molti andarono verso il modello economico della Ue, oggi i Paesi arabi in transizione so-

no privi di un vero modello per la loro destinazione economica finale», sostiene Masood Ahmed, il direttore regionale dell'Fmi.

Tutti gli uomini della Fraternanza che contano sono anche uomini d'affari. Lo sono Khairat al-Shater e Hassan Malek, i possibili candidati alla successione di Morsi, se dovesse dimettersi sotto la spinta delle manifestazioni. Malek ha creato la Egypt Business Development Association, la Confindustria della fratellanza. Nel biglietto da visita di Mohammed Aly non è indicato il suo ruolo di portavoce del movimento ma di Regional Managing Director di Lundbek, multinazionale farmaceutica.

Per questa vocazione imprenditoriale del suo movimento, le opposizioni accusano Morsi di non essere diverso da Mubarak. Dopo un anno di potere, l'idea di un laissez faire egiziano, coltivata da al-Shater e dagli altri, è stata ammorbidente dalla necessità di qualche compromesso importante. Soprattutto con i militari: per loro nulla cambierà con l'Islam politico al comando. Le privatizzazioni e il liberismo della fratellanza si fermano ai cancelli dei grandi kombinat industriali di modello sovietico, controllati dalle forze armate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

La seconda rivoluzione d'Egitto

JOHN LLOYD

IL CAIRO

IL POPOLO egiziano, 85 milioni di persone, ha buoni motivi per essere arrabbiato. Nell'ultimo anno di governo del presidente Mohamed Morsi la situazione economica è peggiorata.

SEGUE A PAGINA 14

RABBIA E POVERTÀ, IL CUORE DELLA "SECONDA RIVOLUZIONE"

JOHN LLOYD

(segue dalla prima pagina)

IL CAIRO

IN GRAN parte a causa della crisi gravissima del turismo. Le riserve di valuta sono agli sgoccioli (gira voce che si esauriranno nel giro di una settimana). La benzina scarseggia: si vedono code enormi, di ore e ore, a tutti i distributori. I blackout sono la norma. I prezzi salgono inesorabilmente, e questo in un Paese dove si calcola che il 50% delle persone viva con 2 dollari al giorno. Condizioni del genere alimentano tensioni dappertutto, e spesso gruppi estremisti soffiano sul fuoco.

L'insigne politologo Walid Kazzaha mi ha detto che quando lavora per un'associazione di beneficenza nel sobborgo più povero del Cairo, Ezbat al-Khayal-lah, lui e gli altri volontari scoprono che i musulmani, che costituiscono metà della popola-

zione del quartiere, vengono aizzati dagli islamisti radicali contro i cristiani copti, che rappresentano l'altra metà. Gli operatori dell'associazione cercano di calmare gli animi, poi i radicali ritornano e ricominciano ad aizzarli.

Una società povera e arrabbiata è spesso una società illibera: negli ultimi mesi decine di copti sono stati massacrati in una delle loro cattedrali, e sono stati presi di mira, e uccisi, anche musulmani sciiti, che rappresentano una piccola minoranza in uno Stato musulmano sunnita. «Provate a essere diversi in questo Paese: è molto intollerante», dice Ramy Aly, giovane scrittore e cineasta, nel Café Riché, un caffè letterario di antica fama vi-

cino a piazza Tahrir. «Provate a essere neri; o sciiti; o cristiani, o atei. O ebrei!». Ma forse i Fratelli musulmani non si preoccupano più di tanto di tutto questo. Abdallah Hassan, nel suo libro di prossima pubblicazione intitolato "Cambiano le notizie, cambiano le realtà", sul ruolo dei

mezzi di informazione in Egitto negli ultimi vent'anni, dice che «non hanno fatto nulla per ri- strutturare lo Stato. Il loro obiettivo è solo occuparlo, per mettere loro uomini in tutte le posizioni di potere: alti funzionari, ministeri, alla fine anche l'esercito». Anche ai musulmani moderati — che forse sono la maggioranza — questo piace poco, e molti di loro oggi, domenica 30 giugno, scenderanno in piazza. Mac'è un grossissimo problema al cuore di quella che i dimostranti, in maggioranza giovani, chiamano «la seconda rivoluzione». Gridano instancabilmente «Morsi, vattene!», ma così facendo creano due pericoli, per loro stessi e per il movimento d'opposizione.

Il primo è che Morsi è stato eletto, quasi esattamente un anno fa, in elezioni che in generale sono state giudicate corrette. I Fratelli musulmani, un tempo clandestini, temuti e imprigionati, governano con il diritto conferito dal voto dei cittadini. Hanno dato prova di una follia

criminale nel rifiutarsi di condannare il potere con altre forze, ma avevano il diritto formale di farlo. Il secondo pericolo è che l'opposizione ha tanti gruppi ed esponenti di primo piano, ma nessun leader. Questo conferisce al movimento una seducente aria di spontaneità e garantisce un'ampia partecipazione: ma significa che se dovesse «vincere», e Morsi dovesse dimettersi, o se alle elezioni i gruppi delle opposizioni dovessero conquistare la maggioranza, non avrebbero né programmi né leader.

L'Egitto rischia di diventare un posto violento: già si fa il conto delle vittime, fra le quali, venerdì, un giovane insegnante americano ad Alessandria, probabilmente accoltellato. L'unica speranza, la necessità assoluta, è un compromesso. Ma questo fine settimana, nelle strade e nelle piazze in ebollizione della capitale egiziana, piene di gruppi contrapposti pro e contro il regime, di segnali di compromesso non se ne vedono.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Le cifre

25%

I GIOVANI SENZA LAVORO

L'Egitto sta vivendo una drammatica crisi economica, dovuta in gran parte alla frenata del turismo. La disoccupazione giovanile è al 25%

4,8 mld

IL MAXI-PRESTITO

Le trattative con il Fmi per il maxi-prestito da 4,8 miliardi di dollari sono in stallo. Le stime di crescita sono al 2%. Per evitare tensioni sociali, secondo gli analisti servirebbe il 7%



L'INTERVISTA

El Baradei: «Ora l'Egitto è meno libero e più povero»

● «Morsi deve riconoscere di aver fallito, si dimetta»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 17

«Un anno dopo, siamo meno liberi e più poveri»

IL COLLOQUIO

Mohamed El Baradei

**Il Nobel per la pace:
«Giustizia sociale e Stato di diritto sono due facce della stessa battaglia di libertà che stiamo conducendo»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Morsi deve prendere atto del suo fallimento. Aveva promesso benessere e giustizia sociale. Un anno dopo la sua elezione, l'Egitto si scopre più povero e ingiusto verso i più deboli e i giovani. Aveva sostenuto di voler essere il presidente che univa la nazione. Alla prova dei fatti, si è rivelato un uomo di parte. Per il bene dell'Egitto chiedo al presidente Mohamed Morsi di dimettersi, per darci la possibilità di entrare in una nuova fase basata sui principi della libertà e della giustizia, i principi che sono stati alla base della rivoluzione che ha spazzato via il regime di Hosni Mubarak».

Il Nobel per la pace contro il «Presidente-fratello» (musulmano). La parola a Mohamed El Baradei. A poche ore dalla grande manifestazione di Piazza Tahrir, l'uomo simbolo dell'Egitto laico, rilancia la sua sfida democratica: «Siamo convinti - dice a *l'Unità* - che milioni di persone scenderanno in strada

per chiedere le dimissioni di Morsi». E dopo il discorso in diretta televisiva del Presidente, l'ex direttore dell'Aiea si dice convinto che «l'opposizione sarà ancora più decisa». A un patto, però: quello di non cadere nelle provocazioni, rifiutando ogni confronto violento: «Più pacifici saremo, più forti diventeremo», afferma il leader del Fronte di salvaguardia nazionale egiziano.

Predica la non violenza, El Baradei. Ma i segnali che giungono dalle piazze raccontano del rischio di un precipitare della situazione nel caos. Un caos armato. «Gli egiziani - rimarca il Nobel per la pace - hanno sacrificato le loro vite per la libertà e la dignità, non per l'autoritarismo militare o religioso, non per la tirannia di una maggioranza. Quando questa rivoluzione è iniziata, non avremmo mai immaginato la situazione in cui ci troviamo oggi e la drammatica transizione che stiamo vivendo. È giunto il momento di dare inizio a un processo politico globale per raggiungere gli obiettivi della rivoluzione: una rivoluzione su cui la maggioranza del popolo egiziano ha iniziato a lavorare, per vivere in libertà in questo Paese, in modo indipendente e con dignità».

Il compito che l'opposizione deve porsi, l'obiettivo strategico, è quello di unire l'Egitto laddove il fronte islamista ha portato divisione. È un tasto su cui El Baradei batte più volte e con forza. Assieme al dato, «incontestabile», rimarca, del fallimento di Morsi sul piano delle politiche sociali e del lavoro. A darne conto sono alcune cifre, che il leader del Fsn mette alla base del suo j'accuse contro Morsi: la crescita del

Prodotto interno lordo precipitata in due anni dal 7 all'1%; il deficit di bilancio schizzato al 13%; un'inflazione a doppia cifra; 4500 fabbriche chiuse nell'ultimo anno; tre quarti dei lavoratori occupati che ricevono uno stipendio che si aggira attorno ai 3 euro al giorno (poco al di sopra della soglia di povertà); la disoccupazione giovanile che ha sfondato il tetto-record del 40%. «Meno liberi e più poveri. È questo il lascito di un anno di potere dei Fratelli Musulmani», sintetizza El Baradei. Giustizia sociale e Stato di diritto sono le due facce della stessa battaglia di libertà», si dice convinto il premio Nobel per la pace.

Nel suo discorso alla nazione, Morsi aveva invitato l'opposizione al dialogo. «Non è la prima volta che lo fa - annota El Baradei - ma ogni volta i fatti smentiscono le sue dichiarazioni d'intenti. Ricordo che l'opposizione, unita, aveva chiesto a Morsi di elaborare insieme la nuova Carta costituzionale, una Carta in cui poteva e doveva riconoscere l'intera nazione. La risposta è stata la prova di forza istituzionale. In quell'occasione, come in altre ancora, Morsi si è rivelato un presidente di parte».

Guardando al futuro, El Baradei avverte importanti segnali di cambiamento: «Vedo crescere di giorno in giorno una opposizione più forte, più radicata, più consapevole dei compiti a cui far fronte. Quando si è presentata divisa, l'opposizione ha favorito la vittoria dei Fratelli Musulmani. È quello che è accaduto un anno fa, con l'elezione di Morsi alla presidenza. Credo che quella lezione sia stata compresa. E la manifestazione di domani (oggi, ndr) ne sarà la dimostrazione».

INTERVISTA • Il filosofo ed economista egiziano esalta la campagna «Tamarrod»

Samir Amin contro i Fratelli musulmani

«È stato un anno di farsa democratica»

Giuseppe Accocca

Un anno fa Mohammed Morsi si insediava come successore di Mubarak. Ma il primo anniversario della vittoria dei Fratelli musulmani è finestato da scontri sanguinosi in tutto il paese. Abbiamo raggiunto al telefono a Parigi Samir Amin, filosofo ed economista, direttore del Forum del Terzo mondo, con sede a Dakar.

Gli egiziani chiedono a gran voce le dimissioni di Morsi...

La campagna *Tamarrod* è un'iniziativa straordinaria, sono milioni di firme date con riflessione politica: una cosa gigantesca totalmente ignorata dai media internazionali. È come se la maggioranza del corpo elettorale non abbia valore. I Fratelli musulmani gestiscono il potere come se avessero ottenuto il 100% dei voti, sistemandolo in tutti i settori uomini loro. Questa occupazione clientelare non lascia spazio né alle opposizioni né ai tecnici, che pure ricoprivano delle cariche ai tempi di Mubarak.

Tutto questo mentre è in corso la più grave crisi economica degli ultimi decenni.

Non c'è solo una crisi economica. Gli islamisti danno le stesse risposte ultraliberali alla crisi, imponendo una cricca di borghesi capitalisti, rimpiazzando gli amici di Mubarak con commercianti super reazionari. Vogliono vendere i beni pubblici e sono odiati da tutti perché perseguitano le stesse politiche dei loro predecessori.

Forse peggio, ad esempio con le leggi sull'emissione di obbligazioni islamiche, sokuk?

È un furto dare a prezzi derisorii dei beni che valgono miliardi. Non si tratta neppure di privatiz-

azioni, è una frode.

Ripercorriamo le tappe di quest'anno. Morsi ha vinto dopo otto giorni di incertezza e con l'eliminazione del nasserista Sabahi al primo turno, c'è stata manipolazione del voto?

Il furto dei sokuk, il sostegno a Israele e il successo della raccolta firme contro il presidente

Si è trattato di una frode elettorale massiccia. Hamdin Sabbahi doveva essere ammesso al secondo turno ma l'ambasciata americana non ha voluto. Gli osservatori europei hanno ascoltato i consiglieri diplomatici Usa e hanno chiuso un occhio. Inoltre, i cinque milioni di voti per Sabbahi erano lucidi e motivati. I cinque milioni per Morsi invece erano senza coscienza politica: voti che si comprano con carne e latte.

Ma lo scontro più duro con la piazza è arrivato con il decreto del novembre scorso che estendeva i poteri presidenziali.

Morsi ha iniziato con alcune settimane demagogiche in cui prometteva di ascoltare i contestatori. Poi ha chiarito come dietro di lui ci fossero i paesi del Golfo. E si è trasformato in esecutore...

E così anche lo storico sostegno al popolo palestinese è stato accantonato?

I Fratelli musulmani sostengono Israele, come i paesi del Golfo e il Qatar. Hanno sempre proposto un discorso anti-sionista ma in realtà sono collusi con Israele. Praticano la menzogna sistematica. Lo stesso fa l'emiro del Qatar,

per esempio, che dice una cosa e fa il contrario, nell'assenza totale di opinione pubblica. Non solo, l'Egitto ora sostiene la peggiore opposizione in Siria, come fanno i peggiori occidentali. Con la fornitura di armamenti ai ribelli stanno sostenendo il peggio in Siria.

Per questo Morsi ha appoggiato la zona di libero scambio nel Sinai che favorisce le relazioni economiche con Israele?

Si tratta di una catastrofe gigantesca. Gli effetti della nuova zona di libero scambio non saranno l'industrializzazione della regione ma una colossale frode fiscale. Questo rafforzerà piccole mafie e lo smantellamento delle risorse pubbliche. Alla fine la Fratellanza accetterà tutte le condizioni del Fondo monetario internazionale e l'atteso prestito verrà concesso malgrado corruzione e scandali.

Ma l'assenza di lucidità politica si è manifestata con una Costituzione redatta dalla maggioranza dei Fratelli musulmani lo scorso dicembre?

Una dittatura della maggioranza. Dai giudici è venuta però una contestazione senza precedenti, tanto che si sono opposti alla rati-

LE PROTESTE
 ANTI-MORSI
 UN ANNO DOPO
 IL SUO
 INSEDIAMENTO
 AL POTERE
 /FOTO REUTERS

L'EUROPA E I CONFLITTI NEL MONDO ISLAMICO

IL MEDITERRANEO DIMENTICATO

di SERGIO ROMANO

I «bollettini di guerra» che occupano gran parte della nostra attenzione sono quelli che provengono dal fronte elettorale di Berlino, dal tribunale costituzionale di Karlsruhe, dal numero 10 di Downing Street, dall'ultima conferenza stampa di Mario Draghi, dal palazzo dell'Eliseo, dai mercati finanziari. È normale. Il nostro futuro dipende dalle sorti dell'euro, dall'accordo sull'Unione bancaria, dalla ricerca di un punto di equilibrio fra il rigore e la crescita e, in ultima analisi, dalle elezioni tedesche. Ma non possiamo ignorare il Mediterraneo o trattare le sue vicende come questioni esotiche a cui dedicare un'attenzione saltuaria e qualche velleitaria iniziativa di pace.

Per una serie di circostanze, che lascio volentieri agli storici e ai sociologi, quello a cui stiamo assistendo, dopo la rivolta tu-

nisina del dicembre 2010, è il fallimento dello Stato arabo-musulmano. È fallito lo Stato dei nuovi sultani: l'Egitto di Hosni Mubarak, la Tunisia di Zine El Abidine Ben Ali, la Libia del colonnello Gheddafi. È fallito il nazionalsocialismo iracheno di Saddam Hussein e quello siriano della famiglia Assad. È fallita la democrazia multireligiosa e multiculturale del Libano. È fallita la Lega Araba. E potrebbero fallire, prima o dopo, gli Stati patrimoniali del Golfo. Sopravvivono paradossalmente le monarchie, da quella di Mohammed VI in Marocco a quella di Abdullah II in Giordania, ma il rischio del contagio, soprattutto nella seconda, è altissimo. In alcuni casi, Siria e Libia, la crisi è diventata rapidamente guerra civile. In altri casi, Egitto e Libano, la guerra civile potrebbe scoppiare da un momento all'altro.

Se l'Europa crede che lo

scontro sarà fra il partito dei tiranni e quello dei democratici, s'inganna. In molti Paesi vi saranno almeno tre conflitti: fra laici e islamisti, fra musulmani moderati e musulmani fanatici, fra sunniti e sciiti. E vi sarà spesso, pronta a rimestare nel torbido, la mano lunga della Russia, dell'Iran e della Cina. Non è tutto. Che cosa accadrebbe se Israele, preoccupato dall'instabilità della regione, credesse di potere meglio garantire la propria sicurezza con una prova di forza?

Non è facile suggerire all'Europa ciò che potrebbe fare di fronte a fenomeni che si concluderanno sperabilmente (ma dopo una lunga gestazione) con la nascita di nuovi Stati. Dovrebbe almeno astenersi, tuttavia, dal trattare le crisi dei suoi dirimpettai come un semplice problema di democrazia e soprattutto evitare i tic nazionalisti

ci e post coloniali di quelle potenze che hanno già preso iniziative avventate e velleitarie. Non possiamo risolvere i problemi degli Stati arabi, ma possiamo almeno cercare di non aggravarli giocando inutili partite individuali. Se Lady Ashton è davvero l'Alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera, batte un colpo e richiami i suoi colleghi alla necessità di una politica concordata. Non cureremo tutti i mali della regione ma saremo più rispettati e più efficaci del coro di voci stonate che abbiamo ascoltato negli scorsi mesi. L'Italia nonostante i suoi guai ha ancora un capitale mediorientale che può essere utilmente impiegato e ha anche, per di più, un ministro degli Esteri che conosce bene la regione per lunga esperienza personale. Anche l'Italia, se c'è, batte un colpo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROTESTA ANTI-MORSI

L'Egitto e quel falso «islam moderato»

DI VITTORIO E. PARSI

Continua a salire la tensione in Egitto, dove il braccio di ferro tra il presidente Morsi, esponente dei Fratelli musulmani, l'opposizione e soprattutto la piazza (che rappresenta la metà della società ostile al presidente) ha per spettatori interessati i militari, che hanno dichiarato di «essere dalla parte del popolo» e non potere consentire una spirale senza fine di disordini e di violenze...

COMMENTO E SERVIZI ALLE PAGINE 2/5

LE DIMOSTRAZIONI DI PIAZZA E LA DERIVA AUTORITARIA

Dall'Egitto alla Turchia
l'abbaglio dell'«islam moderato»

VITTORIO E. PARSI

Continua a salire la tensione in Egitto, dove il braccio di ferro tra il presidente Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani, l'opposizione e soprattutto la piazza (che rappresenta la metà della società egiziana ostile al presidente) ha per spettatori interessati i militari, i cui vertici hanno dichiarato di «essere dalla parte del popolo» e di non poter consentire che il Paese si avviti in una spirale senza fine di disordini e violenze. Dopo gli scontri e i morti di ieri, la giornata di oggi si annuncia in effetti cruciale per definire le sorti della più importante tra tutte le rivoluzioni arabe di questi ultimi due anni. In gioco non c'è solo il futuro politico di Morsi, ma la stessa possibilità che la presa del potere da parte dei cosiddetti "islamisti moderati" rappresenti una forma di consolidamento democratico della transizione, un'istituzionalizzazione del momento rivoluzionario, e non invece un tradimento delle istanze più autentiche che in tanti Paesi arabi hanno portato al crollo (o alla crisi profonda e irreversibile) di lunghe e spietate autocrazie. Per provare a rispondere a queste domande, è opportuno guardare alla deriva autoritaria che i partiti islamisti stanno subendo ovunque essi abbiano preso il potere, a cominciare da Paesi che avevano conosciuto forme di transizione post-autoritaria improntate all'assenza di violenza, al carattere pacifico delle trasformazioni e al provvisorio accantonamento delle istanze più divisive rispetto al progetto di re-islamizzazione della società. E sono stati proprio gli avvenimenti che hanno scosso la Turchia nelle scorse settimane che ci ammoniscono circa l'abbaglio collettivo che ha colpito molti osservatori in questi decenni circa la compatibilità tra l'islamismo politico e la democrazia. È importante non equivocare: non stiamo sostenendo che la professione della fede islamica, né di qualunque altra del resto, sia per sé incompatibile con le istituzioni e le prassi democratiche (che si sono raffinate e consolidate nell'Occidente cristiano). Bensì, affermiamo che una certa declinazione politica prevalente della fede religiosa (in questo caso islamica) sia di fatto problematica per le sorti della democrazia, persino in quelle situazioni – come in Turchia – in cui, prima dell'avvento al potere dei partiti religiosi, le società non presentavano sintomi evidenti e massicci di lacerazioni radicali e violente. I partiti di ispirazione religiosa sembrano infatti cadere prima o poi nello stesso errore: pretendono che i propri valori di riferimento lo diventino per l'intera società e, una volta giunti al potere, cercano di imporli ai recalcitranti. È proprio la possibilità di esercitare il potere (cioè anche di costringere) a trasformare quel *continuum* sfumato che in ogni società esiste tra la parte più osservante e quella più laica in una netta linea di frattura. È proprio la volontà (egemonica) di unificare nel nome dei propri "assoluti" che fa emergere la divisione, costringendo le diverse appartenenze e convinzioni a fossilizzarsi e a collidere. È ancora presto per poter diagnosticare con ragionevole certezza quale sarà l'esito conclusivo delle rivoluzioni arabe. Ma quel che sembra si possa affermare è che la via di questo islamismo moderato (quello che è ora sulla scena) rappresenti un *cul de sac*, una falsa via di soluzione, una pericolosa scorciatoia. Non esistono scorciatoie sulla via dell'instaurazione e del consolidamento delle democrazie e qualunque deriva comunitaria non può che apparecchiare a future ulteriori lacerazioni. Lo abbiamo visto in Egitto e in Tunisia. Lo stiamo vedendo in Siria, dove il ritorno della politica al religioso (e quindi l'inevitabile tradimento di entrambe le dimensioni) ha semplicemente reso ancora più barbara la guerra civile in corso. E lo stiamo vedendo persino in Turchia, dove lo scontro tra pii e laici è stato creato dalle decisioni di Erdogan. Che i due ambiti, quello religioso e quello politico, restino laicamente distinti è una lezione che in Europa abbiamo imparato. Immaginare che possano esistere altre fantasiose soluzioni per regolare i rapporti tra dimensioni decisive per le società umane è del tutto naïf. Ogni volta che questi due campi tornano pericolosamente a mescolarsi, entrambi perdono qualcosa, finiscono inevitabilmente con il piegarsi a logiche e dinamiche che sono loro estranee, comprimendo lo spazio per la libertà, il dialogo e il rispetto che rappresentano gli elementi essenziali perché qualunque democrazia, a qualunque latitudine, possa affermarsi e funzionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

MA L'ESERCITO NON LASCERÀ CHE DIVENTI LA NUOVA SIRIA

GIORGIO MUSSO

Gli scontri di piazza che da venerdì oppongono in Egitto i sostenitori e gli oppositori del presidente Mohamed Morsi sono le prime avvisaglie di un terremoto il cui picco si registrerà, presumibilmente, con le odiere manifestazioni al Cairo. Viviamo ore destinate ad imprimere alla storia dell'Egitto, e forse di tutto il Medio Oriente, un'accelerazione il cui approdo resta oscuro.

Non che il disastro non fosse annunciato: la campagna "Tamarod" ("Ribellione"), lanciata dalle opposizioni contro Morsi, è iniziata alla fine di aprile con l'obiettivo di raccogliere 15 milioni di firme a favore delle dimissioni del Presidente entro il 30 giugno, primo anniversario della sua elezione. In questi due mesi, tuttavia, nessuno - dentro e fuori l'Egitto - ha seriamente cercato di intervenire per prevenire una collisione frontale tra i due schieramenti.

Questo è oggi l'Egitto, un Paese polarizzato all'estremo tra un fronte che invoca la legittimità democratica del "proprio" Presidente e un fronte opposto che della democrazia vorrebbe anche la sostanza - pluralismo, libertà d'espressione, trasparenza - oltre che la forma.

È difficile dire chi sia in maggioranza. Se i Fratelli Musulmani hanno vinto ogni tornata elettorale dalla caduta di Mubarak, i sostenitori di "Tamarod" rivendicano oggi 22 milioni di firme contro Morsi. Ma in fondo è un dato irrilevante, perché lo stallo politico ed economico vissuto dal Paese nel corso dell'ultimo anno ha mostrato come nessuno sia in grado di imporre le proprie istanze sugli avversari, anche a causa di fortissime divisioni interne. Forse, l'unica vera maggioranza è quella dei milioni di egiziani che da questa

partita hanno ben poco da guadagnare, mentre hanno molto da perdere dal crollo degli introiti del settore turistico, dall'inflazione e dalla disoccupazione endemica. Ed è per la propria incapacità a dare risposte a questa maggioranza silenziosa, che diserta le urne e le piazze, che ai Fratelli Musulmani e ai sedicenti "rivoluzionari" non resta che urlarsi in faccia.

Rimane il rischio che la spirale della contrapposizione sfugga di mano. La Siria, in fondo, non è molto distante, e l'Egitto di questi giorni appare come una polveriera in attesa di una scintilla. La differenza è che al Cairo l'esercito ha, faticosamente e non senza ambiguità, mantenuto un ruolo neutrale, mentre a Damasco è parte integrante del regime. I generali considerano un nuovo intervento diretto nell'arena politica un'opzione di ultima istanza, ma non sono disposti a lasciare che il Paese sprofondi nella violenza. Dovesse accadere, molti si affretteranno a decretare la fine della "Primavera araba". Tanti lo hanno già fatto. Io preferisco pensare che purtroppo non può essere sempre primavera, ma anche se la Storia è spesso tortuosa, non torna mai indietro.

L'autore è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche (DISPO) dell'Università di Genova

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'URLO A TAHRIR “NON FINISCE QUI”

FRANCESCA PACI

INVIATA AL CAIRO

C'è chi dice due milioni, chi tre, chi giura che qualsiasi egiziano non appartenente ai Fratelli Musulmani, il partito del presidente, è sceso in piazza con il fischetto, il cartellino rosso dell'espulsione e il tricolore simbolo della rivoluzione tradita dagli islamisti.

Di certo Mohammed Morsi non ha festeggiato in modo particolarmente rilassato il suo primo anniversario alla guida del Paese, blindato com'era nel palazzo della guardia presidenziale dove, raccontano fonti insider, avrebbe trascorso la notte di sabato passeggiando insonne intorno alla piscina e leggendo il Corano.

Se la sua preoccupazione riguardava l'entità della protesta più che la possibile degenerazione violenta dell'attesissimo 30 giugno, le immagini della folla oceanica, colorata e determinata, riversatasi nelle strade della capitale, ma anche di Alessandria, Suez e Port Said, deve averlo mandato a letto ancora più agitato.

«Resteremo in strada finché non otterremo elezioni anticipate e le cifre ci dicono che alla fine Morsi dovrà cedere» afferma il contabile 33enne Gasser Mahmoud distribuendo adesivi e coccarde in piazza el Hegaz, uno dei mille raccordi per la grande marcia cairota su piazza Tahrir e il palazzo presidenziale. Intorno a lui affluiscono la borghesia di Heliopolis, i volontari di Tamarod infaticabili nonostante la raccolta di oltre 22 milioni di firme contro il presidente, il proletariato del quartiere Ein Shams e i nostalgici del regime come l'impiegata velata Souad Mansour, che ammette di aver votato per l'ex sodale di Mubarak Shafik ma si sente pienamente a suo agio tra i pentiti dell'ingenuo sostegno ai Fratelli Musulma-

ni. Secondo il centro di ricerca Zogby, il 70% degli egiziani sostiene che nell'ultimo anno l'economia è peggiorata e il 93% che i nuovi Faraoni stanno tentando di islamizzare il Paese.

«Tutte le promesse sono state disattese ma in particolare il presidente non ha stabilito un tetto massimo e minimo agli stipendi statali» argomenta Mohammad Rabiah Abdellahtif, imam in una moschea di Nahya el Ballad, il paese natale degli assassini di Sadat. Il suo, dice, è un dissenso religioso nei confronti di chi ha accantonato Dio per il potere, prova ne sia lo striscione con la croce copta e la mezzaluna (memoria dell'ottimismo rivoluzionario) che porta insieme al prete cristiano Grgis lungo il ponte Qasr el Nile.

Poco distanti da loro un gruppo di poliziotti in uniforme bianca compie il rito della purificazione mondando nell'adesione alla protesta la propria pessima fama di sgherri del vecchio Faraone. «La gente ci odiava perché avevamo l'ordine di difendere il regime ma dopo la rivoluzione abbiamo capito i problemi degli egiziani e adesso siamo con loro contro questo governo che ha solo peggiorato la nostra condizione» racconta Mohammed Nader, responsabile della caserma di Ismeh el Dokki. Gli agenti, come i militari, non votano, ma se avevano un ruolo fosse anche solo non interventista nell'anarchia dei mesi scorsi, ce l'hanno soprattutto oggi nel mantenimento dell'ordine.

Gli scontri in realtà ci sono e in serata il bollettino è di due morti e 35 feriti nella città di Beni Suef, nel Delta del Nilo. Anche la sede cairota dei Fratelli Musulmani al Mokattam viene attaccata e scaramecce si verificano a Mahalla e nella provincia. Ma nel complesso, sotto l'occhio vigile degli aerei militari che sorvolano Tahrir, la giornata smentisce le funeste previsioni della vigilia.

«La storia non finisce qui a meno che

Reportage

FRANCESCA PACI
DALL'INVIA AL CAIRO

chi comanda non agisca con saggezza, ma temo che seppur volessero dialogare con l'opposizione i Fratelli Musulmani non ne sarebbero capaci» osserva Kamal Helbawy analizzando l'operato degli ex compagni abbandonati poco più di un anno fa. Helbawy, membro illustre di quella Fratellanza internazionale apparentemente piuttosto allarmata dalla cattiva performance della casa madre egiziana, ritiene che l'unica via d'uscita sia il voto anticipato (magari previo l'intervento dell'esercito), ma i militanti pro Morsi radunati in piazza Rabah el Adaweia, il cuore del quartiere dei nuovi ricchi islamisti Nasr City la cui moschea è beffardamente intitolata a una studiosa sufi, sembrano poco inclini alla mediazione.

«Morsi è stato legittimamente eletto» incalza l'ingegnere Ahmed el Sarawi mentre decine di attivisti con il casco da motociclisti o l'elmetto edile si esercitano a far roteare la mazza. Non gli interessa che il presidente sia passato in cento giorni da un gradimento del 78% al 32% né che la democrazia non coincida con la dittatura della maggioranza, sia il risicato 51% del Morsi o un bulgaro 90%. Ahmed e gli altri sono spaventati, i contadini portati in piazza dalle campagne con i pulmini lamentano spaesati la paura di dover restare in strada per giorni.

«Noi non arretriamo» annuncia-no gli amici 25enni Norine, Shaire e Khaled, attivisti di Tamarod. E dopo? Uno voterebbe Baradei, una Sabbahi, il terzo non lo sa ma pensa che ci sarà tempo per costruire. La rivoluzione è invecchiata ma piazza Tahrir oggi è più giovane e più arrabbiata. I fuochi d'artificio illuminano il cielo stellato, un'altra notte insonne per il presidente Morsi.

La femminista storica

«Dai diritti delle donne all'economia il fallimento politico del governo islamico»

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — Storica femminista egiziana, dirigente del partito laico d'opposizione Tagammu e direttore del suo giornale Al Ahali, Farida Al Naqqash non ha dubbi nel valutare nel peggior dei modi il primo anno (e lei come tanti si augura l'ultimo) della presidenza di Mohammad Morsi. «La libertà personale in Egitto oggi non è ancora garantita, anzi ci sono stati arresti, censure e perfino torture in carcere come e più che sotto Mubarak o Sadat», dice Al Naqqash, che sotto quest'ultimo finì due volte in carcere per motivi politici.

Questo vale anche per i diritti delle donne?

«Certo, i Fratelli Musulmani da sempre ci considerano cittadine di seconda classe, da controllare e tenere a casa. Negli ultimi mesi avrebbero voluto passare varie leggi contro di noi: sull'età del matrimonio, sulla custodia dei figli, sul divorzio. Vorrebbero cambiare tutto, se finora non ci sono riusciti è solo perché il

Parlamento è ufficialmente sciolto da un anno. Se resteranno al potere sarà solo questione di tempo perché quelle leggi entrino in vigore».

E sul fronte economico?

«Forse i guai sono ancora più grandi: in un anno hanno compiuto un totale disastro, la nostra valuta è crollata, la disoccupazione e la povertà sono enormi, per il livello di vita di

milioni di egiziani è stato un enorme passo indietro».

Per questo Tamarrod è riuscita a raccogliere 22 milioni di firme della petizione per deporre Morsi?

«Sì, la gente, e soprattutto la gente normale, non solo gli intellettuali, non ne possono più dei Fratelli Musulmani. Ma in realtà non si fidano dei politici in generale. Imputano, a ragione, all'opposizione di essere troppo divisa e inconcludente, accusano i suoi leader di pensare di più ai talk show in tv che al bene del Paese. E' con questo spirito che oggi tantissimi sono in strada, non ne possono più di parole al vento».

Ma quindi Tamarrod e la gente cosa vorrebbero, un ritorno dei generali?

«Sì, quasi tutti pensano che i militari potrebbero garantire finalmente stabilità, sicurezza e benessere dopo tanto tempo. Personalmente io sono contraria al fatto che l'esercito assuma nuovamente il potere politico come fu dopo la caduta di Mubarak, ma come fase di transizione

mentre si preparano nuove elezioni sarebbe il male minore».

Ma chi le vincerebbe le elezioni oggi?

«La Fratellanza ha ormai dimostrato di non essere in grado di governare, questo è certo. Vincerebbe il Fronte nazionale di salvezza, ovvero l'opposizione che alla fine troverebbe un accordo. Unendosi a una parte dei giovani di Tamarrod. Il movimento non vuole diventare un partito ma ha tanta gente valida, lo ha dimostrato in questi giorni».

Sempre che Morsi se ne vada. E' possibile?

«Non so. Tutto dipende dai generali che a loro volta sono molto vicini a Washington, anche finanziariamente. Finora gli americani hanno sostenuto Morsi, l'ambasciatrice Usa al Cairo lo ha fatto esplicitamente. Ma il presidente Obama sabato ha dichiarato che "gli Stati Uniti non si schierano con nessuno in Egitto". Un piccolo segnale che forse stanno cambiando idea».

C. Zec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Anche noi oppositori abbiamo sbagliato I giovani sono l'esempio”

Amr Moussa: “Governati da inetti”

volto noto: oggi però la platea appartiene agli sconosciuti di Tamarod che in tre mesi hanno portato in piazza milioni di motivatissime persone.

Dottor Moussa, mentre il Fronte di Salvezza Nazionale cercava invano una strategia unitaria i ragazzi di Tamarod hanno raccolto oltre 22 milioni di firme. Che errori avete fatto?

«Ne abbiamo fatti moltissimi. L'opposizione è una tavolozza di mille colori, una qualità che alla lunga si è rivelata un handicap. Devo però sottolineare che tutte le nostre proposte sono state rifiutate dal governo, talvolta senza essere neppure prese in considerazione. Ci abbiamo provato tanto. Quanto al movimento Tamarod non è venuto fuori dal nulla ma dalla frustrazione per la performance del governo quanto per quella dell'opposizione».

Cosa succederà adesso?

«Non lo so, anche perché Morsi ripete di non volersi dimettere. Ma in piazza ho visto molte più persone rispetto a due anni e mezzo fa, uomini, donne, giovani, vecchi, gente che ha deciso di manifestare per la prima volta perché l'Egitto non può permettersi un anno come quello

passato, sarebbe una catastrofe. C'è bisogno di riforme, servizi migliori, rilancio economico. Questa protesta è genuina, giovanissima e non torna indietro, Morsi farebbe bene a prenderla sul serio».

Non ha l'impressione che i Fratelli Musulmani si stiano rivelando meno preparati a governare di quanto gli egiziani ma anche le cancellerie occidentali immaginassero?

«Non siamo un popolo ignorante e non ci aspettavamo che in un anno il Paese decollasse. I Fratelli Musulmani però hanno dimostrato di non avere alcun piano, altro che Rinascita, anziché mettere esperti nei posti chiave hanno scelto i loro fedelissimi anche se avevano competenze di seconda o terza categoria. Perché si sono candidati se non erano pronti? L'Egitto è enorme, problematico e sotto stress. La rabbia popolare oggi deriva in gran parte dalla delusione per aver dato fiducia alle promesse dei Fratelli Musulmani ed essersi accorti poi che il progetto era vuoto».

L'esercito tornerà in campo?

«Non credo che governare sia interesse dei militari».

[FRA. PAC.]

Intervista

DALL'INVIATA AL CAIRO

Se la rivoluzione del 25 gennaio 2011 nasceva spontaneamente senza leader, quella del 30 giugno 2013 sembra volerli mettere da parte, delussissima dai Fratelli Musulmani ma anche dagli errori dell'opposizione. Il triunviro Amr Moussa, che con Hamdeen Sabahi e Mohammed el Baradei guida gli antigovernativi del Fronte di Salvezza Nazionale marcia con la camicia a quadri aperta sul petto in mezzo a centinaia di persone dirette a piazza Tahrir. Ex segretario della Lega Araba ed ex ministro degli Esteri egiziano in campo da subito contro Mubarak, è un



IN EGITTO PRESIDENTE SOTTO SCACCO IL DIALOGO IMPOSSIBILE DEI FRONTI OPPOSTI

di ANTONIO FERRARI

Quanto sta accadendo in Egitto va ben oltre la volontà di rimandare a casa il tentennante presidente Morsi. Il rischio è che il Cairo diventi scenario di avventure che avrebbero ripercussioni non solo nel mondo arabo.

L'Egitto, gigante fiero e derelitto, alla fine è stato travolto dallo tsunami politico-sociale più pericoloso, che rischia di minarne seriamente la stabilità. Quanto sta accadendo va ben oltre la volontà di una parte consistente della popolazione di rimandare a casa subito il tentennante e inadeguato presidente Mohammed Morsi, ostaggio della Fratellanza musulmana, eletto un anno fa. Il rischio, adesso, è che il Cairo diventi l'infuocato e duraturo scenario di nuove avventure che avrebbero ripercussioni non soltanto nel mondo arabo, di cui l'Egitto è la guida, ma nell'intera regione. Quando si crea e si consolida la polarizzazione, è difficile poter immaginare spazi per una soluzione condivisa. Morsi, che ha scelto di abbandonare il palazzo presidenziale per una residenza temporanea più periferica, dimostra palesemente la propria insicurezza. E l'evidente incapacità di fronteggiare, evitando scontri sanguinosi, l'onda d'urto dei suoi contestatori che si affollano attorno al palazzo della presidenza, blindato da sicurezza e Forze armate.

Il problema più serio è che il capo dello Stato in realtà non ha tutti i torti. Come ha dichiarato in un'intervista al *Guardian*, per motivare il suo rifiuto ad andarsene, «se cambiassimo qualcuno eletto secondo la le-

gittimità costituzionale, ci sarà chi si opporrà anche al nuovo presidente, e una settimana o un mese dopo chiederanno anche a lui di dimettersi». Questo, per concludere con un'offerta di dialogo ma senza concessioni, quindi senza tener conto della fiumana di cartellini rossi da espulsione sportiva che centinaia di migliaia di dimostranti agitano in piazza Tahrir e in tutto il Paese. Tuttavia Mohammed Morsi non può ignorare che la «primavera delle piramidi» non aveva come obiettivo di consegnare l'Egitto alla Fratellanza musulmana, spaventando moderati (anche islamici), progressisti, liberali, riformatori e cristiani copti; allontanando i turisti e gli investimenti stranieri; impoverendo ulteriormente un popolo sofferente; creando imbarazzi con scelte quantomeno poco avvedute. Di sicuro, politicamente discutibili, socialmente deleterie, economicamente devastanti. Dalle piazze laiche sono partite milioni di saette, dalle moschee si è mossa la potente armata della Fratellanza, che difende a ogni costo la legittimità del presidente. Prevedere quanto potrà succedere non è facile. È però ovvio che molto dipenderà dall'atteggiamento delle Forze armate. Neutrali, ma fino a quando?

Antonio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CAOS IN EGITTO

L'ingenua Europa si fa incantare dall'islam radicale

di **Magdi Cristiano Allam**

Se ci affrancassimo dalla più grande menzogna mediatica del terzo millennio, la cosiddetta «Primavera araba», scopriremmo che le imponenti manifestazioni e il loro strascico di violenze esplose in Egitto hanno più a che fare con l'esasperazione di una popolazione che al 40% vive sotto la soglia di povertà e con la rabbia dei giovani - che rappresentano il 70% degli 83 milioni di abitanti - senza lavoro e senza futuro, che non con il mito della democrazia in crisi persino in Occidente. E se la smetessimo seriamente di rincorrere i nostri teoremi ideologici che ci portano a parlare (...)

(...) di «Seconda Primavera araba», capiremmo che l'insurrezione popolare contro il presidente Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani, si deve principalmente alla sua incapacità di garantire alla maggioranza degli egiziani i beni di prima necessità, il lavoro, la benzina ed una vita dignitosa, non all'aver deluso sul piano delle aspettative democratiche.

Chiarito ciò, è anche vero che la priorità dei Fratelli Musulmani non è il benessere degli egiziani; all'opposto hanno tutto l'interesse a mantenere il popolo in una situazione di indigenza per poterlo condizionare, ricattare e sottomettere, per conseguire più agevolmente il traguardo contemplato nell'articolo 1 del loro Statuto: uno Stato islamico basato sulla sharia, la legge coranica. Storicamente gli islamici quando conquistano il potere non lo cedono mai pacificamente. Usano la

democrazia ma persegono la sharia. Si considerano il Partito di Dio e condannano tutti coloro che non si sottomettono al loro arbitrio quali «nemici di Allah».

I Fratelli Musulmani hanno adottato la «taqiya», la dissimulazione, per ingannare e non mantenere l'impegno a contenere il numero dei loro deputati in Parlamento e invece detengono i due terzi dei seggi, a non presentare un loro candidato alla presidenza della Repubblica per condividere il potere con i militari e invece hanno presentato Morsi che ha vinto con il 51% dividendo il Paese.

È doveroso ricordare che siamo stati noi occidentali, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna in primis sin dal 2005 con Bush padre e Tony Blair, a volere l'avvento al potere dei Fratelli Musulmani in Egitto e di Hamas nei Territori palestinesi, immaginando di poter avere in cambio la loro alleanza per sconfiggere Al Qaida. La farsa mediatica della «Primavera araba» nel 2011 è stata il secondo atto di un patto scellerato favorito dal deciso filo-islamismo di Barack Hussein Obama, dalle indubbi radici e parenti musulmani. E a conferma che la Storia non insegna nulla a questo Occidente votato al suicidio della propria civiltà, stiamo perpetrando in Siria (e a cascata in Libano) l'errore di schierarci dalla parte degli islamici, tra cui figurano i terroristi di Al Qaida.

Neppure la presenza di circa un migliaio di terroristi islamici con cittadinanza europea tra le file del gruppo Jabhat Al Nusra (Fronte della vittoria), che nelle scorse ore ha immortalato in un atroce video la decapitazione di tre «nemici dell'islam» con l'esibizione delle teste mozzate al grido di «Allah è grande», ci fa cambiare idea. La scelta suicida

dell'Occidente prevale sul grido di disperazione e di aiuto dei cristiani e delle minoranze musulmane non sunnite.

Ebbene da circa 7 millenni l'Egitto è governato da un autocrate per una ragione evidentissima: tutta la popolazione dipende da un'unica fonte di acqua, il Nilo, così come dagli anni Sessanta dipende dall'energia ricavata dall'unica diga eretta ad Assuan. Dobbiamo fare una scelta semplice: affidarci al male minore. Ovvero i militari, un regime autocratico, laico e illuminato, che sia capace di ripristinare l'ordine e la sicurezza, rilanciare lo sviluppo, impegnandosi a rispettare i diritti elementari alla vita e alla dignità della persona. Se il mondo intero ha accettato e legittimato il regime capital-comunista cinese, che vanta il record assoluto di condanne a morte, perché abbiamo voluto abbattere lo scià Reza Pahlevi, Saddam, Ben Ali, Gheddafi, Mubarak e ora Assad? Perché abbiamo voluto a tutti i costi al potere i Fratelli Musulmani, i Salafiti e Al Qaida al potere? È ora di ravvederci!

Magdi Cristiano Allam

[twitter@magdicristiano](http://twitter.com/magdicristiano)

Lorenzo Bianchi

IL COMMENTO

IL FRUTTO DEGLI ERRORI

MOHAMED MORSI continua a lanciare inutili appelli all'uscita dalla crisi «attraverso il dialogo». Sembra una soluzione di buon senso. Sarebbe praticabile se la tanto deprecata «polarizzazione» dell'Egitto non fosse il frutto dei suoi primi dodici mesi di governo. Fu Morsi ad appiccare il fuoco alla fine di novembre con un decreto costituzionale che dichiarava «inappellabili» le sue decisioni. Si ribellarono i giudici e perfino 180 diplomatici. Il capo dello Stato fu costretto a precisare che il decreto si applicava solo alle decisioni sulla sovranità del Paese. Fu l'inizio di uno stillacchio. La bozza della nuova Costituzione, 234 articoli, fu approvata con una maratona notturna dopo che si erano dimessi tutti i moderati e i rappresentanti delle chiese cristiane. Per rendere esplicita la sua protesta se n'è andata sbattendo l'uscio anche Manar al-Shorbagy, l'unica donna membro dell'Assemblea Costituente.

LO STAMPO della Carta Fondamentale è fortemente islamista. L'articolo 4 stabilisce che sulle fonti del diritto, e anche su altri aspetti delle norme, debbono essere sempre consultati gli esperti della facoltà di teologia al-Azhar del Cairo. L'articolo 219 apre a 360 gradi il concetto di principi della legge coranica che debbono ispirare le leggi. Include non solo il Corano, ma anche l'insieme dei precetti di Maometto e della Sunna e quindi anche gli hadith, racconti e aneddoti della vita del profeta. Il lungo elenco dei dimissionari si è ingrossato con le rinunce di Rafiq Habib, vicepresidente copto dei Fratelli Musulmani, e di Mahmoud Mekki,

un giudice che era stato una punta di lancia nella lotta dei magistrati contro Mubarak. Alla fine dell'anno scorso gli uomini della Confraternita hanno deciso di dar vita ai «white bloc», il «blocco bianco», una milizia di piazza che si è aggiunta ai Comitati popolari organizzati per «difendere la popolazione rispettabile e onesta». Nel gran marasma si sono salvati solo i militari. Ma perfino il nuovo capo delle Forze Armate, Abdel Fattah al-Sissi, nominato da Morsi, ha cominciato a far trapelare segni di insoddisfazione per la politica del capo dello Stato. Fino a promettere che impedirà al Paese di «scivolare in un tunnel oscuro di conflitto e di lotta interna». Morsi ha detto al Guardian che non se ne andrà. I suoi appelli al dialogo continueranno a cadere nel vuoto.



EGITTO NEL CAOS

Il ruggito di Tahrir tra Morsi e l'esercito

di Francesca Cicardi

Il Cairo

Centinaia di migliaia di egiziani hanno estratto il cartellino rosso e l'hanno mostrato al presidente Mohamed Morsi, chiedendone le dimissioni nelle strade di tutto il paese. "Irhal" (vattene) è lo slogan e il cartellino rosso il simbolo delle proteste che sono iniziata venerdì e potrebbero proseguire per giorni, se non settimane. I manifestanti sono sicuri che possono indurre il presidente Morsi a lasciare il potere.

UN ANNO DOPO le elezioni, per moltissimi egiziani, il Fratello musulmano ha perso la legittimità, così come dichiarava in un comunicato il "Fronte 30 di Giugno", che ha convocato e organizzato le manifestazioni. "La volontà del popolo è stata espressa in modo alto e chiaro", assicura il Fronte, chiedendo agli egiziani di mantenere la

pressione sul Governo, continuando gli scioperi e le proteste nei prossimi giorni.

Abdelhany è accampato alle porte del palazzo presidenziale di Ittihadiya, al Cairo, da venerdì scorso, e assicura che rimarrà fino a quando Morsi non se ne andrà. Questo professore della provincia di Dakhliya (nord del Cairo), definisce così questa nuova ribellione popolare: "Non è una rivoluzione, è la continuazione della rivolta del 25 di gennaio". Ma anche coloro che non sono scesi in piazza contro l'ex dittatore Hosni Mubarak, lo stanno facendo adesso, come Ibrahim, un dottore sulla cinquantina, che assicura che Morsi ha fatto peggio all'Egitto in un anno che Mubarak in 30.

Gli egiziani hanno fiducia e speranza nel fatto che potranno mandare via Morsi nello stesso modo in cui hanno costretto il faraone alle dimissioni, dopo 18 giorni di proteste tra gennaio e febbraio del 2011. La stessa strategia e la stessa innocenza di allora, con la diffe-

renza che Morsi è stato eletto democraticamente.

Il presidente si trasferiva ieri dal palazzo di Ittihadiya a quello di Al Qubba, a poca distanza, nel quartiere di Heliopolis, e continuava l'attività quotidiana: la presidenza convocava la stampa per dare un'immagine di normalità, condannava la violenza e assicurava che l'Esercito è dalla sua parte.

In un giorno cruciale per l'Egitto, tutti gli occhi erano puntati sui generali, che sono rimasti in disparte e non hanno dovuto pacificare la situazione. L'esercito mantiene comunque lo stato di massima allerta, pronto ad intervenire. La violenza che si è ripetuta negli scorsi giorni è scoppiata di nuovo nel Delta del Nilo fra fedeli e oppositori dei Fratelli Musulmani, e diverse sedi del gruppo e del partito islamista sono state incendiate e saccheggiate sia nel Delta che nella val-

le del Nilo. Una persona è morta a Beni Suef, al sud del Cairo.

GRANDI MANIFESTAZIONI

anche ad Alessandria, ma senza dubbio, il Cairo ha registrato la partecipazione più elevata, malgrado il caldo e la paura di scontri sanguinosi nelle strade. Nella capitale, i pro e anti Morsi hanno mantenuto le distanze di sicurezza. Anche gli islamisti sono scesi in piazza numerosissimi, per difendere la "legittimità" democratica del presidente, ma sono rimasti isolati nel quartiere di Medinat Nascer, dove hanno rafforzato le misure di sicurezza intorno alla piazza Rabaa al Adawiya. I Fratelli, accompagnati dai salafiti (islamisti radicali) sono accampati da venerdì, e importanti leader religiosi si sono recati da loro.

Ieri, sono circolate notizie in merito al fatto che persino il famoso calciatore egiziano Mohamed Abu Trika fosse andato a Rabaa al Adawiya, ma questo ha smentito, e non ha dichiarato a chi mostra il suo cartellino rosso.

UN FIUME
DI MANIFESTANTI
ACCERCHIA IL
PALAZZO
PRESIDENZIALE. IL
LEADER: NON
LASCIO. LE FORZE
ARMATE
DECIDONO
LA MASSIMA
ALLERTA



Deux ans après la révolution, un pays au bord de l'abîme

DÉCRYPTAGE**Delphine Minoui**

dminoui@lefigaro.fr

HIER, l'Égypte a de nouveau vibré d'espoir. Malgré les appels au calme, y compris ceux de l'institution sunnite Al Azhar, portée par la crainte d'une « guerre civile », des centaines de milliers de manifestants sont descendus dans la rue. Cette nouvelle vague de « résistance », dans un pays divisé entre deux clans diamétralement opposés, parviendra-t-elle à satisfaire les demandes d'une révolution inachevée ?

Face aux appels à la démission de Morsi, ses partisans crient au coup d'État. Pour eux, il dispose d'une légitimité acquise par les urnes et ses adversaires font le jeu de l'ancien régime. En face, les anti-Morsi accusent le président issu des Frères Musulmans d'avoir volé leur révolution, de les avoir trahis au point de les forcer à reprendre le

chemin de la contestation. Mais d'un côté comme de l'autre, s'étaient-ils vraiment préparés à une telle mobilisation, aux conséquences encore inconnues ?

La semaine passée l'a prouvé : les responsables des clans, malgré leurs demandes de retenue, ont été dépassés par leurs supporteurs, de plus en plus radicaux. L'anti-morsisme, amalgame hétéroclite d'ex-révolutionnaires, de féministes soucieuses de préserver leurs droits, de *feloul* (résidus) de l'ancien régime et d'opposants libéraux, c'est aussi tous ces jeunes sans avenir, victimes d'un chômage rampant, désemparés de pouvoir un jour se marier dans une société pétrie de conservatisme où les relations sexuelles sont bannies avant le mariage, et facilement tentés par l'anarchie pronée par les « ultras » de football et les « Black Blocs ».

Le pro-morsisme, rassemblant une grande partie de « fréristes » convaincus d'un complot fomenté par les nos-

talgiques de Moubarak, c'est aussi ces fidèles des mosquées, auditeurs attentifs des sermons djihadistes prononcés par tous ces nouveaux prédateurs va-t-en-guerre qui pullulent depuis la révolution.

Signe d'un pays où l'incapacité des élites politiques, toutes tendances confondues, à proposer une véritable relève fait le jeu des extrémistes de tout bord, un nouveau sondage mené par l'institut international Zogby révèle que si les deux camps ont la confiance des Égyptiens à hauteur de 30 % chacun, près de 40 % de la population ne croient en aucun des groupes. Pour éviter le chaos, l'armée, malgré sa très impopulaire gestion de la transition post-Moubarak, pourrait se sentir obligée de revenir dans le jeu, en faisant pression sur les Frères musulmans. Reste l'option la plus sage aux yeux des spécialistes de l'Égypte : la formation d'un gouvernement de coalition. Mais les opposants, divisés à ce sujet, seront-ils tous prêts à y participer ? ■



«È un processo lento, ma la democrazia si affermerà»

L'INTERVISTA

Antonio Badini

Ex ambasciatore d'Italia al Cairo, esperto di Medioriente
È autore del libro «Verso un Egitto democratico»

ROBERTO ARDUINI
 rarduini@unita.it

L'Egitto è sceso in piazza, la tensione è alle stelle e in molti chiedono che il presidente Morsi, eletto democraticamente, si dimetta subito. Ne parliamo con l'ex ambasciatore in Egitto, Antonio Badini.

Perché queste proteste?

«La mia prima impressione è che noi non possiamo non rispettare il modello di democrazia che lentamente e con fatica si sta delineando in Egitto. È passato poco tempo in fondo da quando è caduta la dittatura di Mubarak. Non dobbiamo alimentare la demonizzazione di un processo in un Paese enorme che sta al centro del Medio Oriente e

che determina il mantenimento di delicati equilibri.

Quando l'Egitto si liberò di Mubarak, lo fece a caro prezzo, anche di sangue.

«Sì, ma per fortuna oggi non è così. Si sta combattendo, certo e anche con toni accesi, ma pur sempre a suon di manifestazioni. L'opposizione che ha grandi numeri, non è riuscita ad avere il potere con le elezioni. È una transizione lunga che ha creato sempre problemi, prima per gli islamisti, ora li stanno avendo i laici. Si parla di un Paese di oltre 80 milioni di persone».

I Fratelli musulmani hanno molti problemi a gestire la transizione?

«Sono stati commessi molti errori: è vero, la transizione alla democrazia si trascina assai più di quanto fosse stato pensato e dichiarato dopo l'uscita di scena di Mubarak. Allora, attorno ai militari, che presero la reggenza, sembrò crearsi un clima di armonia per la ricostruzione del Paese in nome della libertà. Ma i primi segnali di una lotta di potere non tardarono ad apparire. Da una parte l'islamismo dei Fratelli musulmani, dall'altra i militari che guadagnavano tempo per permettere ai laico-liberali di serrare le fila. Il braccio di ferro è andato avanti oltre un anno. E tuttavia non è bastato per consentire al fronte anti-islamista di compattarsi».

Anche i laici hanno le loro colpe?

«Certamente. Invece di mostrarsi all'altezza delle sfide, con una chiara progettualità politica, l'opposizione si è dedicata a occupare i posti di potere. Il loro candidato alle elezioni presidenziali, Ahmed Shafiq, era il peggiore dei correnti che le forze conservatrici potevano mettere in campo: proponeva un ritorno ai metodi di Mubarak».

Perché l'opposizione non sa quali siano i problemi e come affrontarli?

«Perché larga parte del Paese non sa nemmeno cosa sia veramente l'opposizione. Quest'ultima si è arroccata al Cairo e non conosce i problemi reali della gente. Il paese è anche senza gas, come si vede».

Le proteste avranno conseguenze?

«Bisogna stare molto attenti, con milioni di persone in piazza si può facilmente scatenare la violenza. È opportuno che l'opposizione faccia proposte concrete. Morsi forse non era l'uomo giusto, ma ha vinto democraticamente».

La democrazia potrà affermarsi?

«Uno Stato di diritto lentamente nascerà. L'Egitto non è stato aiutato in quest'ultimo anno. Abbiamo anche noi qualche responsabilità. Non possiamo imporre un modello di democrazia, a parte forse quelli che sono i concetti fondamentali come il ricambio di chi è al potere tramite elezioni e la divisione dei tre poteri, giudiziario, legislativo ed esecutivo».



«Gli obiettivi della Primavera 2011 ora sono più vicini»

DI CAMILLE EID

«Non definiamo quelli che sono scesi in piazza oppositori, seguaci di Baradei o di Sabbahi – ex rivali di Morsi nella corsa alla presidenza –. Quella gente, soprattutto i più giovani, non appartengono a nessun partito o ideologia. Essi reclamano semplicemente nuove elezioni per un nuovo presidente». È entusiasta Wael Farouq, docente di lingua araba e Studi islamici all'Università americana del Cairo. «È grazie a loro, aggiunge, che gli obiettivi originari della rivoluzione del 2011 sembrano ora più vicini».

Ce li può ricordare?

Una società che crede nei valori umani e nella giustizia, e rispettosa dei diritti dell'uomo. I cittadini egiziani scesi in piazza sono più che convinti di poter operare un cambiamento in tal senso con la forza del diritto.

Erano pure convinti nel gennaio 2011 prima di vedere la rivoluzione "confiscata" dai Fratelli musulmani...

Quella "confisca" è stata, in un certo senso, una benedizione. Perché gli egiziani in questo anno sotto il governo dei Fratelli hanno potuto capire che essi sono solo dei mercanti della fede. Quell'anno ha spazzato ogni dubbio sui loro piani di conquista del potere.

I manifestanti insistono sul carattere pacifico della protesta, ma intanto le sedi della Fratellanza vengono attaccate e incendiate.

E sicuramente l'opera di malviventi e predoni. Durante la rivolta del 2011 ho assistito per caso all'attacco contro la sede del partito nazionale di Mubarak. Quando ho rimproverato gli assalitori, uno mi ha riposto che lo facevano per sopravvivere alla fame.

Si ritiene che il punto debole dei manifestanti sia l'assenza di una leadership. Chi muove tutta quella gente?

Mancano forse il leader e il finanziamento, ma le idee sono chiare. Per la prima volta assistiamo in Egitto a una corrente popolare che vuole cambiare il potere senza avere il potere. Può sembrare

un'utopia romantica, ma è la semplice realtà. Milioni di persone hanno infranto il muro della paura sottoscrivendo la petizione di Mahmoud Badr, fondatore di Tamarrod (ribellione), per reclamare una sola cosa: le dimissioni di Morsi per indire nuove elezioni.

Perché tanta insistenza su queste dimissioni considerando che si tratta in fin dei conti di un presidente eletto che rappresenta una forza politica non indifferente in Egitto?

Dire che i Fratelli costituiscono una forza politica in Egitto è una pura leggenda alla quale mezzo mondo ha creduto, a cominciare dagli americani. Morsi deve andarsene perché ha infranto il suo giuramento e tutte le promesse fatte al popolo durante la campagna elettorale. È poi saputo che non è lui a gestire gli affari del Paese, bensì la leadership dei Fratelli musulmani.

Secondo lei, Morsi si piegherà alla richiesta di abbandonare la sua carica?

Se la leadership della Fratellanza, rappresentata dalla Guida e dal suo vice, prenderà una decisione in tal senso, egli non avrà altra scelta. E io penso che lo faranno presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

L'islamista Farouq: dodici mesi con la Fratellanza al potere sono serviti a capire che sono mercanti di fede



L'intervista

Lo scrittore. "Due rivoluzioni in tre anni dicono molto sulla nostra voglia di democrazia"

Al Aswani: "Abbiamo vinto per gli islamisti è finita Ora torniamo alla Primavera"

Cosa accadrà adesso?

IL CAIRO — «È finita, stavolta è davvero finita con questo regime di golpisti islamici, questi fascisti religiosi. Siamo di fatto tornati da dove eravamo partiti il 12 febbraio del 2011 ed è da lì che dobbiamo ricominciare, evitando di commettere gli stessi errori». Ala Al Aswani, lo scrittore che è stato prima il fustigatore del regime di Mubarak e poi di quello della Fratellanza musulmana, trova il tempo per *Repubblica* fra un'estrazione e un'altra nel suo studio dentistico a Garden City. Al Aswani, giudicato da *Foreign Policy* una delle 100 personalità più influenti del mondo islamico che fu tra i protagonisti della rivoluzione del 2011, è entusiasta. L'eco della festa in corso a Piazza Tahrir, che è poco distante, sembra avvolgere questo malandato palazzo dove al quarto piano lo scrittore più venduto del Medio Oriente moderno, esercita ancora la sua professione. Al Aswani stappa una "Pepsi" per celebrare la vittoria. «Ce l'abbiamo fatta, ma molto resta ancora da fare. Rimettere sui binari una rivoluzione deviata e poi rubata non è mai qualcosa di semplice. Oggi abbiamo fatto un primo passo».

Davvero crede che sia finita?

«Non c'era altra via d'uscita per evitare all'Egitto di ripiombare nel baratro di uno scontro dagli esiti imprevedibili, quello che abbiamo sopportato in questo anno è stato qualcosa di incredibile, in un crescendo che ci stava conducendo verso una dittatura religiosa».

Ma il presidente Morsi ancora non ha dato una risposta all'ultimatum dei militari...

«È troppo tardi per Morsi e per i suoi per dire se accettano o meno. Devono farlo. Per un anno hanno lasciato l'opposizione fuori dalla porta tradendo il loro mandato, occupandosi solo dei loro interessi mentre il Paese andava allo sfascio. È troppo tardi anche perché il loro rifiuto faccia la differenza».

«Le richieste di milioni di egiziani che sono scesi in piazza sono chiare: in 22 milioni abbiamo firmato la petizione di Tamarod che indica una piattaforma chiara: le dimissioni del presidente in carica, il passaggio dei poteri al presidente della Suprema Corte, la formazione di un governo di emergenza nazionale che si occupi di indire nuove elezioni per il Parlamento entro l'autunno. Sono punti semplici e chiari che sono stati ben compresi dall'intero popolo egiziano».

Molte ombre e altrettante incognite si allungano sul futuro del suo Paese...

«Guardi io invece sono ottimista, gli egiziani sono un popolo straordinario. Il mio non è un ottimismo di tipo romantico: due rivoluzioni in meno di tre anni dicono molto sulla nostra determinazione a marciare verso la democrazia».

Insomma questo è un caso in cui militari accorrono per salvare la democrazia?

«In parte è anche così, ma per doveredisincerità dobbiamo dire che i militari accorrono per salvare lo Stato, quello stesso Stato che ha garantito e garantisce loro un sistema di privilegi. Accorrono per salvare anche questi».

(f.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I GENERALI ELA PIAZZA

RENZO GUOLO

LE FORZE armate egiziane danno le quarantott'ore a Morsi. Non chiedono esplicitamente le dimissioni del presidente islamista. Ma gli intimano di trovare un accordo con l'opposizione.

Eche soddisfi le "richieste del popolo". In caso contrario, le forze armate imporranno una road map finalizzata a trovare soluzione alla crisi, resa palese dalle imponenti mobilitazioni contro Morsi del 30 giugno.

Di fronte al precipitare degli eventi, la parola torna, dunque, ai militari che, solo un anno fa, sembravano essere stati sospinti nell'ombra dall'inarrestabile ascesa dei Fratelli Musulmani. Imponendo coercitivamente un percorso di unità nazionale, i militari non si propongono il ritorno ai tempi di Mubarak. Affermano di non voler essere coinvolti nella gestione politica e di rispettare le norme democratiche, ma rivendicano il ruolo di custodi degli interessi e della sicurezza della nazione, minacciati dalla crisi politica e economica. Del resto, la gestione diretta del potere sarebbe problematica sul piano interno e internazionale. Non avrebbe il consenso di Washington che, non a caso, di fronte agli ultimi sviluppi in riva al Nilo ha invocato "moderazione". Per quanto le transizioni seguite alle primavere arabe si siano rivelate problematiche per gli Usa, Obama non potrebbe legittimare mutamenti che mettano a repentaglio i processi di democratizzazione seguiti alla caduta dei regimi

autocratici. Anche se il pronunciamento del Consiglio supremo militare, presieduto dal ministro della Difesa Al Sissi, si manifesta palesemente come la voce del sovrano nello stato d'eccezione.

A piazza Tahrir l'opposizione ha gioito all'annuncio dei militari, anche se le sue richieste – dimissioni di Morsi, nomina di un capo del governo tecnico, presidenza della Repubblica provvisoria affidata al presidente della Corte costituzionale –, dovranno ora essere negoziate con il partito della Fratellanza, Libertà e Giustizia.

La situazione resta critica. Quale sarà l'atteggiamento dei Fratelli Musulmani e di quel fronte salafita che ha dato vita a uno schieramento chiamato – significativamente per forze che, sino a qualche anno fa, consideravano la democrazia una forma di idolatria al cospetto della sovranità divina – Fronte per la difesa della legittimità democratica? La convulsa crisi egiziana mette in mostra un evidente paradosso: gli islamisti sono divenuti i cantori della democrazia in nome della legittimazione acquisita nelle urne; e i democratici, che invocano il primato della politica sull'esito del voto, non esitano a salutare con entusiasmo il pesante intervento nel gioco dei militari. Per gli islamisti i voti si contano e pesano più delle firme e delle piazze; mentre i liberali e democratici chiedono un ritorno alle urne ma solo dopo l'abrogazione di una costituzione ritenuta il-

Musulmani davanti alla difficile prova del governo, potrebbero trovare alimento le correnti salafite che hanno sempre sostenuto che se l'andare al governo degli islamisti non si fosse tradotto nella costruzione dello Stato islamico, il rischio del ritorno del "potere empio" sarebbe diventato elevato. Una presa d'atto, nutrita dal fantasma della memoria del golpe bianco di Algeri nel 1991 che, negli ambienti più radicali, potrebbe preludere a un

ritorno alla scelta del jihad nazionale. La crisi in riva al Nilo è destinata a riverberare le sue convulsioni dentro e fuori il paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

legittima anche se confermata da un referendum popolare. Un rovesciamento di categorie politiche consolidate.

Da un simile scenario, che rivela innanzitutto l'incapacità delle forze di filiera dei Fratelli



IL MONDO ISLAMICO PRENDE LE DISTANZE MORSI PERDE TUTTI GLI ALLEATI

KL'ultimatum dell'esercito al presidente egiziano Morsi è l'ultimo passo verso l'isolamento politico completo del suo governo. Oltre al nuovo vigore delle forze laiche del Paese, unite come non mai nel loro «no», colpisce l'isolamento nei confronti delle altre forze islamiche. I pochi sostenitori della Fratellanza Musulmana che si erano dati appuntamento nei giorni scorsi presso la moschea di Rabaa al-Adawiyya non hanno potuto nulla contro i milioni nelle piazze di tutte le città. E poco possono davanti ai silenzi tattici dei salafiti e alle posizioni equidistanti e attendiste dell'Azhar, la più importante Università del mondo islamico, con sede al Cairo. Il largo fronte di forze religiose uscite dalle elezioni mostra ora più che mai la sua avversione verso le scelte di un presidente come Morsi che non ha voluto né saputo allargare il suo consenso. I salafiti da tempo lavorano a logorare il governo, ne contestano scelte egemoniche nelle nomine governative e ne minano a vari livelli la legittimità religiosa. Attaccano la costituzione proprio sul versante islamico, si proclamano da un lato neutrali nelle componenti che si riconoscono nel parti-

to al-Nour, mentre attaccano e creano imbarazzi al governo con azioni isolate ma dirompenti. Il caso degli sciiti uccisi una settimana fa ha messo a nudo l'inazione governativa, anche davanti all'Iran che ha prontamente protestato, ma ha soprattutto mostrato ancora una volta le insidie delle predicationi salafite.

E non solo: ha anche lasciato al-Azhar sola nella reazione di condanna. Blandita da un ruolo religioso mai così ufficializzato e in fondo forse neppure cercato nella nuova Costituzione, al-Azhar non ha mai mancato di marcare la propria indipendenza e comunque di non considerarsi alleata per forza della Fratellanza Musulmana. Sospetta il governo di essere accondiscendente con i salafiti, senza essere ricambiato, e denuncia una situazione sociale in deterioramento che non è per nulla garantita dalla Fratellanza Musulmana. E alla fine, la sensazione netta è che né al-Azhar né i salafiti sembrano più disposti a credere nel futuro di un governo Morsi e neppure che questa breve esperienza sia da difendere da un punto di vista islamico.

Roberto Tottoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Una riedizione di Piazza Tahrir

di Ugo Tramballi

E come due anni e mezzo fa, una piazza Tahrir "re-loaded". Allora i militari si erano messi con il popolo contro Hosni Mubarak. Oggi con il popolo contro Mohamed Morsi. L'Egitto si ripete, si riavvia su se stesso senza trovare una via d'uscita alla sua rivoluzione permanente.

Quando un movimento nato dal nulla porta in piazza 15 milioni di persone e invoca la «volontà popolare» per azzeccare lo Stato, non è mai un motivo di ottimismo, per quanta ragione possa avere. I Tamarrud, i ribelli capaci di tanto, sono un gruppo di giovani idealisti, motivati e velleitari: le qualità di tutti quelli che nella Storia iniziano rivoluzioni che non sono loro a concludere.

I partiti dell'opposizione che hanno partecipato alla protesta, sono defilati: i loro leader non parlano, seguono la scia degli eventi. La polizia si è dissolta. Le Forze armate indicano la linea rossa delle violenze da non travalicare e si ergono a garanti di un altro cambiamento radicale. La crisi economica avrebbe già fatto fallire l'Egitto se i Paesi arabi, più interessati che generosi, non avessero garantito una decina di miliardi: necessari per sopravvivere, non per rilanciare il sistema.

Chiusi dentro il Palazzo, Morsi e i Fratelli musulmani parlano di «legittimità costituzionale», come Maria Antonietta di brioches. Hanno perso il contatto col popolo dal quale erano stati scelti solo un anno fa. I Tamarrud annunciano disobbedienza civile, nuove elezioni e nuovo presidente in sei mesi, come se l'Egitto fosse il Paese delle favole a lieto fine. Il finale, invece, è ancora lontano dall'essere scritto.

Chi assumerà il potere alla prossima mossa vera della ri-

voluzione egiziana, fra 48 ore o fra qualche mese? Le forze armate parlano già di un loro ambiguo «dovere storico e morale» d'intervenire per salvare la nazione. Neanche questa è una ragione sufficiente di ottimismo.

Senza essere violenta come quella libica o paragonabile al massacro siriano, la Primavera egiziana è corrosiva: consuma tutti coloro che se ne fanno carico. Prima i giovani blogger che avevano iniziato la rivolta: scomparsi dalla scena politica. Poi i militari che avevano costretto Mubarak a dimettersi e cercato di

COME DUE ANNI FA

Allora i militari si erano schierati con il popolo contro Mubarak. Oggi con il popolo contro Mohamed Morsi

fissare le regole e i tempi di una prima road map, sfumata nel caos. Infine i Fratelli musulmani, vincitori di tutte le elezioni parlamentari e presidenziali di questi due anni: le più trasparenti della storia egiziana, faraoni compresi.

Prima il Consiglio supremo delle Forze armate e poi Morsi, avevano cercato di rafforzare il loro potere: forse una tentazione di potenza, forse solo la necessità di governare un Paese precipitato nell'anarchia. Tutti consumati dalla rivoluzione. La stessa folla di piazza Tahrir che in meno di un anno aveva abbracciato e poi maledetto i militari, ora li accoglie di nuovo come i salvatori della patria e della rivoluzione. Per evitare un'altra delusione è meglio osservare che partecipare gioiosamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Dietro il caos un'economia che affonda. E il futuro è un'incognita

■■■ CARLO PANELLA

■■■ Dalla rivolta alla rivoluzione: domenica l'Egitto ha fatto il passo decisivo per trasformare un convulso movimento di protesta in una vera e propria rivoluzione. L'ampiezza delle manifestazioni contro Mohamed Morsi in tutto il Paese - persino a Zagazig, la sua città natale - e poi gli assalti della folla alla sede centrale dei Fratelli Musulmani del Cairo (8 morti) e a tante sedi periferiche, le dimissioni di cinque suoi ministri, indicano una tendenza inarrestabile. L'escalation insurrezionale, aggravata dalla demenziale decisione di Morsi e della Fratellanza di contrapporre piazza a piazza e di scatenare a propria difesa decine di migliaia di propri militanti e supporter armati di bastoni, è stata perfettamente colta dalle Forze Armate egiziane, che sono intervenute pesantemente dopo una riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale (senza la presenza di Morsi che pure ne fa parte), scegliendo la piazza: Morsi ha solo 48 ore per «rispondere alle esigenze del popolo, trascorse le quali l'esercito proporrà una sua road map».

Il comunicato è stato accolto con un boato di gioia a piazza Tharir - sorvolata da eli-

cotteri militari imbandierati in segno di omaggio. L'Esercito ha poi arrestato 15 guardie del corpo del capo della Fratellanza Khairat al Shater, chiaro segno di intimidazione.

Ma non è il 2011, quando fu semplice alle Forze Armate portare a termine un «golpe di palazzo» - diretto da Omar Suleiman, braccio destro del rais - mandare in esilio Mubarak, impadronirsi della forza della piazza e iniziare la tentennante transizione verso la democrazia. Oggi tutto è incarenito, sulle rive del Nilo. La situazione economica è drammatica, l'inflazione è a due cifre, le riserve monetarie sono passate da 32 a 14 miliardi di dollari per tamponare i buchi di un Paese che non produce più: l'elettricità scarseggia, le poche fabbriche sono ferme, i turisti spaventati dai bacchettoni inferociti in turbante - scelgono lidi più accoglienti di Marsa Alam, Sharm el Sheik e le Piramidi; la disoccupazione è galoppante.

Ma si è incarenito soprattutto il quadro politico. La totale incapacità di governare con un minimo di efficienza e di decenza da parte di Morsi e della Fratellanza sono sotto gli occhi di tutti. In un anno hanno saputo

solo accaparrarsi tutte le cariche dello Stato e dell'amministrazione, dando per lo più prova della stessa corruzione - e inefficienza - dei tempi di Mubarak. Unica loro preoccupazione è islamizzare il Paese, introdurre la sharia nella Costituzione, lasciare che le forme di islamisti perseguitassero impunemente i cristiani (10% degli egiziani) e i musulmani sciiti (5 uccisi la settimana scorsa).

Mac'è poco da aspettarsi anche dai partiti dell'opposizione «laica». El Baradei parla molto ed è molto ascoltato dai media occidentali, ma in Egitto pochi sanno addirittura chi sia; molto popolare ai tempi di Mubarak, Amr Moussa (già segretario delle Lega Araba), gode di un buon consenso e conosce perfettamente la macchina statale (oltre che i vertici delle Forze Armate) ma ha pur sempre perso le elezioni e soprattutto vede el Baradei come il fumo negli occhi. Amer Shafiq, stretto collaboratore di Mubarak di cui fu anche primo ministro, ha «quasi vinto» le presidenziali contro Morsi, ma è un gerarca dell'ancien régime e vede come il fumo negli occhi sia el Baradei, che Amr Moussa, che Abdel Abu el Fothou, altro candidato presidente perdente. Ammesso e non concesso che Morsi ceda, che rischi di essere linciato dalla sua stessa piazza e chiamì sul serio l'opposizione al governo - ma buona parte della Fratellanza rifiuta di «cedere le armi» - queste eventuali «larghe intese» al coucous non pare abbiano molte chances di poter governare un Egitto vicino all'orlo del baratro.



Mal d'Africa

In piazza Tahrir si gioca il futuro del Nordafrica

■■■ ANTONIO PANZERI*

■■■ Due anni e mezzo dopo l'inizio delle proteste che portarono alla cacciata di Mubarak (25 gennaio 2011), piazza Tahrir torna a essere il luogo dove, ben più che nelle urne elettorali, si gioca non solo il futuro dell'Egitto, ma probabilmente di buona parte dei Paesi nordafricani. Le preoccupanti notizie che giungono dal Cairo, con il bilancio - già tragico eppur ancora provvisorio - di morti e feriti, le foto di milioni di persone in piazza con il «cartellino rosso», trasposizione metaforica presa dal mondo del calcio che sempre più interagisce con le proteste dei popoli (vedasi alla voce Confederation Cup in Brasile), sono emblemi di una battaglia in cui la posta in gioco va ben oltre il contingente.

Tre elementi meritano la nostra osservazione. Il primo è che la popolazione egiziana non è disposta a rinunciare al futuro che ha sognato liberandosi di Mubarak. Preso atto che le elezioni vinte dai Fratelli Musulmani e il governo del tentennante Morsi ritenuto loro ostaggio non sta producendo i risultati sperati in economia e l'Egitto rischia una regressione in termini di laicità e diritti, i sostenitori della «minoranza elettorale» del Fronte Nazionale di salvezza tornano in piazza per dimostrare di essere «maggioranza politica». Il secondo è che questa volta le proteste non hanno leaders riconosciuti: alla base c'è la semplice piattaforma del movimento di protesta di base Tamarrod, e anzi i maggiori esponenti dell'opposizione - riconoscendo seppur timidamente che le loro divisioni, i loro personalismi ed i loro errori hanno favorito la

vittoria musulmana - restituiscono al popolo e alla società civile il palcoscenico. La terza, *vexata quaestio*, riguarda il ruolo dell'esercito e degli Stati Uniti. Mai come oggi l'Egitto rischia uno scontro frontale tra avanguardia e tradizione, e il pericolo di guerra civile, seppur strisciante, esiste. Come sempre, il ruolo fondamentale lo giocherà l'esercito, che come è noto, rappresenta una parte rilevante del Pil del Paese, ed è sostenuto economicamente dagli Stati Uniti. Che a loro volta avevano apertamente sostenuto Morsi, salvo rettificare recentemente la linea con una esplicita dichiarazione di Obama, «gli Stati Uniti non si schierano con nessuno in Egitto». Che se da una parte testimonia il crescente disimpegno internazionale americano, almeno in questo scacchiere, dall'altra mette Barack Obama di fronte a un bivio: o rispondere alle aspettative di aiuto di molti popoli in cerca di «riscatto democratico», o vedersi etichettato come l'uomo che non ha mantenuto le promesse, come gli stanno ricordando i manifestanti in Sudafrica.

*Europdeputato Pd



Le printemps arabe n'est pas promis à l'hiver islamiste

DÉCRYPTAGE**Adrien Jaulmes**

ajaulmes@lefigaro.fr

« L'HIVER ISLAMISTE » n'était finalement qu'un slogan tout aussi creux que le printemps arabe auquel il était censé succéder. Les foules immenses qui ont défilé dans les rues du Caire et de la plupart des villes égyptiennes pour conspuer le gouvernement des Frères musulmans viennent d'infliger un cinglant démenti aux experts qui annonçaient que les révoltes arabes ne pouvaient que déboucher sur de nouvelles dictatures, cette fois dominées par les islamistes.

En réclamant la démission du président égyptien Mohammed Morsi, élu il y a un an dans le premier scrutin libre et démocratique qu'ait connu l'Égypte, les manifestants ont fait savoir à leur nouveau gouvernement qu'une victoire électorale n'équivalait pas à un blanc-seing permettant de s'emparer de tous les leviers du pouvoir. Les Frères musulmans ont beau fulminer, comme Moubarak avant eux, contre un complot de l'étran-

ger et des manifestants non représentatifs du « pays réel » – qui serait quant à lui acquis à leur cause –, le message a retenti dans tout le Moyen-Orient.

Les « felloul », les partisans de l'ancien régime, étaient bien présents en nombre dans les manifestations de dimanche. Mais les classes moyennes et populaires qui avaient voté l'an dernier pour les Frères musulmans aux élections législatives puis présidentielles se sont aussi mobilisées, cette fois contre les islamistes. Leurs manifestations ont dépassé en ampleur celles de la révolution de 2011.

Performance assez remarquable, il a fallu moins d'un an aux Frères musulmans pour se mettre à dos une grande partie de la population égyptienne. Le mouvement islamiste le plus ancien du monde arabe, qui se préparait depuis des décennies à sa prise de pouvoir, est apparu étonnamment mal préparé, faisant preuve d'une incompétence quasi totale dans tous les domaines.

Chef de clan

Mais c'est surtout son style qui lui vaut aujourd'hui un rejet massif de la population. Élu avec à peine 52 % des voix après avoir promis monts et merveilles, Morsi s'est vite montré sous son vrai jour : celui

d'un chef de clan, nommant ses affidés à tous les postes et décidé à passer en force sur tous les sujets en faisant peu de cas de l'opposition. Le slogan des Frères, « l'islam est la solution », ne s'est pas révélé très utile pour faire face à la grave crise économique, financière et sociale que traverse l'Égypte, mais plutôt a été une couverture cachant un gros appétit de pouvoir.

Un coup de force constitutionnel, assorti de provocations navrantes, comme la nomination au poste de gouverneur de Louxor d'un membre de Gamaa al-Islamiya, groupe salafiste auteur du massacre de touristes dans le palais d'Hatshepsout en 1997, ont achevé d'ulcérer de larges pans de l'opinion égyptienne.

Une nouvelle crise égyptienne vient de commencer. Il est peu probable que Morsi se plie à l'ultimatum du nouveau mouvement « Tamarod » (Rébellion), et donne sa démission mardi après-midi. L'armée, qui a rendu le pouvoir aux civils après l'élection de Morsi, semble vouloir revenir dans le jeu. L'Égypte ne se transformera pas du jour au lendemain en une démocratie parlementaire apaisée. Mais les Égyptiens ont rappelé dimanche qu'ils n'avaient pas renversé Moubarak pour être de nouveau gouvernés par un pouvoir autoritaire, paternaliste et inefficace, même exercé au nom de l'islam. ■



Mahmoud, la star della nuova rivolta

di CECILIA ZECCHINELLI

A PAGINA 2

Protagonista Ha 28 anni, con gli amici iniziò a raccogliere firme anti-Morsi, poi diventate 22 milioni. Il sogno? Diventare presidente

Mahmoud, leader gentile. E la rivolta nata in un caffè

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — Fino a qualche settimana fa nessuno lo conosceva, era solo uno dei tantissimi giovani del Nuovo Egitto scontenti del governo islamico. Adesso è diventato «il volto della Ribellione», portavoce del movimento nato tre mesi fa quasi per caso, rivelatosi la forza trainante dell'opposizione laica che ha ritrascinato in piazza il Paese. Mahmoud Badr ora è anzi una star, e dai media ai diplomatici stranieri tutti vogliono incontrarlo. «Ma parlargli è diventato impossibile, è troppo impegnato tra le proteste e le riunioni politiche ad alto livello, perfino con i generali», dice un suo amico. Che spiega come quel 28enne «piccolino e dall'aria gentile» abbia però «una forza incredibile». Tanto da aver trasformato il progetto di raccogliere «qualche migliaio di petizioni contro Morsi», nato con quattro amici in un caffè del Cairo in aprile, in una valanga di 22 milioni di schede.

Nato a Shubin, 34 chilometri a Nord del Cairo, Badr ha respirato politica fin da piccolo. L'area è una roccaforte di nasseriani, ospita l'unica statua rimasta del solo rais davvero amato dal popolo, Gamal Abdel Nasser appunto. Il padre Ismail, avvocato e attivista, ha passato al figlio maggiore la passione politica e la linea (nasseriana ovviamente). «Già nel 2004 Mahmoud usava i soldi delle ripetizioni per scappare al Cairo e protestare con Kifaya!, il primo movimento anti-Mubarak», ricorda l'amico. E trasferitosi nella capitale, dove si è laureato in informatica e ha lavorato come giornalista, Badr è rimasto in quel movimento. Fino a tempi recenti, quando i giovani di Kifaya! hanno contestato i vecchi leader ma hanno perso e se ne sono andati. Problemi sono sorti anche nel quotidiano Tahrir, dove Badr ha lavorato per un anno per poi guidare la protesta di un gruppo di colleghi contro il direttore. Anche qui i ribelli hanno perso e si sono dimessi. Ma da quelle due sconfitte Badr, con i quattro amici, ha trovato la forza di cre-

are Tamarrod. In un paio di mesi il movimento aveva già una sede in centro (prestata dall'attrice Sharhan), un sito web, 200 mila volontari per raccogliere le famose firme. E aveva guadagnato il sostegno dell'intera opposizione che ha visto in Tamarrod una nuova chance, anche se è evidente la rivalità con il 6 Aprile, il più importante movimento di giovani di Tahrir del 2011, della «rivoluzione di Facebook». Badr, che due anni fa era in piazza come oggi, e i suoi non disdegnano social network e Internet, ma hanno privilegiato il porta a porta, il volantinaggio nelle strade, come una volta. E la lingua della petizione è il dialetto, che capiscono tutti.

Adesso, mentre il Paese si avvia a una nuova svolta, sono molti che vorrebbero Mahmoud Badr tra i leader politici dell'Egitto. Lui pare d'accordo. Anzi, dieci giorni fa, ha detto alla Reuters che potrebbe perfino candidarsi da presidente. «Per le legge dovrò aspettare fino ai miei 40 anni — ha aggiunto — ma perché no?».

C. Zec.i

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

» | L'intervista L'orientalista Olivier Roy

«Incompetenti, corrotti e lontani dalla società Il fallimento dei governi islamici»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Olivier Roy, che effetto le fa vedere piazza Tahrir ancora piena di folla, stavolta contro Morsi e i Fratelli musulmani?

«La prima lezione è il totale fallimento dei Fratelli musulmani, che si sono dimostrati incapaci di governare perché non hanno saputo coinvolgere i tecnocrati e in generale le persone competenti. La seconda è che Morsi non era portatore di alcun progetto di rivoluzione islamista: ha preso il potere ma non ha saputo che farsene. La terza è il ruolo dell'esercito e del vecchio apparato di Mubarak, che è pronto a tornare alleandosi stavolta con piazza Tahrir. Poi c'è un altro insegnamento che va al di là dell'Egitto».

In che cosa consiste questa lezione più ampia?

«Mi pare che ci sia un elemento che accomuna tutti i movimenti di protesta in Europa e nel Mediterraneo, oggi, dalla Grecia alla Spagna all'Egitto alla Turchia: chi scende in piazza contesta, protesta, ma non cerca o non è in grado di prendere il potere. Questi movimenti non hanno leader, né un progetto coerente. I partiti populisti di estrema destra, dal Front National in Francia a Ukip in Gran Bretagna, hanno vocazione a governare. Chi scende in piazza oggi in Egitto, invece, mi ricorda i movimenti Occupy o gli Indignati europei, più vicini all'estrema sinistra. Cultura protestataria ma né rivoluzione né gestione del potere».

La questione dell'Islam quindi non è centrale?

«Direi proprio di no. In piazza Tahrir non si protesta contro un'islamizzazione che non c'è stata. I manifestanti rimproverano ai Fratelli musulmani due cose: l'incompetenza e il nepotismo. La corruzione non ancora, perché non c'è stato il tempo».

Chi sono allora gli oppositori?

«Il problema di quelli che chiamiamo i liberali è che la loro lotta è ambigua: dicono di lottare contro la dittatura di Fratelli musulmani, ma non c'è alcuna dittatura. Poi, dicono di volere la democrazia, ma fanno affidamento sull'esercito. Cercano di farsi rappresentare da El Baradei, non un personaggio credibile. L'opposizione è unita solo dal fatto di detestare Morsi».

Pensa che potrebbe riprodursi uno scenario algerino, con i militari chiamati a fermare l'avanzata islamista?

«In Egitto è probabile che i militari prenderanno il potere, ma ci sono molte differenze con l'Algeria del 1991. Là l'esercito era già al governo, e negò la vittoria a un Fis pronto a islamizzare la società. Ma in Egitto, e in Tunisia, il punto non è più l'Islam. È sbagliato pensare secondo lo schema di militari modernizzatori che salvano i cittadini dall'oscurantismo islamico».

Crede comunque a un prossimo golpe in Egitto?

«Molti segnali lo indicano, il problema è che cosa succederà poi. Esercito e amministrazione sono corrotti. Se il nuovo go-

verno non riuscirà a fare ripartire l'economia, a stabilizzare il Paese, a far tornare i turisti, gli stessi che oggi sono in piazza contro Morsi ci torneranno contro il regime di un neo-Mubarak appoggiato dai militari».

Poche settimane fa si sono riempite anche le strade di Istanbul. Che ruolo gioca l'Islam nelle proteste turche?

«Anche qui, non mi pare centrale. Chi manifesta contro Erdogan manifesta contro la corruzione, più che a favore della laicità. A differenza che in Egitto, in Turchia gli islamici moderati si sono dimostrati governanti efficaci, grazie all'esperienza accumulata per dieci anni nelle amministrazioni locali: hanno una competenza tecnica e burocratica che manca totalmente ai Fratelli musulmani egiziani. Le manifestazioni in Turchia mi ricordano allora il maggio '68 francese: economia che funziona ma capitalismo senza controllo, speculazione immobiliare e una classe dirigente dai valori molto conservatori quanto a so-

cietà e famiglia, completamente lontana dalle richieste dei giovani».

Che pensa dell'atteggiamento dell'Occidente? Pensa che alcuni facciano il tifo per i militari come male minore rispetto agli islamisti?

«L'Occidente oggi è in imbarazzo e diviso, anche di fronte a una buona notizia quale quella che le Primavere arabe non sfociano in rivoluzioni islamiche. In Egitto, e in Tunisia, dove gli islamisti hanno preso il potere, non c'è un islamismo rivoluzionario. Il ciclo in stile Iran degli ayatollah, cioè rivoluzione — conquista del potere — islamizzazione della società, è finito».

Lo scriveva già nel suo libro del 1996, «Il fallimento dell'Islam politico». Perché parla di Occidente diviso?

«Perché gli americani se ne dispiacciono, avrebbero preferito vedere anche in Egitto il successo di un islamismo moderato alla turca. Mentre i francesi, ossessionati dall'Islam, hanno il sogno di laicizzare le società musulmane».

Quali sono le sue previsioni per i prossimi mesi?

«Da parte occidentale, spero che non cadremo nella tentazione di dissociare liberalismo e democrazia. La dittatura liberale, che porta stabilità di governo e diritti delle donne, è un vecchio sogno che ha sempre fallito. Lo abbiamo visto con lo Shah in Iran, Ben Ali in Tunisia, Nasser in Egitto. I despoti illuminati non funzionano, e oltretutto alimenterebbero di nuovo un islamismo rivoluzionario».

E in Egitto?

«Temo che l'esercito occuperà sempre più spazio. Interverrà in nome dell'ordine, dell'efficienza promettendo magari il ritorno alle urne, ma una volta preso il potere i militari se lo terranno stretto. Faranno una cosa alla pakistana: partiti conservatori pieni di notabili dell'ancien régime».

Stefano Montefiori

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi manifesta contro Erdogan a Istanbul manifesta contro la corruzione, più che a favore della laicità

Come in Tunisia, in Egitto il punto non è più l'Islam. Sbagliato pensare a militari modernizzatori contro l'oscurantismo

INTERVISTA

Khaled Al-Berry, ex fondamentalista islamico, oggi scrittore di successo: "Il governo ha fallito" **"È un regime fascista, lo spazzeremo via"**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — «La città deve vincere sulla campagna, l'istruzione sull'ignoranza e sull'estremismo religioso». Di estremismo Khaled Al-Berry ne sa qualcosa: prima di diventare uno degli scrittori egiziani più apprezzati della sua generazione, è stato da ragazzo un militante della Gamaat al-Islamiyya, il movimento radicale islamico accusato di attività terroristica. Una scelta che Al-Berry ha presto rinnegato: il suo saggio *La terra è meglio del paradiso* è un'accusa contro il terrorismo, e il suo romanzo *Danza orientale* (un best-seller in Inghilterra, in Italia lo pubblica ora Mondadori) è ambientato nella Londra del 2005, teatro dell'at-

tentato suicida di Al Qaeda nella metro della capitale britannica, dove ha vissuto a lungo. Ma ora è tornato al Cairo.

Come giudica quello che sta accadendo nel suo paese?

«È un altro passo avanti nell'lungo cammino che il popolo egiziano deve compiere per diventare uno stato moderno. Ma resta molta strada da fare».

La pur legittima conquista del potere da parte di un partito islamico si è rivelata un fallimento?

«È la conferma di una lunga scia di fallimenti. L'Egitto dovrebbe saperlo: ha vissuto per 1200 anni sotto un regime religioso. Per noi è stata un'era simile a quella dei secoli bui in Europa, ma molti egiziani non lo sanno, perché la censura ha impedito di raccontarla».

I milioni di persone che prote-

stano contro Morsi significano che le forze secolariste stanno riprendendo in mano la rivoluzione iniziata con il rovesciamento di Mubarak?

«In piazza vi è un ampio raggio di forze diverse. Quello che le tiene insieme è l'aver compreso che un regime fascista non è quello che avevamo in mente quando abbiamo rovesciato Mubarak. Quando le elezioni hanno dato il potere agli islamici, lo abbiamo tutti accettato in nome della democrazia: ma Morsi ha messo la retromarcia, cambiato le regole, le stesse che lo hanno portato al potere».

Esiste il rischio di una guerra civile?

«Non penso che si arriverà a

tanto. C'è il rischio di episodi di terrore, ma non di un conflitto intestino tra egiziani».

E' possibile separare "stato" e "moschea" nel mondo islamico?

«L'Egitto ci ha provato. Non ci è riuscito a causa dell'ignoranza che pervade le campagne e dell'influenza che l'Islam ha su masse povere e poco istruite. La modernizzazione vincerà in Egitto quando la città vincerà sulla campagna. La conoscenza e la cultura devono prevalere sull'oscurantismo».

Resta ottimista sull'esito della "primavera araba"?

«La primavera araba è la cosa migliore che è avvenuta nel corso della mia vita. E, sì, rimango ottimista sui suoi esiti, certamente in Egitto, e in generale anche nel resto della regione, vista l'influenza che il mio paese esercita sul resto del Medio Oriente».

“

Non è questo il Paese che avevamo in mente quando, con la Primavera, abbiamo fatto cadere Mubarak

”



«Morsi non ha fatto nulla per rinnovare. E la gente chiede aiuto ai militari»

7 domande a

Ayman al-Sayyad
ex consigliere

FLAVIA AMABILE

Ci aveva creduto Ayman al-Sayyad, influente giornalista egiziano, caporedattore della rivista «Weghat Nazar», al presidente Morsi, al rinnovamento, alla possibilità di uscire davvero dall'era Mubarak portando l'Egitto ad assumere le vesti di una democrazia. Intervenuto al convegno organizzato ieri alla Camera dei Deputati in collaborazione con l'organizzazione non governativa Ara Pacis Initiative e con l'associazione libica Observatory for Gender in Crisis, non ha nascosto la sua delusione.

Che è accaduto?

«Il partito di Morsi non ha fatto quello che il popolo egiziano gli aveva chiesto. Si aspettavano che cambiasse il regime, non una semplice sostituzione di persone negli stessi posti e con le stesse funzioni».

Per questo motivo ha lasciato la commissione di consulenti di cui faceva parte?

«Non sono andato via da solo. Hanno lasciato la commissione tutte le persone indipendenti come me quando abbiammo capito che nessuno ascoltava le richieste degli egiziani».

Quali critiche muovete al governo?

«L'Egitto è a un bivio ma dall'altra parte del bivio non c'è quello che speravamo. La questione della giustizia transizionale, per esempio, è ferma. Nessuno fa il primo passo, e si ha la sensazione che in tanti sappiano che cosa non vogliono ma non che cosa vogliono. E poi sta aumentando la polarizzazione della società: per l'Egitto che ha una popolazione di 90 milioni di persone può essere molto pericoloso».

E deluso da Morsi?

«Sì, non ha fatto abbastanza»

Pensa che ce la farà?

«No, è troppo tardi».

Che cosa accadrà, secondo lei?

«I militari torneranno di nuovo al potere. È la popolazione a chiedere il loro ritorno».

C'è un futuro per il risveglio dell'Egitto?

«Sì, ma c'è bisogno di tempo».



Zaid al-Ali/ AVVOCATO COSTITUZIONALISTA, DIFENSORE DEI DIRITTI CIVILI

«Per la nuova Carta in vigore, il presidente non può essere costretto a dimettersi»

L'esercito potrebbe sciogliere la Camera alta e sospendere la Costituzione approvata con il referendum del dicembre scorso. Ne parliamo con il costituzionalista Zaid Al-Ali dell'Istituto internazionale per la democrazia e l'assistenza elettorale (Idea) del Cairo.

Morsi può essere costretto alle dimissioni?

Non c'è traccia di questa possibilità nella Costituzione vigente. Può dimettersi se vuole, ma non ci sono segni in questo senso. Può essere sfiduciato dal parlamento per alto tradimento e non ci sono gli estremi per farlo.

Se la Costituzione venisse sospesa, quale sarebbe il prossimo passo?

Si uscirebbe dal contesto della Costituzione vigente, si potrebbe cercare un accordo tra le forze politiche per la scrittura di una nuova Costituzione. Ma senza la partecipazione della Fratellanza questo processo non avrebbe senso. In ogni caso sarebbero necessari anni per permettere lo scambio libero di idee.

L'intero processo di scrittura della legge fondamentale è stato forzato?

La dichiarazione costituzionale del marzo 2011 parlava di Costituzione in termini confusi. Non era chiaro se dovesse essere scritta prima o dopo le elezioni parlamentari. Si poneva poi una scadenza di sei mesi alla gestione del potere da parte dei militari. Lo stesso è avvenuto in Iraq. Lo scopo di un termine così breve è di prevenire la costruzione di un genuino dibattito democratico. Il tentativo più chiaro di mani-

IL POTERE DELL'ESERCITO

«Nel novembre del 2011, le forze armate avevano già deciso di imporre delle norme sovra-costituzionali. Mentre si scriveva la Costituzione stava delineando un contesto di dittatura militare»

polazione nella scrittura della Costituzione da parte dei militari è arrivato nel novembre del 2011. In quel momento l'esercito aveva deciso di imporre delle norme sovra-costituzionali. Si stava delineando un contesto di dittatura militare, incluse norme che prevedevano che il budget dell'esercito non sarebbe stato oggetto di discussione parlamentare e nessuna legge sarebbe stata approvata senza il consenso finale dello Scaf, il Consiglio supremo delle forze armate.

Cosa è cambiato con lo scioglimento del parlamento disposto dalla Corte costituzionale nel giugno 2012?

A quel punto tutti si aspettavano che anche l'Assemblea costituente venisse

sciolti. Inizialmente anche i Fratelli musulmani avevano l'intenzione di condividere la scrittura della Costituzione con le altre forze politiche. Ma alla fine tutti i politici non islamici si sono ritirati. Sono stati imposti valori basati sulla religione. Molti articoli sono stati cambiati in una notte da esponenti dei partiti Libertà e giustizia, Wasat e El-Nour. Da quel momento, da una parte, chi non ha nessun rapporto con dio è stato considerato senza morale dagli islamisti. Dall'altra, gli islamisti sono stati descritti come dei barbari, senza idee, dagli attivisti laici.

Da allora la costante è un'ambigua relazione tra esercito e Fratelli musulmani per la gestione del potere?

Morsi nei primi mesi di presidenza era molto popolare. La Fratellanza sembrava poter ridimensionare il potere militare dopo l'episodio dell'attacco nel Sinai e il pensiero forzato imposto a vari generali. Le cose ora sono completamente cambiate. L'umore generale è contrario alla Fratellanza. Sono considerati bugiardi, disonesti e corrotti. L'aumento dei prezzi ha eliminato l'aura di invincibilità che fino a quel momento apparteneva loro. A quel punto l'esercito ha tentato di dissociarsi dalle decisioni della Fratellanza. È avvenuto in occasione del coprifuoco imposto a Port Said. Alle otto di sera, al momento in cui sarebbe dovuto entrare in vigore, i giovani attivisti organizzavano partite di calcio a cui prendevano parte anche i militari per dimostrare di essere dalla parte del popolo. **giu. acc.**



LA SHARIA NON DÀ DA MANGIARE L'EGITTO È VICINO AL BARATRO ORA CI SERVE UN GOVERNO VERO

MOHAMMED EL BARADEI

APPENA due anni dopo la rivoluzione che ha rovesciato un dittatore, l'Egitto è già uno Stato fallito.

STANDO all'Indice degli Stati falliti, nell'anno che precedette la rivolta occupavamo la quarantacinquesima posizione. Dopo la caduta di Hosni Mubarak la situazione è peggiorata, e oggi ci troviamo al trentunesimo posto. Di recente non ho controllato la classifica – non voglio deprimermi ulteriormente – ma le prove del fallimento sono sotto i nostri occhi.

Oggi in Egitto assistiamo all'erosione dell'autorità statale. Lo Stato dovrebbe fornire sicurezza e giustizia: la forma più basilare dei suoi doveri. L'ordine pubblico invece si sta disintegrando. Stando al ministero dell'Interno, nel 2012 gli omicidi sono aumentati del 130 per cento, le rapine del 350 per cento, e i sequestri di persona del 145 per cento. Si vedono persone

Aumentano omicidi, rapine, sequestri di persona: assistiamo a un'erosione dell'autorità statale

che vengono linciati in pubblico mentre altre fotografano la scena. Vi ricordo che siamo nel XXI secolo, e non all'epoca della Rivoluzione francese!

Si ha la sensazione che non vi sia un'autorità statale in grado di far rispettare l'ordine pubblico, e di conseguenza tutti pensano che tutto sia possibile. Naturalmente ciò genera molta paura e molta ansia.

Viste le circostanze, non ci si può aspettare che la vita economica proceda come se nulla fosse. La gente è molto preoccupata. Chi ha denaro – che si tratti di egiziani o stranieri – non lo investe. In un contesto dove l'ordine pubblico è sporadico, le istituzioni non svolgono i compiti che spettano loro e non si sa cosa accadrà l'indomani, è naturale che non si voglia investire. Di conseguenza, le riserve estere dell'Egitto sono state esaurite. Il deficit di bilancio quest'anno toccherà il dodici per cento e la sterlina egiziana è svalutata. Ognigorno, al risveglio, circa un quarto dei nostri giovani al non

ha un lavoro da svolgere. In ogni settore, i fondamentali dell'economia appaiono sballati.

Nei prossimi mesi l'Egitto potrebbe rischiare il default del proprio debito estero, e il governo sta disperatamente cercando di ottenere da diverse fonti una linea di credito. Ma non è così che si rimezzano in moto l'economia. Occorrono investimenti stranieri, occorrono delle solide politiche economiche, occorrono delle istituzioni che funzionano e occorre una forza-lavoro qualificata.

Sino ad ora, tuttavia, il governo egiziano si è limitato ad offrire una visione raffazzonata e qualche politica economica mirata, senza assumere con decisione il timone dello Stato. Lo scorso dicembre il governo ha adottato delle misure di austerità per soddisfare alcuni requisiti del Fmi – salvo poi revocarle l'indomani. Nel frattempo i prezzi hanno subito un'impennata e la situazione sta diventando insostenibile, in particolare per la quasi metà della popolazione che sopravvive con meno di due dollari al giorno.

Il ramo esecutivo non ha idea di come guidare l'Egitto. Non si tratta di appartenere ai Fratelli musulmani o di essere liberal: il fatto è che si tratta di persone prive di una visione e di esperienza, che non sanno diagnosticare il problema né implementare una soluzione. Semplicemente, non sono qualificate per governare.

Da mesi noi dell'opposizione cerchiamo di fare presente al presidente Mohammed Morsi e compagnia bella che l'Egitto ha bisogno di un governo competente e imparziale, per lo meno sino alle prossime elezioni parlamentari. Abbiamo bisogno di un comitato di ampi consensi per emendare la Costituzione egiziana, la quale secondo un'opinione pressoché unanime non assicura un adeguato equilibrio di poteri né garantisce diritti e libertà fondamentali. Abbiamo inoltre bisogno che si crei un'alleanza politica tra i Fratelli musulmani, i quali probabilmente rappresentano meno del venti per cento della popolazione, e gli altri partiti – compresi quelli di orientamento islamico. Purtroppo tutte queste raccomandazioni sono cadute nel vuoto.

Anche i Fratelli stanno perdendo molti voti, perché malgrado tutti i loro slogan altisonanti non sono stati in grado di tenere fede alle promesse. La gente vuole poter mettere in tavola del cibo, vuole assistenza sanitaria, vuole istruzione e tutto il resto – e il governo non è riuscito a soddisfare le aspettative. La Fratellanza non si avvale di individui qualificati, che invece appartengono ai partiti liberali e alla sinistra. Occorre formare una grande coalizione, mettere da parte le differenze ideologiche e lavorare insieme concentrando sulle esigenze fondamentali del popolo. La *sharia* non dà da mangiare.

Stiamo pagando il prezzo di anni e anni di repressione e di governo dittatoriale. Per molti era una situazione comoda, che non li obbligava a prendere delle decisioni in maniera indipendente. Adesso, dopo la rivolta, tutti sono liberi ma si respira una forte sensazione di disagio. È il dilemma esistenziale tra il desiderio di essere libere e la gruccia che civiene fornita quando qualcuno ci dice cosa fare. La libertà è ancora un concetto nuovo.

Gli ostacoli che ci troviamo di fronte derivano nella maggior parte dei casi dalla vecchia dittatura. La ferita è ancora aperta e il pus deve fuoriuscire completamente. Dobbiamo pulire quella ferita – non possiamo limitarci a coprirla con un cerotto. Come invece facciamo quando ci affidiamo alle solite idee, ormai superate. La rivolta non mirava a cambiare le persone, ma a cambiare il nostro modo di pensare. Oggi vediamo dei volti nuovi che però pensano come si pensava prima, all'epoca di Mubarak. Anche se questi volti sono ammantati di una patina di religiosità.

Sino a che punto può peggiorare la situazione? Se l'ordine pubblico continuerà a deteriorare ci si presenteranno naturalmente diverse opzioni. Adesso la gente dice ciò che tempo fa sarebbe sembrato impossibile: vogliono il ritorno dell'esercito affinché stabilizzi la situazione. In alternativa, potremmo assistere a una rivolta dei poveri, che sarebbe furiosa e violenta. Il fallimento di uno Stato non è la cosa peggiore che possa capitare, ma ho paura che l'Egitto si trovi sull'orlo del precipizio.

(Traduzione di Marzia Porta)

IL FARAOONE RIMASTO SOLO

BERNARDO VALLI

QUEL che accade in Egitto in queste ore è un disastro e una grande lezione. Da un lato c'è il rischio di un dissenso prolungato.

Con un aggravamento della crisi economica e sociale; e dall'altro si è arrivati a una tappainevitabile, a un appuntamento previsto, nel processo avviato dalla primavera araba. Il fallimento degli islamisti, usciti vittoriosi dalle urne ma rivelatisi incapaci di gestire la cosa pubblica, è infatti la scontata dimostrazione che lo zelo religioso non abilita a governare. L'illusione su un possibile passaggio dalla moschea al potere non è svanito del tutto, ma è senz'altro appassita. I Fratelli musulmani non sono stati capaci di rispondere alle aspirazioni di piazza Tahrir, che si è riempita di nuovo per recuperare la rivoluzione tradita. Dopo avere votato lo scorso anno per Mohammed Morsi molti egiziani chiedono adesso le sue dimissioni, la formazione di un governo provvisorio e nuove elezioni. Più che un presidente dimezzato Morsi è un presidente via via spennato. Perde un ministro dopo l'altro. Il quinto ad abbandonarlo è stato quello degli esteri, Mohammed Kamel Amr. Persino il procuratore generale Talaat Abdallah, appena nominato, è stato rimosso dall'Alta Corte, che ha ridato l'incarico al predecessore. E per Morsi è stato uno schiaffo. Come non è stato piacevole ricevere le brutali dimissioni di Alaa el-Haddi, il suo portavoce, passato all'opposizione.

Il dramma investe il palazzo presidenziale, dove si moltiplicano le diserzioni. Il ministero degli interni non è neppure in grado di fornire uomini per difendere i luoghi pubblici perché i poliziotti non ubbidiscono agli ordini. In quanto all'esercito non sembra ansioso di ritornare al governo, dopo la pessima prova che ha dato di sé nell'anno successivo alla destituzione di Hosni Mubarak. Vuole esercitare il potere ma stando tra le quinte. Un privilegio non facile da imporre. Il quiz politico egiziano, così come si presenta in questi giorni, non è di facile soluzione.

Per ora non è tanto evidente la lezione di realismo, sull'impossibilità di governare col Corano, quanto il disastro politico, sociale ed economico. Con l'annesso rischio di uno scontro frontale tra le forze in campo. Entro oggi Mohammed Morsi, stando all'ultimo dell'ultimatum delle Forze armate, dovrebbe allacciare un dialogo, se non proprio raggiungere un'intesa, con l'opposizione, raccolta sotto il nome di "tamarod", la ribellione. Ma quest'ultima rifiuta. Dice: né fratelli musulmani, né ritorno al vecchio regime, né esercito. In realtà le forze laiche non sono insensibili all'atteggiamento dei militari giudicato favorevole a una rapida rinuncia di Mohammed Morsi alla presidenza. Dopo avere denunciato a lungo il potere dei generali, l'opposizione applaude gli elicotteri mili-

tari che sventolano la bandiera egiziana. Il generale Abdul Fattah el-Sisi, capo del Consiglio supremo delle Forze Armate, si è lanciato in dichiarazioni che hanno suscitato l'approvazione di piazza Tahrir. Ma in queste ore egli deve comportarsi più da diplomatico che da militare.

I generali, che gestiscono direttamente più di un terzo dell'economia nazionale (dal turismo al petrolio), sono coscienti dell'incapacità di governare degli islamisti. Ma scartando dal potere i Fratelli musulmani rischiano di far precipitare la situazione. Per quanto spennato, con le dimissioni che gli piovono addosso da tutte le parti, Mohammed Morsi resta il leader, sia pur provvisorio della confraternita, la quale continua a rappresentare la più importante forza politica dell'Egitto. I comizi dei partigiani di Morsi si moltiplicano. Mohammed Baltagy, un esponente di rango, ha difeso davanti a un pubblico armato di bastoni e spranghe di ferro, la legittimità del presidente eletto e ha detto che gli oppositori dovranno passare sui corpi dei suoi sostenitori. I Fratelli musulmani non possono rinunciare a un potere conquistato dopo ottant'anni di lotta. Guardano con diffidenza le incerte, ambigue prese di posizione dei generali e denunciano il "colpo militare". Si sentono assediati anche dagli islamisti radicali del partito Nur, unitisi ai laici nel chiedere le elezioni anticipate. L'impressione è che il fronte religioso stia frangendo.

I militari sono la sola forza stabile, da cui dipende l'immediato futuro del paese. Ma essi si trovano davanti a un'equazione in apparenza insolubile: salvare la legittimità rappresentativa, di cui Morsi è l'espressione, e rispondere al tempo stesso alle richieste di un'opposizione imponente, le cui radici affondano nella rivoluzione del 2011, che ne chiede le dimissioni. È l'impossibile formula evocata anche da Barack Obama, trasformatosi in una Sfinge americana. Come salvare il risultato del suffragio universale, quindi Morsi, e soddisfare i manifestanti che non lo vogliono? Se la situazione dovesse precipitare, e gli scontri si trasformassero in qualcosa di simile a una guerra civile, l'esercito dovrà assumersi, sia pur riluttante, le responsabilità di governo, impennando l'ordine. Un'uscita di scena di Morsi, con il consenso degli stessi responsabili dei Fratelli musulmani, potrebbe essere una soluzione provvisoria. La più opportuna ma non la più facile. Il generale Abdul Fattah el-Sisi punta probabilmente su questo. Spetta a lui trovare il compromesso per far ripartire una primavera araba bloccata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lezione delle «primavere arabe». Chi vuole governare da solo perde consensi

Fallisce il progetto dell'Islam politico

di Alberto Negri

La primavera araba ha giocato un brutto scherzo ai Fratelli musulmani, in Egitto e altrove: predicavano che l'Islam è la soluzione ai problemi del mondo musulmano e ora si trovano con le spalle al muro. Il fallimento del progetto egemone dell'Islam politico, dall'Egitto di Morsi alla Tunisia di Ennahda alla Turchia di Erdogan, è stato in realtà preceduto dalla progressiva disgregazione degli stati laici e autococratici che si sono affermati dopo la decolonizzazione o il crollo dell'Impero ottomano: si sono salvate le monarchie arabe ma le contestazioni affiorano anche in Giordania, in Marocco e nel Golfo.

È stato un processo lungo, durato decenni, paragonabile alla dissoluzione dell'Unione sovietica, che in alcuni casi come in Siria e in Algeria negli anni 90 ha aperto la voragine della guerra civile, uno spettro che ora si aggira dal Maghreb al Mashrek, da Occidente a Levante.

Se i laici in passato hanno fallito e gli islamici annaspano, quale è il modello che può tenere in piedi gli

Stati mediorientali? Amplificate dai social media le rivolte arabe sono arrivate al momento cruciale senza autentici leader e progetti alternativi. Il vuoto non è solo di potere ma anche di idee: Twitter e Facebook producono ancora capi effimeri e non elaborano sistemi politici. Anche la risposta che possono dare i generali è limitata: una

L'ERRORE DI FONDO

I partiti al potere - al Cairo la Fratellanza, in Tunisia Ennahda, in Turchia l'Akp - ignorando le istanze laiche, hanno spaccato i Paesi

parte della piazza li invoca come salvatori della patria ma pure loro, dietro le quinte, sono stati complici dei disastri dei regimi secolaristi. Liquidando i dittatori sono stati assai abili a schierarsi dalla parte del popolo ma finora si sono rifiutati di assumere direttamente la gestione dell'Egitto o di altri Paesi mediorientali. Rischiano di perdere il comodo ruolo di baluardo

dell'unità nazionale. Ed è questo il rischio maggiore che corre in prospettiva l'Egitto.

Per l'Europa dell'Est e da qualche giorno anche per i Balcani la soluzione è stata più facile: il modello dell'Unione europea, per quanto in crisi, ha costituito comunque un punto di riferimento a portata di mano. Forse per questo in molti insistono nel tenere la Turchia ancorata a Bruxelles: se il partito islamico Afp imbocca una deriva autoritaria anche il Bosforo si stacca dal continente e diventa una parte della sponda Sud.

L'infelicità araba e musulmana, come la chiamò Samir Kassir, deriva dal fatto che nessuno dei progetti attuati finora si è dimostrato efficace. Quello laico dei partiti baathisti - da Saddam in Iraq ad Assad in Siria - è affondato dopo lunga e dolorosa agonia, quello secolarista di Ataturk aveva emarginato e democrazizzato una parte consistente della società tradizionalista: in Turchia i generali parlavano sempre a metà del Paese.

Il modello islamico ha ricalcato la strada dell'esclusione, ignorando le istanze laiche, dei diversi

gruppi religiosi ed etnici. Il risultato è stata una polarizzazione tra schieramenti contrapposti, da piazza Taksim a piazza Tahrir ad Avenue Bourghiba. Inoltre i Fratelli musulmani sono poco flessibili. Si ostinano a riproporre la legge islamica, con il risultato che quando la religione è ovunque non è più da nessuna parte. La repubblica islamica scita dell'Iran, quando serve, si dimostra più astuta e opportunita nell'agitare bastone e carota.

In realtà l'Islam politico ha ereditato un potere civile che non c'è, come sanno perfettamente i militari. Ci troviamo di fronte a stati semi-falliti, attanagliati da una povertà endemica, dalla disoccupazione, che non riescono a riscuotere le tasse e a produrre servizi elementari accettabili. I brandelli di stato siriano sopravvivono con 500 milioni di dollari al mese erogati da Iran, Russia e Cina, al Cairo galleggiano con gli aiuti arabi, la Tunisia è troppo piccola per contare su sostegni consistenti. C'è un'unica lezione della primavera araba: chi vuole governare da solo, anche se vince alle urne, è destinato a fallire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Fratellanza rotta

Il disastro al Cairo è un capitolo del fallimento generale dei Fratelli musulmani in tutto il mondo arabo

Roma. Lo spettro del '91 di Algeri aleggia sul Cairo. Il rifiuto di Mohammed Morsi di appoggiare il fermo appello delle Forze armate di formare entro oggi un governo di unità nazionale e di indire nuove elezioni, per "venire incontro alle richieste del popolo", apre infatti in Egitto uno scenario da guerra civile. Lo conferma l'irresponsabile "appello al martirio per prevenire il golpe" lanciato ieri da Mohamed el Beltagui, segretario del partito politico dei Fratelli musulmani. Qualunque sia l'esito del braccio di ferro tra il movimento dei Tamarrod, e il presidente Mohammed Morsi, mediato - pare inutilmente - dal maresciallo al Sisi, è già comunque chiaro che il rifiuto prolungato alla mediazione del presidente legittima la grande platea egiziana che si identifica con gli islamisti a denunciare la "vittoria rubata" e a rispondere nella peggior tradizione politica musulmana: con la violenza.

Nell'arco di un anno la Fratellanza musulmana ha dunque seccamente smentito la definizione benevola degli analisti europei che la definivano una sorta di "Dc in format musulmano". Al contrario, i tratti salienti della presidenza Morsi sono stati una sorta di isteria clanica del potere, aspirazioni autoritarie, nessuna capacità di mediazione e prevaricazione spudorata dei diritti delle minoranze religiose. Grandi sono le differenze tra l'Egitto di piazza Tahrir e l'Algeria del '91, in cui la guerra civile iniziò appunto per una vittoria elettorale "rubata" dall'esercito e dal governo del FnF ai Fratelli musulmani del Fis, ma i fondamentali si assomigliano e non è detto che l'esito non sia simile. Ma c'è di più e di peggio: l'acciarata incapacità politica di Morsi non è affatto un problema personale o egiziano. Ormai emerge con prepotente chiarezza al Cairo, a Tunisi, Algeri, Tripoli, Damasco, Ramallah, Gaza, Baghdad - e persino ad Ankara - la assoluta incapacità dei Fratelli musulmani di gestire non solo le crisi politiche, ma anche di governare con un minimo di capacità gli stati in cui hanno vinto le elezioni.

Una conclamata ignavia politica che si accompagna a ricorrenti appelli alla violenza e "al martirio" nei confronti degli avversari politici che incuba non solo i germi, ma vere e proprie organizzazioni terroristiche. Le ultime mosse di Mohammed Morsi ricordano troppo da vicino i peggiori tentennamenti tattici e le convulsioni strategiche di Yasser Arafat (che

nella Fratellanza iniziò la sua militanza, per poi distaccarsene), con un di più d'insipienza. Come Arafat - e tutti i suoi epigoni della Fratellanza - Morsi ha accumulato una immensa forza politica grazie alla "spinta dal basso" di un movimento popolare che non aveva affatto promosso e di cui è stato per tutta la prima fase solo al traino. Come Arafat, oggi Morsi rifiuta ogni mediazione e gioca col fuoco di un appoggio esplicito alla violenza.

Vinte, ma non stravinte le elezioni, Morsi non solo ha dilapidato il consenso conquistato, ma non ha fatto assolutamente nulla per arginare la devastante crisi economica, carburante del movimento impetuoso dei Tamarrod. Simbolo di questa sua totale inadeguatezza sono le plurime risposte negative a un Fmi disposto a concedere un mega prestito di 4 miliardi di dollari (aumentabile in maniera consistente) in cambio di un minimo di riforme sul piano amministrativo e gestionale del budget statale. Il dramma è che l'insipienza di Morsi replica a ruota l'inausto ruolo che la Fratellanza gioca nel Consiglio nazionale siriano - di fatto paralizzato dalle sue manovre di vertice -, la fine politica ingloriosa del leader della Fratellanza irachena Tariq al Hashemi - condannato a morte ed esule in Turchia - che forse non è direttamente colpevole delle accuse di terrorismo contestategli dal premier Nouri al Maliki, ma che sicuramente non ha la coscienza del tutto netta sul punto. Per non parlare dell'inausto ruolo di Hamas a Gaza, anche solo dal punto di vista palestinese, a partire dal tratto settario e violento nei confronti dei concorrenti della Olp di Abu Mazen, così come del pieno fallimento politico della Fratellanza in Marocco e in Libia. Solo in Tunisia Rachid Ghannouchi riesce a evitare il fallimento politico pieno della sua Fratellanza, ma unicamente perché è costretto a confrontarsi con una componente laica che ha ottenuto un risultato consistente nelle urne. In Egitto, in estrema sintesi, la Fratellanza ha confuso la debolezza dei partiti laici con la licenza di imporre una dittatura islamista. Ha sbagliato i suoi calcoli e ha gettato il più grande paese arabo nel caos.

Carlo Panella

■ ■ EGITTO

Da piazza Tahrir al suicidio della rivoluzione

■ ■ LORENZO BIONDI

Le proteste di domenica scorsa – tre milioni di persone solo al Cairo, trenta in tutto il paese, probabilmente la più grande manifestazione politica di tutti i tempi – vanno chiamate col loro nome: rivoluzione. La terza ondata, dicono i ragazzi che già erano a Tahrir un anno e mezzo fa. Il rischio, però, è che questa nuova rivoluzione non ottenga l'effetto sperato. Consegnando lo scettro alle stesse forze contro cui si erano sollevate le piazze egiziane all'inizio del 2011, quei militari che hanno guidato la repressione durante la prima e la seconda ondata.

— SEGUI A PAGINA 4 —

... Egitto ...

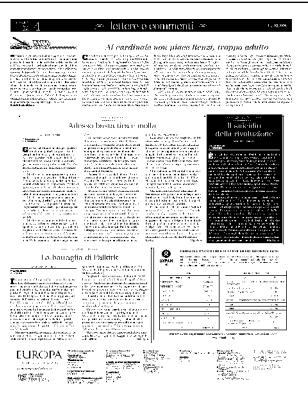
Il suicidio della rivoluzione

SEGUENDO ALLA PRIMA

■ ■ LORENZO BIONDI

Einnegabile che il governo dei Fratelli musulmani abbia tradito molte delle speranze che aveva suscitato. Il suo principale successo, forse l'unico, è stato il ruolo di mediazione che il presidente Mohamed Morsi ha svolto a livello regionale, come interlocutore di Hamas e del governo israeliano durante l'ultima crisi di Gaza, nel novembre 2012. Ma in patria, si sa, sono altre le cose che contano. L'economia ristagna, e il negoziato col Fondo monetario non progredisce. La collaborazione tra le forze rivoluzionarie si è interrotta subito dopo il voto dell'estate scorsa. Un malinteso spirito "maggioritario" – *winner takes all* – ha spinto Morsi a ignorare qualsiasi forma di dissenso interno.

Eppure, sarebbe davvero paradossale se l'esito di questa nuova fiammata restituisse il potere nelle mani dei militari (il loro piano, scaduto l'ultimatum di oggi, sarebbe quello di sciogliere il parlamento e sospendere la costituzione). L'esperimento di democrazia islamica della Fratellanza ha rivelato i suoi limiti; l'alternativa però sembra, nella migliore delle ipotesi, una democrazia "protetta", con l'esercito che garantisce e orienta l'esito del voto. Magari con un presidente che somiglia ad Ahmed Shafik, lo sfidante di Morsi nel 2012, ufficiale d'aviazione e ministro sotto Mubarak. Senza un equilibrio tra le tre grandi forze del paese – l'esercito, la Fratellanza e una società civile ancora poco organizzata – il trionfo della rivoluzione finirebbe per coincidere col suo suicidio. @lorbiondi



L'ANALISI

FRATELLANZA MENO ARROGANTE E OPPOSIZIONE UNITA: UN'UTOPIA?

GIORGIO MUSSO

IL BRACCIO di ferro che in queste ore sta opponendo l'esercito egiziano al presidente Morsi - e ai Fratelli Musulmani - non è, come ha detto qualcuno, un «golpe alla moviola». I militari infatti non vogliono trovarsi nuovamente sulle spalle il governo del Paese. Hanno sempre preferito comandare senza governare, con l'obiettivo primario di garantire la stabilità. L'ultimatum dato alle forze politiche affinché «rispondano alle domande del popolo» esprime proprio l'inquietudine dei militari di fronte allo spettro di una guerra civile.

Per questo una destituzione forzata di Morsi è improbabile. Infatti, se è vero che contro il presidente sono stati sventolati diversi milioni di cartellini rossi, è anche vero che è ancora sostenuto dal 15/20% della popolazione. I militari vogliono che Morsi faccia concessioni sostanziali - magari convocando elezioni anticipate - e sanno che quest'ultimo, accerchiato dalla piazza e abbandonato da sei ministri, dovrà cedere.

Non è detto che questo basti alle forze rivoluzionarie, per cui le dimissioni rimangono l'unica opzione accettabile. Ma è probabile che, qualora il presidente dovesse proporre un compromesso convincente, nelle piazze rimangano solo gli irriducibili.

Gli eventi di questi giorni potrebbero così avere posto le basi per una nuova fase di questa convulsa transizione egiziana. Innanzitutto, restituendo ai militari il ruolo super partes offuscato dall'assunzione del potere, seppur provvisoria, all'indomani della rivoluzione. Ma soprattutto, costringendo i Fratelli Musulmani ad abbandonare l'arroganza con cui hanno interpretato il proprio ruolo di maggioranza, e facendo capire all'opposizione che, per contare, ha bisogno di essere unita come in questi giorni. Può sembrare uno scenario utopico. Ma, forse, è anche l'unico possibile.

L'autore è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'università di Genova

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPORTAGE

Tutti in strada con la paura delle vendette

FRANCESCA PACI
INVIATA AL CAIRO

Epensare che il momento di massima gloria di Morsi era stato quando, lo scorso luglio, aveva rispettato in caserma l'allora odiatissimo Consiglio Supremo delle Forze Armate.

CONTINUA A PAGINA 2 E 3

I militari: presto nuove elezioni. Ma la piazza teme la vendetta

Il generale Al Sissi: sospesa la costituzione, "road map" verso un governo tecnico. A Tahrir sventolano i ritratti di Nasser e Sadat: "Meglio la dittatura dell'esercito che dell'islam"

FRANCESCA PACI
INVIATA AL CAIRO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Adesso, di fronte alla simbolica Tahrir che insieme a mille altre piazze del paese ascolta in devoto silenzio il discorso del ministro della difesa el Sisi per esplodere poi in un liberatorio inno nazionale, la storia degli ultimi due anni e mezzo del paese è interamente da riscrivere con due Faraoni silurati, cinque governi mandati in pensione e la resurrezione dell'esercito dato troppo frettolosamente per sepolto dai liberal allergici all'uniforme.

«Siamo e resteremo distanti dal processo politico, ma, dopo aver tentato in ogni modo la via della riconciliazione nazionale, abbiamo dovuto rispondere alla richiesta d'aiuto del popolo egiziano», afferma il generale al Sissi, già eroe nazionale in virtù dell'ultimo lanciato due giorni fa ai Fratelli Musulmani. La dichiarazione, attesa per ore nelle strade della capitale sempre più gonfie di gente, arriva dopo una lunghissima riunione tra il ministro della difesa e i rappresentati dell'opposizione guidati dal loro ormai unico portavoce Mohammed el Baradei. La road map procederà come annunciato ieri mattina dal quotidiano di stato «Al Ahram», preventivamente «commissariato» dai militari come anche la tv pubblica (quelle dei Fratelli sono oscure): scioglimento di quel che resta del parlamento, passaggio temporaneo dei poteri nelle mani del presidente della Corte Co-

stituzionale che, in attesa di nuove elezioni, supervisionerà la riscrittura della Costituzione voluta a novembre dagli islamisti e oggi sospesa.

«So che una democrazia tutelata dai generali non è promettente, ma i Fratelli hanno alzato il livello dello scontro e ora se la vedono con l'esercito», ragiona Mohammed Khamis, anima del movimento Tamarrud, l'epicentro della nuova rivoluzione. Raccontano fonti vicine all'esercito che l'allerta fosse alta sin da quando tre settimane fa il presidente aveva partecipato a un meeting islamista sulla Siria in cui tutti gli estranei ai Fratelli Musulmani venivano additati come «infedeli», ma il punto di non ritorno sarebbe stato raggiunto con l'ultimo discorso televisivo di Morsi:

«È un idiota, prima ha ignorato tutte le mani tese e poi ha invocato la guerra civile, ci ha sfidato ma noi siamo pronti, il problema è che non possiamo arrendersi tutti e, al di là dei leader, i sostenitori dei Fratelli Musulmani sono egiziani come noi». La prima notizia circolata ieri allo scadere dell'aut aut è stata quella del fermo domiciliare di Morsi e del potente business man Kheirat al Shater, mentre l'ex portavoce Essam el Rian sarebbe stato fermato all'aeroporto in procinto di partire per Amman insieme a un alleato del Wasat Party.

«Ci aspettiamo una reazione, scontri, violenze come quelle di martedì notte alla Cairo University, ma l'esercito deve evitare che si radicalizzino e ci trascinino nell'incubo dell'Algeria anni 90, quando gli islamisti estromessi dal potere scatenarono l'inferno», afferma l'avvocato 25enne Sharif el Badawi, mentre guida alla volta del pa-

lazzo presidenziale Ittahadya. Dall'altro lato della città, Tahrir, gli fa eco il medico Souad Hussein, 28 anni: «Si vendicheranno e colpiranno dal Sinai, attraverso Hamas, l'esercito deve occuparsi di quei terroristi una volta per sempre». Sembra che negli ultimi giorni diverse divisioni militari siano state dispiegate nella problematica penisola al confine con Israele, dove da mesi imperversano gli jihadisti.

Oggi però è festa. Domani è un altro giorno e ci sarà tempo per pensare a come contenere i carri armati tornati in strada, anche perché, con poche illustri eccezioni, la maggior parte degli egiziani in piazza sventola foto di Nasser, Sadat, el Sissi, mostrano di preferire, se proprio costretta a scegliere, una dittatura militare a una islamica.

La piazza islamica schiuma rabbia. A Nasr City denunciano il colpo di stato citando una dichiarazione serale dello stesso Morsi e se la prendono con quegli Stati Uniti che, a loro dire, avrebbero scaricato il presidente eletto per schierarsi con l'esercito a cui versano 1,5 miliardi di dollari l'anno. E pazienza se anche i rivoluzionari attaccano Obama, fosse anche l'unico punto di accordo tra estremi altrimenti inconciliabili l'America resta un tabù collettivo.

L'altro collante, ma in questo caso non per gli islamisti, è l'ex capo dell'Aiea Mohammed el Baradei, il riluttante leader dell'opposizione finora più noto all'estero che in patria ma ormai indicato da tutti come il Messia. Quando interviene per rafforzare l'annuncio del generale el Sisi il boato invade la capitale. «La road map ci porterà a elezioni anticipate dopo la riscrittura della Costituzione,

EGITTO

IL GOLPE «POPOLARE»

Dall'altra parte della piazza, i militari sventolano i ritratti di Nasser e Sadat: «Meglio la dittatura dell'esercito che dell'islam»

questa giornata è una pietra miliare per la memoria dei martiri della rivoluzione e per la riconciliazione nazionale» afferma el Baradei.

Cosa si intenda per riconciliazione nazionale non è chiaro. Saranno inclusi i Fratelli Musulmani? «Assolutamente no, con l'islam politico abbiamo chiuso» giura Mohammed el Hetta, impiegato, 25 anni, attivista della Coalizione per il cambiamento. Parla e risponde all'email di amici attivisti tunisini che pianificano di riservare lo stesso trattamento ai propri Fratelli.

Il futuro? «Un giallo emozionante» chiosa lo scrittore Ahmed Mourad che in Italia ha appena pubblicato con Marsilio il thriller «Polvere di diamante». Prima di dedicarsi alla scrittura Ahmed è stato uno dei fotografi di Mubarak e ha immortalato anche Morsi: «Mubarak era pessimo ma era un essere umano, Morsi no, è un'organizzazione. Oggi che ha avuto ragione dei Fratelli Musulmani. L'Egitto celebra il giorno più bello».

**Lo scrittore Mourad:
«Almeno Mubarak
era un uomo, Morsi
è un'organizzazione»**

Obama scarica i Fratelli e spinge le forze armate a una transizione rapida

Affidati al Pentagono i rapporti con il nuovo leader
 Ma fallisce il progetto di un "islam democratico"

Retroscena
 MAURIZIO MOLINARI
 CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Barack Obama ha tentato invano di spingere Mohammed Morsi a fare concessioni all'opposizione per scongiurare il peggio ma quando Washington ha compreso che il tentativo era fallito la scelta è stata di affidare al capo del Pentagono Chuck Hagel la gestione dei rapporti con i militari egiziani, ora al comando, nel tentativo di favorire una transizione politica morbida.

Hagel ha telefonato al ministro della Difesa, Abdel Fattah al Sissi, poche ore prima dell'escalation che ha portato alla defenestrazione di Morsi, trasmettendo il messaggio che i portavoce del Diparti-

mento di Stato riassumono auspicando proprio una «soluzione politica per l'Egitto». Già in occasione della caduta di Hosni Mubarak era stato il ministro della Difesa, allora Robert Gates, a tenere i rapporti con le gerarchie militari egiziane accompagnandole verso la scelta della transizione democratica e adesso Obama ricorre allo stesso canale, facendo leva sulla credibilità del Pentagono con Fattah al Sissi, dovuta agli aiuti militari per 1,3 miliardi di dollari annui che arrivano da Washington. George Little, portavoce del Pentagono, definisce «sensibili» i contenuti del colloquio fra i due ministri della Difesa, ricordando che nel comunicato emesso dalla Casa Bianca nella giornata di lunedì l'amministrazione aveva sottolineato di «non essere schierata con nessuna delle parti in Egitto».

La scelta di Fattah al Sissi di non adoperare l'espressione «colpo di Stato» e di parlare di «roadmap» verso la transizio-

ne appare una concessione alle richieste americane, tese a scongiurare un momento di rottura della legalità anche perché in tal caso il Congresso potrebbe decidere di sospendere gli aiuti militari. Il maggiore timore di Washington riguarda adesso il rischio di reazioni violente da parte dei Fratelli Musulmani alla defenestrazione di Morsi perché potrebbero inscenare lo «scenario peggiore», ovvero scontri militari fra diverse fazioni, nel timore del quale il personale diplomatico non indispensabile è stato ritirato dal Cairo. L'estrema cautela con cui l'amministrazione Obama sta affrontando la defenestrazione di Morsi spiega anche la scelta del governo di Israele di evitare alcun tipo di reazione a quanto sta avvenendo al Cairo, per scongiurare qualsiasi tipo di strumentalizzazioni politiche in Egitto.

L'accelerazione della crisi egiziana era stata colta nel fine settimana da Washington ed

aveva portato lunedì Obama a chiamare Morsi dalla Tanzania, chiedendogli con forza di compiere «passi significativi urgenti» verso le opposizioni in ragione del fatto che «la democrazia non è rappresentata solo dalle elezioni» ma anche da ciò che ne consegue, a cominciare dal dialogo fra maggioranza ed opposizione. Il tentativo in extremis dell'amministrazione Obama - spiegano fonti diplomatiche a Washington - è stato di far compiere a Morsi aperture politiche tali da essere accettabili dalle opposizioni e anche dai militari ma il tentativo è fallito. Obbligando la Casa Bianca a fare i conti con il fallimento del dialogo fra gerarchie militari e Fratelli Musulmani sul quale aveva scommesso il successo del dopo-Mubarak, seguendo i consigli dell'Emiro del Qatar e della Turchia di Recep Tayyip Erdogan, accomunati dalla convinzione di poter di veder nascere un governo islamico moderato al Cairo.



Gli islamici moderati

“Come ai tempi di Nasser Questa non è democrazia”

INVIATA AL CAIRO

Contenti a metà, delusissimi dai Fratelli, sospettosi dell'esercito e parecchio confusi, i «moderati», quelli che considerano il presidente Morsi illegittimo tanto quanto l'intervento dei generali, sventolano il tricolore bianco, rosso e nero insieme agli altri ma senza grande entusiasmo.

«Eravamo in un vicolo cieco, da una parte i Fratelli Musulmani, che io ho votato pieno di speranza alle presidenziali di un anno fa, e dall'altra i militari, gli unici che potessero sia pur non democraticamente metterli da parte» spiega Ahmed Neguib, membro di al-Tair al-Masri, il partito fondato due anni e mezzo fa dai giovani Fratelli Musulmani ribelli all'ordine iniziale dei vecchi leader di non mischiarsi alle manifestazioni anti Mubarak. Allora una decina di ragazzi seguirono

l'esempio del già fuoriuscito Aboul Fotouh e si unirono ad alcuni socialdemocratici per formare una nuova forza politica. La loro sede, a pochi isolati da piazza Tahrir è tappezzata con le foto della rivoluzione e le maschere di Anonymous ma anche dai manifesti contro l'odiato Consiglio Supremo delle Forze Armate in carica per diversi mesi dopo la caduta del regime, il predecessore di quello che oggi viene portato in trionfo.

«Si tratta di un golpe, non c'è dubbio, mi fa pensare a quando nel 1954 Nasser salì al potere al grido di "abbasso la democrazia", l'esercito non è programmato per guidare i civili e lo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle nel 2011», continua Neguib. Come i compagni ha sostenuto la campagna del movimento Tamarod e è ha partecipato alla grande mobilitazione di domenica scorsa. Però, ammette, vedere il ritorno dei blindati la-

scia l'amaro in bocca: «In un democrazia compiuta il presidente che non mantiene le sue promesse viene sconfitto dalle urne anche previo magari il ricorso a elezioni anticipate. Ma noi siamo in mezzo al guado. Sebbene Morsi sia stato eletto in maniera trasparente, il paese mancava allora delle regole democratiche che lui avrebbe dovuto stabilire insieme alla minoranza invece di accaparrarsi tutto il potere. La democrazia non si esaurisce nel voto e noi non potevamo aspettare altri sei mesi perché il paese sarebbe andato in bancarotta».

Nelle strade, tra le tende accampate in sit in permanente, tra la gente senza voce dopo quattro giorni di slogan, serpeggi il dubbio che i carri armati non siano il mezzo migliore con cui affrontare il futuro. Martedì sera alcuni rivoluzionari del gruppo 6 Aprile si sono schierati con Morsi contro il golpe, tra gli altri però pochi hanno voglia di

guardare oggi al bicchiere mezzo vuoto. Naguib confida in Mohammed el Baradei, l'uomo che molti auspicano alla guida del governo tecnico prossimo venturo, ma tiene d'occhio le mosse del generale el Sissi sperando sia diverso da Tantawi: «I Fratelli Musulmani sono stati un delusione per gli egiziani, hanno usato la rivoluzione per flirtare con gli uomini del vecchio regime e con gli stessi generali a cui hanno concesso privilegi senza precedenti e il diritto, scritto nella Costituzione, di intervenire in caso di emergenza senza consultare il presidente. Se la sono cercata. Adesso però noi siamo di fronte a un dilemma etico, dobbiamo liberarci di chi voleva una dittatura islamica ma possiamo farlo solo con chi ha regalato al paese sessant'anni di autocrati in uniforme». Fuori i fuochi d'artificio s'infrangono sugli elicotteri Apache in volo sul Cairo.

[FRA. PAC.]

I fuoriusciti dei Fratelli
Musulmani in allarme
«Delusi da Morsi, ma
così si torna al regime»



Dramma stupri Scudo umano per le donne

A PAGINA 4

EGITTO

IL DRAMMA DEGLI STUPRI

In piazza cordone umano per difendere le donne

La reazione dopo la denuncia di molte organizzazioni

FRANCESCA PACI
INVIATA AL CAIRO

Nei giorni che hanno preceduto e seguito l'oceânica manifestazione di domenica in Egitto, i ragazzi del movimento Tamarod hanno continuamente sottolineato la partecipazione di mogli, figlie e sorelle, per prendere le distanze dalle aggressioni sessuali che nei due anni successivi alla rivoluzione del 2011 hanno regalato al Cairo l'infame primato di capitale araba delle molestie sessuali, dove la metà delle interpellate dichiara di subirne quotidianamente.

Il cordone di protezione intorno alle manifestanti nella nuovamente «liberata» Tahrir racconta il retroscena di una protesta piena di ombre nonostante i riflettori internazionali. Secondo le organizzazioni a tutela delle donne infatti, mentre la piazza simbolo della rivoluzione lanciava l'estrema sfida a Morsi, nei vicoli circostanti ci sarebbero stati oltre cento casi di violenze a partire da quello ai danni della reporter olandese tornata a casa sotto shock sabato notte. Tanto che lunedì, lanciando l'ultimatum al presidente, gli attivisti di Tamarod avevano illuminato con lampade d'emergenza la via Mohammed Mahmoud,

quella famosa per i graffiti contro il regime ma anche, tristemente, per il ripetersi di aggressioni sessuali.

Human Rights Watch parla di almeno 91 casi di aggressione dal 28 giugno, alcuni dei quali finiti in stupro, sulla base di informazioni raccolte dalle associazioni locali. Cinque aggressioni si sono verificate il 28 Giugno, ben 46 domenica 30 giugno, giorno di massicce manifestazioni, ancora 17 il 1 luglio e 23 il 2 luglio.

«Il cordone è un'iniziativa giusta di cui voglio ringraziare gli uomini e i ragazzi che si curano, se non dell'emancipazione, quantomeno del benessere della donna» commenta la giornalista Hania Moheeb che

ha subito a sua volta violenza il 25 gennaio scorso, secondo anniversario della rivoluzione contro Mubarak, ma anche giorno nero per l'altra metà del cielo, con almeno venti casi di gravi molestie sessuali. Hania, diversamente da molte connazionali, ha potuto contare sul sostegno del marito Sharif che si è presentato accanto a lei in tv per puntare l'indice contro gli aggressori anziché, come costume locale, contro le vittime.

«Dobbiamo ancora battere la mentalità terribile di uomini cresciuti con la convinzione di poter trattare la donna come un oggetto e non come essere umano» chiosa Hania. Cambiare le leggi non è sufficiente, i cambiamenti culturali sono lenti e tortuosi.

91

casi di violenza

Dal 28 giugno scorso Human Right Watch ha calcolato una crescita esponenziale degli abusi nei confronti delle donne

23

in un solo giorno

Il giorno peggiore
è stato il 2 luglio,
in cui si è registrato
un numero impressionante
di stupri



IVOLTI DELLA RIVOLTA

Fra baionette e Corano l'arcipelago Egitto si ridisegna a Tahrir

**Islamisti sgonfiati, laici incompiuti, guerrieri enigmatici
Chi sono e come sono cambiate le forze in campo**

Claudio Gallo
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Piazza Tahrir è un'enorme polmone: si gonfia di folla nella prima rivolta, nella restaurazione militar-islamica si sgonfia, si espande all'inverosimile nella seconda ondata di proteste, adesso, contro Morsi: un respiro, due anni. Intorno a questa arena che tutti ormai riconosciamo a colpo d'occhio, dove i gladiatori della democrazia e della sharia si sono affrontati nell'ultima illusoria battaglia per il potere decisa da un giocatore fuori campo, si stende l'enorme metropoli di quasi 15 milioni di abitanti, in molti suoi recessi sideralmente ignara.

L'amletico generale
Di tutti i protagonisti, il più amletico, il più tragico è il capo dell'esercito Abdel Fattah al Sissi, osannato dal 94 per cento degli egiziani, secondo l'agenzia americana Zogby. Di lui si può di-

re con Corto Maltese nella «Ballata del mare salato»: «uno il potere ce l'ha finché non è costretto ad esercitarlo», oppure, con Robert Springborg, studioso americano dell'esercito egiziano: «Il generale è ben in sella, ma non sa dove andare». Già, perché Al Sissi, volto giovane mascella volitiva, ha preso il posto dell'impresentabile generale Tantawi che guidò i militari (il famoso Scaf, consiglio supremo delle forze armate) durante la transizione da Mubarak a Morsi, perché piaceva ai Fratelli Musulmani. Il giovane capo di stato maggiore non ha mai nascosto il suo retroterra islamico: il vecchio modello dei generali turchi custodi della laicità dopo un secolo si è dissolto in tutto il Medio Oriente. Il suo background era già evidente negli scritti e nelle dichiarazioni ai tempi della scuola di guerra dell'Us Army. Da quando comanda infatti, è praticamente caduto il bando agli islamisti nell'esercito.

Opzioni scadute

Ha sfogliato la margherita golpe non golpe e alla fine ha ceduto alla tradizione della divisa, abbandonando i suoi sponsor barbuti. Ora ha un sacco di guai e dovrà cercare un compromesso. Perché l'esercito non può apertamente andare contro la (discussa) costituzione senza tagliare il ramo su cui sta seduto. La cosa farà infuriare gli americani che restano i principali alleati del paese, con quasi un miliardo e mezzo di aiuti militari ed economici l'anno. Inoltre, dopo l'esercito, i Fratelli Musulmani sono l'unica forza organizzata di un certo rilievo, e mandarli via dal potere a calci nel sedere potrebbe non essere una passeggiata, come quella di

Nasser, quando nel 1954 li mise fuori legge.

Al Sisi non si fa neppure illusioni sull'appoggio, oggi trionfale, della piazza più o meno democratica. Ricorda come al secondo turno delle presidenziali i democratici votarono Morsi pur di non fare vincere il candidato dei mi-

litari Ahmed Shafiq. La piazza che applaude il golpe contro il presidente è pronta alla prima occasione a rivoltarsi contro il nuovo potere.

Consensi al 20 per cento

I Fratelli musulmani, dopo l'incredibile congiuntura che li ha portati al potere, sono costret-

ti fare i conti con la loro reale consistenza, prima della caduta di Mubarak intorno al 20 per cento (con un 10 per cento circa in aggiunta per gli ultrà salafiti). Poco amati, guardati con sospetto per alcuni accordi di sottobanco con il potere, gli islamisti hanno capitalizzato la loro macchina organizzativa, oliata abbondantemente dai dollari del Golfo. All'indomani dell'assalto al loro quartier generale alcuni attivisti, che hanno fotografato gli archivi, giuravano sulle prove di ingenti finanziamenti dal Qatar: vedremo se i documenti usciranno sul web oppure se è l'ennesima voce infondata.

Paradossi democratici

Un sondaggio di Zogby, per il periodo da aprile a maggio, mostra come la popolarità di Morsi sia scesa dal 57 al 28

per cento. Non bisogna pensare che gli egiziani si ammazzino in piazza Tahrir solo in nome di astrusi contenziosi tra la teologia sunnita e quella dei diritti umani: lo stato agonizzante dell'economia ha bruciato in fretta le aspettative sollevate dal nuovo capo dello stato che da salvatore si è trasformato in fretta in un vecchio islamista maneggione e inetto. In un'era in cui le decisioni popolari non contano più nulla, la democrazia ha preso rifugio nel momento simbolico delle urne: il paradosso egiziano è che oggi siano proprio i democratici ad applaudire i generali, dimenticando che Morsi è stato regolarmente eletto.

I guerrieri ballano sul filo

I gruppi ribelli che stanno facendo surf sulle teste infinite di piazza Tahrir, sono un arcipelago diseguale e rissoso pronto alla rivoluzione del secolo oppure, più probabilmente, a sgonfiarsi come nel 2011. Due anni fa c'era Wael Ghonin, il Google-attivista, Lenin addomesticato delle cyber-rivolte, finito nella lista di «Time» delle 100 persone più influenti in occidente, secondo arabo più influente per Arabian Business. Dissoltosi nel nulla Ghonin, oggi c'è l'associazione Tamarod (Ribelle), nata da una costola della vecchia eterogenea coalizione anti-Muba-

rak Kefaya. Ha raccolto in breve tempo 22 milioni di firme contro Morsi. Tamarod non è dunque una novità assoluta, ma un grande contenitore dell'insoddisfazione di chi aveva creduto due anni fa in un Egitto più giusto e moderno. Il suo spontaneismo generoso che piace tanto se visto con gli occhi della Rete, rischia di essere, al di là delle adunate oceaniche, politicamente poco incisivo, come già il mo-

vimento del 2011. Una bella speranza fragile.

Nostalgici in agguato

Non aiuta più di tanto la presenza nelle file della protesta di una figura apprezzata internazionalmente come l'ex capo dell'ente atomico Mohammad el Baradei che non è mai riuscito a conquistare il cuore della masse. Inutile poi negare che dentro il magma del movimento si nasconde un cuore nero: i fedelissimi di Mubarak non sono affatto scomparsi e non vedono l'ora di menare le mani.

Un generale golpista di malavoglia, un movimento islamico aggrappato al potere, una piazza senza guida, pericolosi nostalgici: girano i dadi in piazza Tahrir.

«Fallisce un modello ma non si tornerà al passato»

U.D.G.

udegiovannangeli@unita.it

Ciò che sta avvenendo in Egitto, come per altri versi, certo meno drammatici in Turchia, dimostra che l'Islam politico, inteso come un modello alternativo a quello "occidentale" è giunto al capolinea. Morsi ha fallito presumendo di poter fare a meno di un rapporto costruttivo con le opposizioni e marciare su una islamizzazione della società. Ma la sua sconfitta avviene soprattutto sul terreno sociale». A sostenerlo è il professor Franco Rizzi, fondatore e segretario generale di UniMed, l'Associazione che riunisce 88 università di Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dalla Turchia alla Palestina, dall'Egitto a Israele, dalla Siria all'Algeria, e autore di «Dove va il Mediterraneo?», edito da Castelvecchi.

Professor Rizzi, dal Cairo giungono notizie drammatiche. Si può parlare di un colpo di Stato in atto?

«Indubbiamente ne ha tutte le caratteristiche. Su questo non ci sono dubbi. D'altro canto, il problema dell'Egitto è lì che s'impone: le forze rivoluzionarie da un lato, i Fratelli musulmani dall'altro, non hanno avuto la capacità di dare risposte alle esigenze degli egiziani.

Questo non significa essere favorevoli al colpo di Stato, ma non si possono chiudere gli occhi di fronte alla realtà di un Paese che stava sprofondando in una gravissima crisi economica, dove neanche i bisogni elementari della gente venivano soddisfatti: il pane, la benzina, l'elettricità».

Morsi ha fallito dunque innanzitutto sul piano sociale?

«Su questo piano, ma anche su quello più strettamente politico. Morsi ha ritenuto di poter guidare un Paese di oltre 90 milioni di persone senza fare i conti con una opposizione che per quanto divisa rappresentava comunque una componente significativa del Paese. Non va dimenticato che il presidente è stato eletto dal 30% degli egiziani, ma nonostante questo non ha sentito la necessità, ne ha avuto la lungimiranza, di fare appello alle forze migliori, anche tecniche, dell'opposizione per provare a consolidare, sul piano istituzionale come su quello economico e sociale, il processo di democratizzazione nell'era post-Mubarak. Invece di cercare un comun denominatore con l'opposizione, a cominciare da una condivisione della nuova Carta costituzionale, Morsi ha pensato soltanto a portare avanti il processo di

islamizzazione della società e, cosa altrettanto se non più grave, ha pensato che l'occupazione da parte dei Fratelli musulmani dei posti di potere più importanti fosse la risposta ai bisogni del Paese. Mi lasci aggiungere che nella caduta di Morsi c'è qualcosa che va anche oltre lo specifico egiziano e della

Fratellanza musulmana».

A cosa si riferisce, professor Rizzi?

«Al fallimento di un modello. Il modello dell'Islam politico. Un discorso che, sia pur in modi diversi e meno drammatici, riguarda anche la Turchia, ovvero altri Paesi, come la Tunisia, investiti dalle cosiddette "Primavere arabe"».

In cosa consiste questo fallimento?

«Nell'idea di poter rappresentare un modello alternativo a quello "occidentale". Non mi riferisco tanto al modello economico, quanto a quello di principi politici, di diritti civili, di stili di vita».

Partendo da quest'ultima considerazione e tornando all'Egitto: si può parlare di un ritorno al passato?

«No, perché nonostante tutto il quadro di riferimento è cambiato rispetto a due anni fa. E a ricordarlo, anche ai militari, sono i giovani che continuano a riempire piazza Tahrir».

L'INTERVISTA

Franco Rizzi

Fondatore e segretario di UniMed: «Gli eventi egiziani danno conto del fatto che l'Islam politico, come sistema alternativo, è giunto al capolinea»



«Ma non è la fine del progetto dei Fratelli musulmani»

L'intervista

**Campanini:
i salafiti si sono
subito opposti
al governo e il
fronte laico non ha
mai accettato il
risultato delle urne**

DI LUCA GERONICO

La notizia del fermo di Morsi in caserma è giunta da pochi minuti. Massimo Campanini, storico dei Paesi islamici dell'università di Trento, commenta a caldo la notizia della rimozione del presidente egiziano. «Si tenga presente che, con tutti i difetti che possono avere i Fratelli musulmani, con tutti i rischi di integralismo potenziale e di conservatorismo sociale che preoccupano l'Occidente, quando Morsi diceva di non volersi dimettere perché eletto democraticamente, diceva la verità. Nei prossimi giorni – aggiunge – si capirà se i Fratelli musulmani hanno una organizzazione e una forza tale da portarli a uno scontro frontale con i milita-

ri, facendo cadere l'Egitto in una situazione di instabilità e di potenziale guerra civile. L'intervento militare è da giudicare come un colpo di Stato perché si erge oggettivamente al di sopra della volontà popolare. I prossimi giorni saranno determinanti per capire le possibili reazioni dei Fratelli musulmani: i militari potrebbero imporre l'ordine con i carri armati, ma questa non è certo una prospettiva democratica. Morsi avrebbe dovuto essere abbattuto o dalla volontà della piazza o da nuo-

ve elezioni dopo quelle politiche del 2011 e quelle presidenziali del 2012, entrambe regolari. **Un Egitto diviso in due con l'esercito a fare da arbitro con i carri armati schierati. Ma chi si fronteggia?**

È un confronto tra coloro che vorrebbero una trasformazione dello Stato in senso islamico moderato, perché insistono nel sostenere che i Fratelli musulmani devono essere considerati una corrente moderata e conservante dell'islam; un confronto, dicevo, tra l'islam moderato e una concezione «laica» dello Stato egiziano. Morsi ha preso decisioni contrarie, ha cercato di mettere sotto controllo la magistratura tentando una svolta au-

toritaria. Ma tutto questo in un tempo molto breve per istituzioni nuove e alle prese con una forte opposizione. **Un progetto politico subito sabotato, lei sostiene. Da chi? Da laici potenzialmente anti-islamici o dai fondamentalisti salafiti?**

Chiaramente da entrambi. I salafiti si sono immediatamente opposti alla Fraternanza in nome di un islam estremamente integralista. Una esperienza non diversa da quella della Tunisia. Dall'altra vi è un fronte laico che non ha mai accettato il responsone delle urne assumendo una posizione di con-

trapposizione frontale al governo nell'intento di farlo fallire. Non è una difesa d'ufficio dei Fratelli musulmani, ma una analisi storica: è una proposta politica che di fatto non si è ancora espressa in un tempo compiuto.

C'è chi parla apertamente di fallimento dell'islam politico. Oliveir Roy, invece, sostiene che non è una rivolta contro l'islam ma contro l'*«incompetenza»* e il *«nepotismo»* del governo. Qual è il suo giudizio su questa *“Tahrir 2”*?

Roy è il teorizzatore del post-islamismo. Nel mio ultimo studio, a breve in stampa con il Mulino, intitolato *“La transizione incompiuta”*, sostengo

che le rivoluzioni arabe non sono mai state contro l'islam ma hanno cercato di utilizzare il linguaggio islamico per dare sostanza alle loro rivendicazioni. La tesi del post-islamismo è negata dai fatti: il movimento salafita, lo ripeto, pericoloso e da isolare, usa proprio parole d'ordine di tipo islamico. Dire: «L'islam non conta nulla come variabile politica nel Medio Oriente», è facilmente smentibile. Se invece si vuol dire che il messaggio di al-Qaeda è stato sconfitto, allora sono d'accordo.

Due rivoluzioni in pochi mesi dopo decenni di immobilismo. L'Egitto vive ancora una Primavera araba?

Cedo che le masse che avevano partecipato alle rivolte del 2012 e 2011 non siano le stesse in piazza oggi: probabilmente si sono infiltrate forze diverse che vorrebbero far fallire il percorso di cambiamento innescato dalle Primaveri arabe. Se guardiamo poi ai processi rivoluzionari del '900 osserviamo che dopo l'insurrezione, c'è la fase di l'istituzionalizzazione, e poi il trionfo delle nuove classi sociali. La fase della insurrezione nei Paesi arabi è stata dal 2010 al 2012. Ora siamo solo all'inizio della istituzionalizzazione. Troppo presto per individuare i vincitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 DOMANDE SUL CAOS EGIZIANO

Risponde Francesca Corrao
docente Cultura Araba Luiss

Come mai un'altra primavera egiziana dopo quella del 2011?

È più semplice di quello che si possa pensare: perché il Governo Morsi non ha affrontato nessun problema economico facendo finire il Paese in una crisi mai così pesante. Hanno fallito su tutto

Di preciso cosa non è stato fatto che la gente attendeva?

Il dopo-Mubarak si sognava democratico e non lo è stato. Morsi ha voluto con sé amici, non persone capaci. Si è preso il potere e ha imposto regole incostituzionali. La gente esausta si è ribellata

La religione che peso ha in questo nuovo golpe della piazza?

Per me nessuno, sono Morsi e i suoi che cercano di usarla per spostare l'attenzione. Questa non è una crisi islamica, è una crisi economica, sociale. Pure i militari la sentono, da qui l'intervento



Tahar Ben Jelloun: «Le rivoluzioni sono finite non si governa con la religione al potere»

L'intervista

Lo scrittore: Morsi come Mubarak ha favorito parenti e fedelissimi gli egiziani si ritrovano un dittatore

Pietro Treccagnoli

È attaccato alle tv all-news e ha passato la giornata smanettando sui siti arabi. Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, dalla sua Tangeri, dove si è ormai trasferito definitivamente dalla Parigi che l'ha consacrato bestsellerista internazionale, ha dedicato diversi saggi e numerosi articoli sulle primavere arabe. Ora però è preoccupato assai. Ma la delusione non incrina la sua acuta capacità di analisi. «È un momento molto grave» commenta. «A nessuno piace che i militari decidano le sorti dei governi. Ma con Morsi si è arrivati a un punto insostenibile».

Che cosa non ha funzionato in Egitto durante questo anno di potere dei Fratelli Musulmani?

«Tutto. È stata la sconfitta della religione al potere, la prova che con la religione non si governa».

Eppure è stato legittimamente eletto con un voto democratico.

«Ha vinto con un margine di voti ristrettissimo. Ma, una volta al potere, si è comportato come Mubarak, favorendo parenti e amici. E ora si è ritrovato contro

venti milioni di egiziani che hanno capito di avere di fronte un nuovo dittatore».

Che cosa avrebbe dovuto fare?

«Occuparsi della vita quotidiana degli egiziani che ora vivono in condizioni economiche peggiori di prima della rivoluzione. E per di più la polizia, al servizio di questo potere, è diventata ancora più cattiva. Non si contano i morti, i torturati e i pestati. Del resto lo state vedendo anche voi in televisione».

Com'è la situazione negli altri Paesi arabi?

«In Tunisia c'è una calma apparente, i salafiti, però, lavorano sotto traccia. Ma soprattutto c'è una lotta dura verso l'opposizione capeggiata dalle donne che non vogliono perdere diritti acquisiti negli anni, in un Paese dove, nonostante tutto, i modelli occidentali erano diffusi e accettati. Anche in Tunisia, però, si è capito che con la religione non si governa. Il popolo ha altro a cui pensare. Chiede soluzioni politiche, ma soprattutto economiche, perché la crisi europea si è ormai riversata anche su di loro, con il calo del turismo, una voce formidabile per i bilanci del Nordafrica».

E la Siria?

«Quella è una tragedia senza fine. Ci sono troppi interessi stranieri su Damasco. È un'area tormentata e strategica. La soluzione, spero di sbagliarmi, è lontana, perché a troppi Stati stranieri conviene che l'attuale regime resti al proprio posto».

Poche settimane fa, il cuore della protesta era la Turchia...

«La Turchia è un Paese musulmano *sui generis*. Ha una storia laica cominciata nel 1922. Chiunque voglia spingere sul pedale religioso impatta contro una cultura laica molto forte e diffusa. In Egitto s'è creata, in parte, una situazione simile: la contrapposizione tra una visione moderna dello Stato e della politica e un'altra antica, vecchia, superata che usa la religione o per interessi personali o per far precipitare il Paese in condizioni arretrate culturalmente e democraticamente».

Se l'esercito prende definitivamente il potere al Cairo che conseguenze ci saranno?

«L'esercito egiziano non vuole il potere. Una volta eliminato Morsi affiderà il Paese a ElBaradei, un persona civile, laica, conosciuta e apprezzata all'estero. In Egitto i militari sono in stretto contatto con gli Stati Uniti. Ogni anno, il Paese riceve diversi miliardi di dollari di aiuti americani che vanno quasi tutti all'esercito».

Che si aspetta, dopo questa crisi, dall'Europa?

«L'Europa deve aiutare i laici e chi lavora per la modernità e smetterla di sostenere, per i propri interessi immediati, monarchi retrivi e medievali. Questi due anni hanno dimostrato che nel mondo arabo con la religione al potere non si va da nessuna parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

„

Il futuro

«L'esercito affiderà il Paese a ElBaradei persona laica e molto nota all'estero»



«Ma a noi rivoluzionari non piace rivedere l'esercito al potere»

L'INTERVISTA/1

IL CAIRO «È un momento estremamente difficile per tutti quelli che hanno fatto la rivoluzione sin dalla prima ora. L'Egitto oggi sta facendo un reset» dice Bassem Sabry, giovane analista e blogger che è stato tra le fila dell'opposizione già quando si è trattato di far cadere l'ex presidente Hosni Mubarak. **Per i rivoluzionari di piazza Tahrir significa ricominciare tutto da zero?**

«Non del tutto. In questi due anni e mezzo abbiamo appreso tantissimo. Abbiamo fatto scuola di democrazia, abbiamo imparato come muoverci. Abbiamo creato organizzazioni e partiti nuovi. Siamo stati in piazza per più di 24 mesi, senza mai rinunciare ai nostri obiettivi».

Il presidente che sta uscendo di scena è stato il primo ad essere eletto democraticamente. Una contraddizione per i principi dei rivoluzionari?

«Non c'è nulla di anti-democratico nel protestare contro un presidente eletto democraticamente».

Mursi è stato legittimato dal popolo, ma nessuno gli ha dato un mandato assoluto e illimitato. In questi mesi non ha fatto nulla democraticamente. Non ha cercato di ascoltare l'opposizione e non si è impegnato per raggiungere gli obiettivi di quella rivoluzione».

Quanti applaudono il ritorno dei militari nelle strade egiziane possono essere considerati rivoluzionari?

«Noi non vogliamo che l'esercito prenda il potere nuovamente. Nessuno di noi spera in un vero colpo di stato militare perché non vogliamo un ritorno a quella violenza. Quello che vogliamo è che i militari facciano uscire di scena Mursi per poi mettersi da parte».

Azz. Mer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«UN RESET
PER IL PAESE
SI È IMPARATO
TANTO
IN 24 MESI»**

Bassem Sabry
blogger



«Per i Fratelli musulmani conta solo il risultato delle elezioni»

L'INTERVISTA/2

IL CAIRO «In questi giorni i membri della Fratellanza musulmana non sono scesi in strada solo per mostrare sostegno a Mohammed Mursi, ma anche per difendere la legittimità del suo potere. Se un presidente è eletto democraticamente dalle urne, chi vuole rimuoverlo va contro le regole del gioco democratico» spiega Nader Omran, uno dei portavoce di Libertà e Giustizia, il partito della Fratellanza musulmana. In questi dodici mesi, in Egitto l'unica democrazia che si è vista è stata quella elettorale. È per questo che la gente si è ribellata a Mursi?

«Dopo decenni di dittatura, questo è stato il primo anno che in Egitto abbiamo avuto una vera e propria democrazia. Per questo ci siamo opposti a quanti hanno chiesto le dimissioni di un presidente scelto democraticamente dal popolo. Le prime proteste contro Mursi sono iniziate due mesi dopo la sua presa di potere. Non penso che abbiano a che fare quin-

di con la sua performance. Alcuni cittadini non hanno accettato che il presidente fosse un membro della fratellanza Musulmana».

Eppure a firmare la petizione contro il presidente sono stati 22 milioni di persone, mentre Mursi è stato eletto con meno di 14 milioni di voti.

«Quello che abbiamo visto in piazza Tahrir in questi giorni è stato davvero deludente. C'era chi vendeva foto di Mubarak (notizia non confermata, ndr) e sostenitori del vecchio regime. A Tahrir in questi giorni ci sono stati i controllorivoluzionari. La piazza che nel 2011 era stata un simbolo della rivoluzione è ora diventata un simbolo di controrivoluzione».

Azz. Mer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«È STATO
IL PRIMO ANNO
DI DEMOCRAZIA
DOPO DECENNI
DI DITTATURA»**

Nader Omran
Fratellanza



I commenti

IL GOLPE POPOLARE

di ANTONIO FERRARI

Nel nostro immaginario, il termine «golpe» ha un significato sinistro. Racconta di un atto decisamente ostile alla libertà, alla democrazia, alla volontà del popolo. In Egitto, in queste ore drammatiche, è in pieno svolgimento un golpe: dolce, grigio, ma pur sempre golpe, con il presidente agli arresti domiciliari, con i carri armati per le strade, e con i soldati che circondano i centri nevralgici del Paese, per proteggerli dal rischio di una guerra civile.

Solo che questo non è un golpe tradizionale, non è un golpe contro il popolo. Potrà sembrare un ossimoro, ma quello che stiamo seguendo è un golpe popolare, auspicato dalla maggioranza del più grande Paese arabo, che sperava con la «primavera delle piramidi» di aver ritrovato la strada della libertà.

Nessuno può dire ora, qui, subito, che cosa vedremo alla fine di quest'incubo preannunciato da troppi segnali, molti dei quali assolutamente inascoltati. In realtà, nulla è casuale in questo luglio egiziano di ribellione e di follia, preparato però con lo scrupolo dell'appuntamento che non si può perdere: la decisione, macerata nel profondo ed espressa con la potenza di un boato, di mandare a casa un anno dopo l'uomo che, per palese inadeguatezza, è stato l'immagine di un totale fallimento: il presidente Mohammed Morsi. Il problema è che Morsi era stato scelto non per le sue qualità, ma per i difetti, e soprattutto per il suo tentennante atteggiamento. Capace insomma di obbedire agli ordini dei suoi sostenitori, la Fratellanza musulmana, di promettere al mondo fede assoluta nel pragmatismo, e in con-

clusione di diventare un ibrido, un Carneade inaffidabile.

La primavera egiziana era nata dal desiderio di pensionare il regime nazional-militare che da decenni governava l'Egitto, da Nasser a Mubarak. Un regime che aveva offerto stabilità in cambio della rottamazione dei diritti umani. Ma i giovani di piazza Tahrir, senza bandiere e con la sola energia del cuore, avevano ingenuamente sperato di cambiare tutto, e forse di dare l'assalto al cielo. La confusione, le divisioni, il desiderio di non sottoporsi ad una guida unificante, li hanno traditi. Alla fine sono andati all'incasso quelli che dalla rivolta popolare erano rimasti ai margini: gli avidi Fratelli musulmani. Pronti ad approfittarne, ma senza avere né la preparazione, né gli strumenti, per gestire una sfida titanica. Hanno ingaggiato alla democrazia, coniugandola però con il ripristino di imposizioni religiose; hanno vellicato l'estremismo dei gruppi oltranzisti senza rinnegare l'amicizia con gli Stati Uniti, che aiutano l'Egitto con oltre un miliardo e mezzo di dollari all'anno soltanto per le spese militari; non hanno frenato l'antisemitismo, accettando però di confermare e difendere il trattato di pace con Israele; ma soprattutto non hanno garantito il necessario ad un popolo che non dispone delle risorse minime per sopravvivere dignitosamente.

Un grande leader politico avrebbe potuto inventarsi qualcosa, sbaragliando il fronte avversario con qualche scelta coraggiosa. Nulla. Morsi, presuntuosamente, ha pensato soltanto a sopravvivere, affidandosi ad un pigro provincialismo. Senza comprendere di essere al timone del primo Paese arabo, che è proprietario dei diritti su quel cordone ombelicale che collega due mondi — il canale di Suez —, che confina con Israele, che è la patria di una cultura millenaria a cui tutti noi dobbiamo qualcosa.

Gli Stati Uniti hanno seguito la crisi con la serenità di chi era informato e forse ha condiviso il passo che si stava compiendo. L'Unione Europea e in particolare l'Italia, che ha l'Egitto come dirimpettaio, seguono con apprensione quella scelta che probabilmente molti faticano a comprendere; l'affidarsi all'unica istituzione che il popolo egiziano percepisce come unita e credibile: le Forze armate.

Antonio Ferrari
aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

LA DISFATTA DEI MODERATI E IL RISCHIO DEI SALAFITI

di ROBERTO TOTTOLI

I futuri dirà se ieri si è chiusa la storia di 80 anni della Fratellanza islamica egiziana. Se è finita come tante altre storie politiche del ventesimo secolo sotto i colpi dell'incapacità di gestire il successo elettorale da parte di Morsi. E se il recente trionfo elettorale è stato l'ormai irraggiungibile apice di una lunga parabola. Di certo, però, il colpo di Stato non segna la fine dell'Islam sulla scena politica. L'Islam radicato nelle sconfinate province, quello delle opere assistenziali, l'Islam delle varie espressioni cresciute negli ultimi decenni e quello irrobustito dai soldi sauditi e dal Golfo non scompare con il colpo di Stato. Non avrà la forza esorbitante delle ultime elezioni, ma difficilmente uscirà ridimensionato davanti alla prova di forza delle rinvigorite opposizioni laiche. E soprattutto non finisce l'Islam salafita, nelle sue varie espressioni, comprese quelle così critiche verso le scelte della Fratellanza musulmana e verso la nuova Costituzione. Anzi, questo insuccesso di Morsi può alla lunga rappresentare un punto di forza per loro. Dalla neutralità del partito al-Nour fino all'aperta opposizione in ogni settore delle scelte governative, le varie associazioni ed espressioni del salafismo possono salutare il colpo di Stato come una vittoria anche loro. Accusavano i Fratelli musulmani di non essere buoni musulmani e di essere troppi succubi delle ritualità partitiche per promuovere scelte veramente religiose. Ai loro occhi il fallimento è il risultato di tutto ciò e apre davvero una nuova stagione nel rapporto tra Islam e politica.

E troppo presto per capire la reale entità delle forze in campo oggi. Forse basteranno i laici e i militari a bilanciare il rischio

di un'erosione della Fratellanza musulmana a vantaggio dei salafiti nell'immediato futuro, ma la realtà elettorale può essere anche questa volta assai diversa da quella delle piazze. Né si deve dare per morta l'organizzazione guidata da Morsi anche se il fallimento è sotto gli occhi di tutti e la disillusione lascia poco spazio a recriminazioni o scusanti. Quel che è certo è che si prepara una stagione diversa: un islam modelato su quello del Golfo, lontano dalla storia degli ultimi decenni e con un'agenda completamente diversa e più insidiosa per laicità, pluralismi religiosi e rapporti interni al mondo islamico. L'Egitto, sotto questo punto di vista, è ancora una volta un terreno di prova, con un futuro tutto da scoprire per l'Islam in politica ma con un Islam sempre forte sulla scena sociale. Che ciò accada ancora una volta proprio in Egitto non stupisce, stupisce semmai che avvenga molto prima del previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GUANTO DIFERRO

BERNARDO VALLI

IGENERALI hanno messo in riga la rissosa società politica egiziana. Un golpe? Ci assomiglia. Ma un golpe bianco perché se è stata impiegata la forza militare, l'obiettivo non sembra la presa del potere. Ritenendosi i depositari della sicurezza nazionale, i generali hanno promosso un'operazione che ha come fine di mettere attorno a un tavolo tutti i litigiosi avversari che paralizzano il paese con le loro dispute e la loro incapacità, ed a costringerli a raggiungere un compromesso. Il generale Abdel Fattah el-Sissi, capo del Consiglio supremo delle Forze armate, si proporrebbe di ripristinare il processo democratico minato dall'inettitudine del presidente islamista, Mohammed Morsi, e dalle imponenti manifestazioni dell'opposizione che ne chiedevano le dimissioni.

Difronte al paese paralizzato, in preda a una crisi economica devastante, e alla minaccia di una guerra civile, il generale Sissi ha usato la maniera forte. Ha adottato uno stile da caserma. Non previsto dalla Costituzione ma iscritto nella tradizione egiziana dal 1952, da quando i colonnelli cacciarono re Faruk e proclamarono la repubblica. Da allora la società militare usufruisce di diritti particolari. Non sempre nel quadro della legge. In questo caso con la giustificazione di uno stato d'emergenza nazionale.

Il generale Sissi ha circondato il palazzo presidenziale con i carri armati e ha imposto in pratica a Morsi gli arresti domiciliari. Più tardi gli hanno comunicato che non era più il presidente dell'Egitto. Al capo dello Stato eletto un anno fa a suffragio universale diretto e, stando ai risultati e alle accuse dell'opposizione, rivelatosi incapace di governare, è stato impedito di fuggire, vale a dire di sottrarsi ai negoziati con gli avversari. I militari hanno bloccato nei loro domicili anche la guida suprema della confraternita dei Fratelli musulmani, Mohammed Badie, e il suo vice Khairat el-Shater, e li avrebbero poi costretti a partecipare a una riunione con i membri dell'opposizione, in particolare con Mohammed el-Baradei, premio Nobel ed ex funzionario delle Nazioni Unite, e i rappresentanti delle comunità musulmane cristia-

ne. Di fatto, dopo avere lanciato un ultimatum, i generali hanno preso per il colletto i rappresentanti politici, li hanno fatti sedere attorno a un tavolo e adesso li costringono a trattare e a trovare un compromesso.

Nell'attesa che questa brusca procedura dia dei risultati, i militari progettano di creare un governo provvisorio, formato da giudici della Corte costituzionale, e guidato da un generale. L'uomo del momento è il generale Abdel Fattah el-Sissi. Ha cinquantotto anni e ha fatto tutta la sua carriera nella gerarchia militare dominata da Hosni Mubarak, il rais destituito dopo la rivolta partita da piazza Tahrir nel 2011. I suoi superiori diretti erano gli anziani generali via via sostituiti alla testa delle Forze armate. Sissi è stato designato capo del Consiglio supremo quando è stato messo a riposo il generale Tatawi, legato al vecchio regime e riluttante a riconoscere i poteri presidenziali di Morsi, non solo un islamista ma anche un civile. Abdel Fattah el-Sissi ha invece accettato il nuovo potere dei Fratelli musulmani, ed è stato nominato ministro della Difesa. Di fatto era l'esponente delle Forze armate nel nuovo potere, a fianco del primo capo dello Stato non in uniforme nella storia della Repubblica egiziana.

Il generale Sissi viene descritto come un ufficiale rigoroso, profondamente legato alla società militare egiziana e alle sue regole. È anche noto per la religiosità. Si è creduto a lungo che la rigida osservanza delle pratiche religiose fosse un segno della sua appartenenza alla confraternita dei Fratelli musulmani. Ma il sospetto non era fondato. Un'affiliazione del genere non era ammessa a un alto ufficiale. Il generale Sissi è considerato uno tra gli alti ufficiali più legati agli americani. Quando l'ex capo del Pentagono Leon Panetta visitò le forze armate egiziane lo indicò come un generale in cui gli Stati Uniti riponevano tutta la loro fiducia. Sissi è anche un fine diplomatico. Dopo i carri armati, dicono coloro che lo conoscono, userà i guanti e sfodererà sorrisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVOLUZIONE SENZA LIETO FINE

JOHN LLOYD

IL CAIRO

MARTEDÌ sera e ieri in Egitto sono state assassinate 23 persone, e si parla di almeno 100 aggressioni a donne. Omicidi e aggressioni hanno in comune una cosa: si sono verificati in una città dalla quale le forze di polizia si sono in buona parte ritirate.

Domenica, primo giorno di dimostrazioni, il Cairo era rimasto relativamente tranquillo. Aggirandomi in città avevo percepito quasi un'atmosfera di festa, talvolta collerica, ma più spesso allegra. Gli episodi di violenza erano stati relativamente contenuti. Ma le cose non potevano durare così. L'odio e la diffidenza che i sostenitori dei Fratelli musulmani provano per l'opposizione, la sensazione di ogni parte di essere stata tradita dall'altra, si sono intensificati, e nella calura dei giorni e delle notti del Cairo tutto ciò è sfociato in aperta violenza.

Non ci sarà un lieto fine per la "seconda rivoluzione egiziana", come l'opposizione vorrebbe che la si chiamasse. L'esercito assumerà il controllo e potrebbe tenerlo finché non sarà redatta una Costituzione provvisoria e non saranno indette nuove elezioni. I Fratelli musulmani potrebbero acconsentire e controllare la violenza dei loro sostenitori. Le forze dell'opposizione potrebbero fare altrettanto. Tutti questi condizionamenti, nel momento in cui scrivo, sono inverosimili se messi su uno stesso piano con gli scontri. Sono tuttavia possibili. Eppure, anche se questi "potrebbero" si verificassero, anche se accadesse il meglio che può accadere, anche se la violenza venisse arginata, l'Egitto è destinato a precipitare in una spirale verso il basso.

Sul versante dei Fratelli musulmani c'è la convinzione che l'opposizione voglia esautorarli della legittima vittoria elettorale di un anno fa. La Fratellanza, con la sua Costituzione, ha cercato di applicare la Sharia. Con decenni di semiclandestinità alle spalle, la Fratellanza non è incline al compromesso democratico.

L'esercito, il cui potere fa affidamento anche sul controllo di circa un quarto dell'economia, ha sempre insistito per avere autonomia dal governo e dal ramo giudiziario. I generali sono troppo sicuri del loro potere per fare qualcosa di più che gesti populisti nei confronti delle forze politiche, inclusa l'opposizione che al momento vorrebbe vederli come salvatori.

Sul versante dell'opposizione, c'è il convincimento, altrettanto adamantino, che i Fratelli musulmani intendessero a tal punto cambiare lo Stato e la società che le varie ragioni che essi rappresentano — l'Islam moderato, il liberalismo, il socialismo, il nazionalismo laico — non riusci-

rebbero più ad avere l'occasione di governare. Considera l'esperienza dell'anno appena trascorso una giustificazione assoluta per spazzare via dal potere i Fratelli musulmani, anche se resterebbero loro tre anni di mandato elettorale.

Perciò, l'accordo che si raggiungerà o meno nei prossimi giorni sarà compromesso dalla mancanza di consapevolezza che tutti devono trovare il modo di convivere. Una vera civiltà non può essere campanata per aria, né la si trova scendendo in strada, ma è il frutto di una società determinata a vivere in pace e di forze capaci di elevarsi al di sopra di interessi individuali. L'Egitto al momento non dispone di questo. La sua unica speranza è quella di maturare tutto ciò, e di farlo rapidamente.

(Traduzione di Anna Bissanti)



L'ANALISI

Obama ha scelto i generali (e il popolo)

di Alberto Negri

Davanti al dilemma se appoggiare un presidente eletto democraticamente, ma contestato in piazza da una folla oceanica, gli americani hanno scelto i militari. Al di là delle dichiarazioni diplomatiche del dipartimento di Stato, che auspica una soluzione pacifica e sostiene «di non sapere se è in corso un golpe». Ma questo non è un colpo di Stato classico, piuttosto un golpe con sfumature di grigio, che si è insinuato tra le manifestazioni dell'opposizione e i comandi militari, dai contorni incerti ma dal risultato chiaro: Morsi non è più al potere.

La realtà è che Washington e i generali del Cairo sono legati da un filo rosso, essenziale per la sicurezza di Israele e la stabilità della regione. Chiunque sia il presidente, da Sadat a Mubarak a Morsi - l'America ogni anno elargisce alle Forze armate egiziane un contributo di 1,4 miliardi di dollari: una sorta di assicurazione contro ogni possibile rivolgimento. Questo generoso contributo, secondo solo a quello erogato a Israele, costitui-

sce anche uno dei maggiori mezzi di pressione di Washington sugli sviluppi politici egiziani. Si tratta di un investimento a lungo termine, che dura da decenni, continuato anche durante l'ascesa al potere dei Fratelli musulmani e del presidente Morsi al quale Washington aveva promesso anche una ventina di caccia F-16.

I generali, potenza economica oltre che militare, non hanno mai gestito direttamente il Paese ma negli ultimi 60 anni hanno sempre manovrato il potere dietro le quinte: sono il referente ineludibile della politica americana sul Nilo.

Gli Stati Uniti, oltre al caos, temono che Morsi faccia una fine umiliante, per questo ierisperavano ancora che si dimettesse: gli islamisti musulmani e gli alleati arabi di Washington non sono certo contenti di vederlo rotolare nella polvere. Ma gli americani hanno ammesso che oltre alla telefonata di Obama a Morsi domenica, ce ne sono state almeno un paio tra il segretario alla Difesa Chuck Hagel e il suo collega e capo di stato maggiore Abdel Fattah al-Sisi, che ha studiato a Washington ed è

in ottimi rapporti con il Pentagono in quanto è stato anche capo dell'intelligence militare.

Prima degli ultimi eventi i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Egitto dei Fratelli musulmani erano buoni. L'amministrazione Obama aveva mostrato di preferire una presunta stabilità assicurata dal governo islamico piuttosto che dare credito alle invettive dell'opposizione. Le relazioni si erano raffreddate soltanto quando Mohammed Morsi aveva avocato a sé pieni poteri con un decreto che instaurava una sorta di dittatura presidenziale mentre nelle strade saliva la marea montante della tensione sociale e della polarizzazione politica che proiettavano ombre sull'affidabilità dell'Islam politico.

Gli americani, insieme agli europei, dovevano però fare anche buon viso al gioco mediorientale. Non potevano permettersi di contestare i Fratelli musulmani quando alcuni maggiori alleati nella regione, l'Arabia Saudita e il Qatar, consentivano al governo egiziano, strangolato dalla crisi economica, di continuare a galleggiare con contributi finanziari consistenti. Non solo: l'Egitto dei Fratel-

li apparteneva a quel vasto schieramento sunnita che appoggiava la rivolta armata contro Bashar Assad. Pochi giorni fa Morsi aveva cacciato l'ambasciatore di Damasco al Cairo e dato il via libera all'afflusso di combattenti in Siria. Pur guardando con un certo sospetto Morsi, gli americani avevano ricevuto Essam el-Haddad, uno dei consiglieri del presidente al quale vennero rivolti grandi elogi per la mediazione del cessate il fuoco tra Hamas e Israele.

L'aspetto più preoccupante della transizione egiziana per gli Stati Uniti e l'alleato israeliano è rappresentato dal Sinai. La penisola cuscinetto tra Egitto e Israele con la Striscia di Gaza in mano ad Hamas, affiliata ai Fratelli musulmani, è diventata una sorta di terra di nessuno, santuario di bande armate e gruppi terroristici. Il Sinai, con il canale di Suez e le rotte delle petroliere tra Mar Rosso e il Mediterraneo, rappresenta la vera posta strategica dell'Egitto contemporaneo: se i militari riusciranno a riprendere il controllo dell'area avranno anche la benedizione esplicita degli Stati Uniti e dell'Europa, oltre che di Israele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITÀ DI WASHINGTON

Chiunque governi al Cairo, i finanziamenti Usa alle Forze armate sono un'assicurazione sulla stabilità dell'area



LE PRIMAVERE FRA IDEALI E POVERTÀ

MAURIZIO MOLINARI

Il rovesciamento del presidente egiziano Mohammed Morsi da parte di generali e opposizione lascia intendere che il vento della Primavera araba sta cambiando direzione. Fino ad ora a prevalere, nelle urne e nelle piazze, erano stati i partiti islamici capaci di esprimere la volontà della maggioranza delle popolazioni in rivolta contro despoti ed autocratici ma al Cairo a fallire è proprio questo modello: il patto fra i Fratelli Musulmani, vincitori delle elezioni politiche, e l'esercito, custode dell'identità nazionale, non ha funzionato. Nel 2011 furono l'Emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Khalifa Al Thani, e il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, a spingere l'America di Barack Obama a condividere la previsione che sarebbero stati i «partiti islamici moderati» a prevalere nelle Primavere arabe.

Eun approccio che ha spinto a guardare con occhio diverso, e maggiore attenzione, a partiti e fazioni fondamentaliste solo in ragione delle loro vittorie nelle urne. Ma la previsione di Al Thani ed Erdogan non si è avverata al Cairo. E questo è avvenuto non per un rifiuto ideologico dell'Islam né perché i Fratelli Musulmani hanno tentato di imporre a ritmi accelerati su una società in gran parte liberale e laica modelli culturali fondamentalisti. Il fallimento di Mohammed Morsi ha origine altrove: nell'incapacità del suo governo di dare risposte, veloci ed efficaci, alla crisi economica che sta devastando la più popolosa, antica e orgogliosa nazione del mondo arabo. Ironia della sorte vuole che un partito islamico come i Fratelli Musulmani, con la stessa vocazione per il sostegno alle fasce più povere della popolazione che accomuna Hamas a Gaza e gli Hezbollah in Libano, una volta arrivato a governare l'Egitto non sia riuscito ad evitare un aumento della povertà rispetto agli ultimi anni dell'autocrazia di Hosni Mubarak. Le esitazioni sulla trattativa con il Fondo monetario internazionale per la concessione dei prestiti, l'incapacità di evitare la fuga degli investimenti stranieri da una gestione instabile del governo, il crollo inarrestabile delle riserve valutarie, la carenza di protezione nelle strade testimoniata dalle frequenti aggressioni contro le donne e l'incapacità di impedire alle tribù beduine di spadroneggiare nel Sinai hanno trasformato i 29 mesi passati dalla caduta di Mubarak in un vortice di povertà e insicurezze che ha allontanato i turisti stranieri, polverizzato le risorse nazionali e accresciuto gli stenti di una nazione abituata a guidare il mondo ara-

bo. E' la desolazione delle piramidi egizie la cartina tornasole del peggioramento della crisi egiziana che ha messo in luce i gravi limiti dell'azione dei governi dei Fratelli Musulmani.

Generata in Tunisia nel gennaio 2011 da proteste alimentari, continuata contro Mubarak e Gheddafi nella richiesta di migliori condizioni di vita, esplosa in Siria in opposizione allo strapotere economico della famiglia degli Assad, la Primavera araba continua a nutrirsi della necessità di milioni di famiglie arabe di emanciparsi dalla povertà e dal sottosviluppo come dell'aspirazione ad una vita migliore da parte delle nuove generazioni. L'interrogativo che resta senza risposta riguarda quali saranno i leader e le forze, politiche o religiose, arabe e musulmane, capaci di rispondere a tali istanze facendo prevalere la necessità concreta di premiare i bisogni delle famiglie sulle opposte ideologie che continuano a combattersi da Tangeri a Hormuz.



Tradita la primavera araba un popolo piegato dalla crisi

Ennio Di Nolfo

Una piena comprensione della natura profonda e delle conseguenze della grave crisi egiziana è al momento impossibile. Non è dato di capire se l'esercito, dalle cui scelte dipende l'avvenire del Paese, intenda cercare un difficile compromesso dopo aver destituito il presidente Mursi (agli arresti domiciliari) o, viceversa, se intenda cogliere questa occasione per assumere in proprio un ruolo politico dominante. E, ancora, si deve capire se ciò preluda a un ritorno della dittatura militare, oppure se sia solo un passo della cosiddetta tabella di marcia, verso nuove elezioni e verso la formazione di un governo meno condizionato dalla Fratellanza musulmana, della quale Mursi è l'espressione. Sono invece ben chiare le ragioni della crisi. Essa suggerisce un paragone fra i due maggiori Paesi del Mediterraneo orientale: l'Egitto e la Turchia. In Turchia, una élite islamica moderata e preparata governa in modo efficace, anche se contestato, la transizione dallo stato laico verso un regime più disponibile alle attese dell'islamismo. In Egitto, la Fratellanza musulmana, matrice del governo eletto, si mostra incapace e inetta rispetto ai problemi del paese e attraversa la crisi più profonda dalla sua creazione, ottant'anni fa. Perseguitata da Mubarak, essa ha animato la rivoluzione del 2011 ma si è poi concentrata sulle difese dei caratteri religiosi del nuovo regime, affidandoli a una Costituzione più che discutibile senza dedicarsi in modo utile ai problemi economici di un paese pieno di risorse ma anche di contraddizioni sociali. Quando si parla di crisi economica si intende una brutale recessione accompagnata da un'inflazione senza precedenti prossimi. I livelli di povertà e disoccupazione sono cresciuti in maniera costante senza che il governo riuscisse a fare passi concreti. Il prodotto interno

lordo è pressoché stagnante, di fronte a una crescita demografica imponente; la vita delle imprese è paralizzata. In un paese in via di sviluppo, la chiusura di oltre 20.000 aziende in sei mesi si trasforma subito in un dramma. Le riserve monetarie dell'Egitto si sono così assottigliate da sopravvivere solo grazie agli aiuti dal Qatar o all'attesa di un ingente prestito del Fondo monetario internazionale. Altrettanto profonda è la crisi istituzionale. Le sue radici risalgono alla stessa nascita del nuovo regime ma essa è stata resa più grave dalle scelte volute da Mursi alla fine del 2012. In quei mesi, egli fece varare una serie di emendamenti al dettato costituzionale assunto dopo la caduta di Mubarak, sottoposti a referendum nello scorso dicembre. Questi emendamenti enunciavano un chiarimento dei diritti fondamentali dei cittadini maschi ma a questo riconoscimento aggiungevano una clausola indirettamente provocatoria. Infatti una norma prevede che, in tutte le questioni riguardanti l'interpretazione della sharia (cioè dei precetti giuridico/religiosi ispiratori del diritto nei Paesi islamici), debbano essere interpretati secondo il parere degli esperti dell'università Al Azhar, il principale centro di cultura islamica esistente in Egitto. Si trattava, in altri termini, di un'affermazione della superiorità del parere dei custodi dell'Islamismo rispetto a ogni norma derivante dall'autorità temporale.

Non è dunque impossibile capire, anche se schematicamente, come la

convergenza di queste due tematiche potesse mobilitare sensibilità diverse: dagli esponenti di una cultura in senso lato democratica agli esponenti dei gruppi religiosi non islamisti (per esempio i cristiani copti), ai giovani disperati per il loro avvenire, ai militari, condizionati da una tradizione che risale, quanto meno, al periodo nasseriano.

Uscire da questa situazione non sarà facile a breve scadenza. Il problema non riguarda solo il ruolo dell'esercito nella vita politica ma l'intero assieme della società egiziana. La Fratellanza musulmana è in crisi ma resta ancora una forza potente, che non potrà essere emarginata. I suoi capi invocano sin da ora una lotta a difesa del loro governo, spinta sino al martirio. Ma il movimento popolare ha assunto una portata tale da trasformare questa minaccia in una tragedia. I militari dovrebbero evitarla, ma a quale prezzo? La questione assume qui i suoi caratteri internazionali. Da parte americana, cioè da parte della potenza più influente nell'area, si è da principio affermato di voler appoggiare l'unico governo democraticamente eletto, salvo a capire che il concetto di democrazia riceveva in questo caso una lettura discutibile. Il compromesso appare come l'unica soluzione ragionevole. Mursi si è dichiarato disposto ad accettarlo poco prima della scadenza dell'ultimatum delle forze armate e a condizione di restare al potere. Poteva forse muoversi prima poiché ora è probabilmente troppo tardi, se sono fondate le notizie che lo descrivono come in stato di arresto.

Il commento

VIETATO ILLUDERSI

Sulla piazza araba perde la democrazia

di Fiamma Nirenstein

L'esercito ha dunque estratto Morsi dal palazzo, ha messo «sottoprotezione» anche gli altri membri importanti della Fratellanza musulmana, ha occupato la comunicazione radiotelevisiva. Fa un effetto terribile vedere l'Egitto, culla, col grande Nilo, di una parte fondamentale della civiltà del genere umano il cui stereotipo è dentro ciascuno di noi, andare a pezzi. Perché proprio questo accade sotto i nostri occhi in queste (...)

(...) ore, e nessuno si illuda: per ora non c'è in vista nessuna soluzione democratica. Le magnifiche sorti e progressive sono rimandate. L'esercito si farà da parte in favore del Consiglio popolare ad interim che ha annunciato, ma è chiaro che il governo di Morsi, più ancora che dalla folla rivoluzionaria, è stato spodestato dai generali, che hanno agito con senso di necessità per evitare stragi inutili. Tuttavia mentre le *mayadin* (le piazze) ondeggiano d'odio e si scontrano, mentre l'esercito cerca di controllare la situazione, noi ci inventiamo una storia a lieto fine, con i buoni, cioè i laici, che prendono il potere e cacciano i cattivi, cioè Morsi e i suoi islamisti.

L'aver storia, però, è quella di un fallimento ulteriore della democrazia elettiva, del rigetto popolare per un uomo mediocre che appena insediato ha prevalentemente lavorato per la sua organizzazione, i Fratelli musulmani, e ha sistematizzato i suoi in tutte le posizioni di rilievo, lasciando fuori chiunque altro. È la storia di un leader incapace che non ha mai detto la parola «tecnico-

La folla che si è ribellata a Morsi è la stessa che lo sosteneva. Inutile sperare nel «lieto fine» democratico

logia» od «occupazione» in un Paese in bancarotta per pura che si trasformasse in una lode della modernità e i suoi sceicchi sunniti lo biasimassero. Morsi ha risvegliato la lava di un odio che nel Paese ha sobbolito in mancanza di disfogno democratico, di stampa libera, di occupazione...

Nel 1952 un colpo di Stato militare cercò di metter fine a un ordine sovrano in cui regnava il nepotismo, elasciò in eredità la dittatura. Le sue classi dirigenti erano e sono rimaste egoiste, mitomani come Nasser, incapaci di combattere la corruzione e l'imporverimento. L'Egitto, con Nasser, poi con Sadat ucciso dai suoi, poi con Mubarak esautorato da folla ed esercito, e ora con Morsi, un uomo grassocchio e di misera favella, ha sempre avuto come nemici interni tutti quelli che non fanno parte del privilegio del pote-

re. Morsi è diventato in un anno lo spauracchio di metà dell'Egitto: ha avuto un momento di gloria quando il generale Tantawi abbandonò l'interregno post Mubarak, e lasciò a lui il potere conquistato con le elezioni, dando alla gente un'illusione di democrazia. Ma questa parola non funziona per l'Egitto. Il professor Bernard Lewis ha affermato che le elezioni non sono un punto di partenza, ma un punto di arrivo. Adesso, si scrive che gli islamisti sono stati democratici ma non liberali, ma che i liberali non sono democratici, tanto che stanno rovesciando un governo eletto. Di fatto, la stessa folla che ha rovesciato Mubarak e inneggiato a Morsi con le varie vite di Piazza Tahrir (i blogger con i blue jeans, il clero sunnita AlQaradawi che si batte fuori portando un milione di rivoluzionari islamisti, la violenza sessuale a una giornalista proprio in piazza) è di nuovo là contro Morsi, infuriata... Si è comportato come un delegato della Fratellanza, dice la fol-

la, infischiadose ne dell'Egitto. Male stesse due fazionisti dei nazionalisti (ex Mubarak) e degli islamisti sono pronte a scontrarsi al loro interno, a coniugarsi con altri gruppi. In piazza contro Morsi c'è anche il gruppo ultrareligioso Al Nour, sei ministri del suo governo compreso il ministro degli Esteri sono contro di lui, la polizia, da sempre violenta e corruta, con i rivoluzionari, ha rimosso i blocchi di cemento davanti al palazzo presidenziale. È la scena dell'impossibile mosaico mediorientale che si forma e si disfa. Le due parti hanno in comune solo l'odio per Obama e il Mossad. La folla ruggiva ieri per le strade, a osservare la vicenda da Gerusalemme era commovente ascoltare per radio gli interlocutori che in ebraico perfetto dichiaravano di voler vivere in un Paese normale. Mentre l'esercito, per l'ennesima volta, prende il posto del faraone che dovrà affrontare il grande Paese del Nilo, sperando nel favore degli dei.

Fiamma Nirenstein

CHI CONTA DAVVERO
La verità è che a far crollare il presidente sono stati i militari

DISASTRO
Il grande Paese del Nilo va un'altra volta a pezzi sotto i nostri occhi

L'analisi*Da Ataturk a Chavez, nei paesi emergenti sono ancora élite, anche culturale ed economica***FASCINO E TIMORE**

Il ritorno delle divise, un'élite dimenticata

di **Paolo Guzzanti**

Chi ha meno di cinquant'anni probabilmente non ricorda. Ma ci fu il periodo dei colonnelli. I colonnelli intesi come colpo di Stato. Fu dopo il colpo dei colonnelli greci il 21 aprile del 1967, con cui fu instaurata una brutale dittatura che finì quando altri generali e altri colonnelli, quelli turchi stavolta, fecero un loro colpaccio a Cipro costringendo i colleghi greci a tirare fuori i carri armati e prenderle di santa (...)

(...) ragione. Ma la stagione dei colonnelli fu speciale. Li vedevamo dappertutto. Erano probabilmente dappertutto, non si sa mai dove comincia la leggenda. Ma insomma faceva molta impressione la macchina militare vista come potenziale pericolo civile. Poi non accadde proprio nulla e probabilmente mai sarebbe accaduto, specialmente a sinistra era molti di moda fingersi alla macchia perché potevano arrivare i colonnelli. Adesso vediamo l'Egitto che affida - come al solito - le sorti della propria democrazia non ai colonnelli ma ai generali. Idem in Turchia, dove il potere militare derivato dal colpo di Stato del padre della patria Ataturk, ha sempre una superiorità non dichiarata ma ben nota su quello civile. Nei Paesi musulmani in genere la casta militare è quella che ha

studiatato all'estero, parla le lingue, specialmente l'inglese (ma in Siria è tornato di moda il russo) sadi tecnologia, annovera ingegneri, medici e periti elettronici, insomma forma una élite avanzata. Ma in Egitto la casta dei colonnelli e dei generali ha le funzioni di una corrente costituzionale armata e può sempre revocare la democrazia: «La democrazia non vela do, io v'el'affitto» potrebbe essere il loro motto, preso a prestito dal sonetto *l'Editto* del Belli, che il cinema ha poi fatto credere fosse farina del marchese del Grillo. E così accade anche che proviamo un certo senso di disagio per quel Paese, quei Paesi, e i loro colonnelli. Da noi si è convenuto che due specie di servitori dello Stato non indossassero i panni borghesi, ma una uniforme: i militari e i magistrati, divisa e toga. Questo accade perché chi porta la divisa o la toga dovrebbe dimenticare di essere una persona come le altre, disponendo invece di un enorme potere che deve/dovrebbe amministrare in maniera impersonale, limpida, secondo i protocolli e secondo i grandi, secondo un ordine e un ordinamento da cui i cittadini si do-

vrebbero sentire protetti. Non ho intenzione qui di innestare la quarta e partire con la solita filippica su quella parte della nostra magistratura che pensa e agisce come quel magistrato che doveva andare in Val d'Aosta e poi non è andato. Ma almeno abbiamo un corpo, non diciamo una casta, di militari da cui non dobbiamo temere colpi di Stato. In genere i colonnelli e i generali hanno imparato - non tutti ma quasi - ad affiliarsi ai partiti, alle correnti, ad essere «punto di riferimento». E così da decenni ogni politico ha i suoi generali e ogni generale il suo politico. E questo è umano, anche se non è carino. Masta di fatto che le nostre Forze armate, seriamente e generosamente impegnate in vere missioni armate all'estero, non costituiscono più un bacino di riserva politica, come accade invece nei Paesi del Terzo mondo (ora si chiamano emergenti) in cui i militari hanno prodotto caudillos come Chavez e anche come lo stesso Fidel Castro che è passato dalla guerriglia all'uniforme permanente. Noi non siamo Terzo mondo, ma di sicuro non siamo emergenti. Spesso ci troviamo in un mare di liqui-

IN ITALIA

Considerati super partes, come dovrebbero essere i magistrati

do marrone da cui è difficile emergere anche col periscopio. E così ognitanto ci guardiamo intorno e vediamo qualesiasi il potere delle lobby militari straniere (anche le nostre fan-no i loro affarucci, intendiamoci) e quanto da noi la landa sia desolata. Abbiamo avuto tanti poveri nostri morti nelle guerre di pace che combattiamo in Oriente (e che sono vere guerre e realmente hanno lo scopo di congelare situazioni belliche e bellicose). E dunque consideriamo uniformi e ufficiali, Forze armate e generali come nostri compagni diventata economica e politica. Ma al tempo stesso, almeno a me capita, rimpiangiamo che si veda poco all'alto almeno teorico quel che i nostri militari d'alto grado e livello pensano, ciò che immaginano e ciò che prevedono. L'Egitto è lontano, ma in definitiva neppure tanto. Ma vorremo i generali dire la loro sulla vita politica come fanno invece i magistrati che non cirisparmiano nulla, ma al tempo stesso avvertiamo un vuoto non di potere, che non ci ha da essere, ma di produzione intellettuale, visto che non sono meno cittadini degli altri.

Gli errori di Morsi e l'equivoco islamista

IL COMMENTO

PASQUALE FERRARA*

IN EGITTO L'INVOLUZIONE DEL CONTESTO POLITICO negli ultimi mesi ha assunto un'accelerazione tragicamente spettacolare. Piazza Tahrir è passata dall'essere il teatro della celebrazione della libertà al luogo di un rassemblement di variegate forze di opposizione per la «liberazione nazionale». È stupefacente l'ostinazione e la chiusura al dialogo politico da parte di Morsi e dei Fratelli musulmani.

Pur avendo comunque legittimamente vinto, sia pure con un ristretto margine, le prime elezioni presidenziali libere dopo la caduta del «faraone» Mubarak, hanno trasformato la fase decisiva della stabilizzazione democratica in una deriva maggioritaria dai risvolti pseudo-autoritari. Il «miracolo egiziano», e cioè l'avverarsi di una rivoluzione ritenuta impossibile, rischia di divenire il prosaico ritorno a un passato non certo glorioso. Il percorso dell'Egitto contemporaneo da Nasser a Piazza Tahrir, passando per l'assassinio di Sadat, è stato in realtà caratterizzato da un ruolo dell'esercito che non riguarda solo gli aspetti di sicurezza nazionale e di difesa. Durante la lunga era di Mubarak (1981-2011) l'esercito era progressivamente divenuto, oltre a una macchina di controllo dell'islamismo militante, un complesso militare-industriale-economico con una vasta articolazione di attività che solo indirettamente erano collegate alla dimensione di sicurezza. Un «business a guida militare», presto denominato «milbus».

Queste condizioni strutturali, che hanno caratterizzato, in buona misura, anche l'Egitto post-Mubarak, si sono incrociate con una politica scarsamente pluralista e lungimirante di Morsi, provocando il pronunciamento dell'esercito che come avviene regolarmente in questi casi è giustificato con la necessità di «difendere il popolo». Morsi ha voluto trincerarsi a lungo, in questi mesi, dietro l'argomento della legalità del suo mandato e del diritto-dovere di esercitarlo nella direzione auspicata dal suo elettorato. Tuttavia, mai come nei processi di consolidamento democratico è importante associare alla legalità anche la legittimità, e cioè il vasto riconoscimento del ruolo del presidente come garante di tutto un popolo e non solo come esecutore materiale della volontà di una parte dell'elettorato, sia pure prevalente. L'esito drammatico della sua presidenza non costituisce ancora il fallimento della più importante delle «primavere arabe», ma è quanto meno la riprova

dell'impreparazione e dell'improvvisazione con cui l'islamismo politico è giunto al potere in Egitto, dopo decenni di marginalizzazione e di esclusione dal sistema politico. Piazza Tahrir non è mai stata una piazza islamista; semmai una piazza entusiasticamente ribellista. Non aver saputo interpretare questo fondamentale dato, prima di tutto sociale, ha condannato l'Islam politico specie nel caso di Fratelli Musulmani a un progressivo distacco dal Paese dal sapore paradossale, perché avvenuto proprio quando esso avrebbe avuto la possibilità di dimostrarsi un'affidabile forza di governo e un punto di

riferimento per la rinascita nazionale. L'isolamento nel quale è venuto a trovarsi Morsi negli ultimi giorni, con l'abbandono della compagnia di governo da parte dei ministri più qualificati, è l'icona di una parola che si sarebbe potuto e dovuto evitare. Il primo governo a guida islamica dell'Egitto contemporaneo rischia di essere così associato alla chiusura delle prospettive di trasformazione del sistema politico egiziano in una direzione di maggior partecipazione e apertura democratica. Le ripercussioni della nuova crisi egiziana potrebbero essere enormi, e spingersi fino alla guerra civile siriana, nella quale le

forze leali invocano proprio il ruolo dell'esercito quale baluardo contro il radicalismo islamista. Senza contare le incognite sul piano regionale, con il possibile cambio al vertice in un Paese chiave. Con un'avvertenza non secondaria: il mito della «stabilità autoritaria» potrebbe rivelarsi tale anche per un Egitto che dovesse tristemente tornare sotto il controllo militare.

*Segretario generale dell'Istituto Universitario Europeo

Obama sbaglia scommessa in Egitto

Golpe al Cairo. Washington è riuscita nell'impresa di stare prima con Mubarak e poi con i Fratelli musulmani, entrambi cacciati dalla piazza. Dopo l'immobilismo sulla Siria, l'America sta perdendo un altro paese arabo

Roma. Al momento in cui questo giornale va in stampa, il colpo di stato dei militari egiziani sta filando liscio. Dopo avere occupato la tv di stato nel palazzo di Maspero, sulla riva del Nilo, con un'ora di anticipo sulla scadenza dell'ultimatum – alle quattro e mezza di pomeriggio – per sorvegliare le trasmissioni, l'esercito sta presidiando con reparti scelti i punti chiave della capitale: i ponti, i luoghi dei sit-in del fronte popolare che appoggia il presidente deposto Mohammed Morsi, il palazzo presidenziale di Ittihadiya, "per proteggere la popolazione", sostiene. Del rais che per un anno ha incarnato il sogno di potere dei Fratelli musulmani, sogno che durava da 85 anni e che ora si è infranto, non ci sono notizie. È stato messo su una lista di persone a cui è fatto divieto di espatrio, assieme agli altri pezzi grossi del movimento islamico, e ieri ha dichiarato così su Facebook: "Facciamo vedere ai nostri figli che i loro padri non sopportano l'ingiustizia". Contro di lui, l'annuncio della "road map" è stato affidato al rettore di al Azhar, alta autorità del mondo islamico, al Papa della Chiesa copta e a Mohamed ElBaradei, portavoce dell'opposizione: la combinazione è abbastanza buona da dare una parvenza di legittimità alla decisione dei generali.

Il golpe militare annunciato arriva al culmine di un paradosso inestricabile. Il partito degli islamisti che perseguita gior-

nalisti e ong e vuole imporre un programma morale al paese si difende in nome del suo diritto a governare, conquistato nelle urne con i voti. La sua shareya, legittimità, come ha ripetuto 57 volte nel suo discorso di 45 minuti ieri notte il presidente, parlando male e a braccio e di fatto sfidando l'ultimatum dei militari. Dall'altra parte la piazza, stanca delle astrazioni conservatrici dei Fratelli, preoccupata dalla svolta liberale e stremata dalle pessime condizioni dell'economia: quelli pensano a proibire le lezioni d'inglese nelle scuole e noi soffriamo blackout, inflazione e code ai distributori di benzina, è la lamentela tipica della strada. La protesta è stata agganciata subito dai generali, che sono intervenuti con l'ultimatum. Il risultato è che "i carri armati liberali occupano le strade per un golpe liberale", come ironizzano alcuni islamisti, descrivendo in effetti la realtà.

Ieri il dipartimento di stato americano ha rifiutato di definire "colpo di stato" quanto sta accadendo in Egitto e ha ribadito di considerare Morsi il legittimo presidente: è una questione semantica con conseguenze importanti, perché se riconoscesse il golpe Washington dovrebbe interrompere gli aiuti militari giganteschi – un miliardo e trecento milioni di dollari ogni anno – che le assicurano un qualche tipo di leva sull'Egitto. Come fece invece in Mauritania nel 2008. Il cambio di potere al Cairo è un colpo per

l'Amministrazione Obama, che nel giro di due anni è riuscita nel miracolo negativo di essere sempre dalla parte sbagliata, pur facendo giravolte pragmatiche: alleata prima di Hosni Mubarak e poi dei suoi nemici, i Fratelli musulmani. Entrambe le parti sono state sconfitte dalla piazza, che infatti ora è densa di sentimenti antiamericani. "Fuck Patterson!", dicevano alcuni cartelli in mezzo alla folla, dedicati all'ambasciatrice Anne Patterson. Lei è una diplomatica esperta – prima dell'Egitto è stata ambasciatrice in un paese ancora più difficile, il Pakistan – ma ha commesso l'errore di tessere un'alianza funzionale con i Fratelli musulmani. Il mese scorso si è incontrata con Khaiter al Shater, il ricchissimo businessman dei Fratelli, "e non in ambasciata, è andata nell'ufficio di lui" si lamentano in piazza, a sottolineare il sospetto di complotto. Più di tutto, bruciano le parole con cui Patterson ha dismesso queste proteste di piazza, sbagliando spettacolarmente la previsione. "Il mio governo e io siamo profondamente scettici su queste manifestazioni e non crediamo che raggiungeranno il loro scopo". Al contrario di altri ambasciatori americani nei paesi arabi, Patterson ha accesso immediato ai livelli più alti dell'Amministrazione, e proprio per la sua esperienza in Pakistan aveva tentato l'accordo con il gruppo islamista. Una scommessa sbagliata che ora l'America pagherà.

Twitter @DanieleRaineri



Piazza araba contro piazza araba

In Egitto il rischio violenza è alto, c'è una svolta storica e fraticida

Roma. I sedici morti della notte di martedì nei cortili dell'Università di al Azhar e nel quartiere popolare del sud del Cairo di Giza segnano una "svolta storica" nel mon-

ANALISI - DI CARLO PANELLA

do arabo. Sono ben più che i nuovi caduti del rivotamento iniziato nel gennaio del 2011: sono le prime vittime del jihad tra piazza araba e piazza araba. Sono l'immediata, diretta conseguenza dell'irresponsabile appello al "martirio" della sua piazza lanciato lunedì da Mohamed el Beltagui, segretario generale del partito Libertà e giustizia, braccio politico dei Fratelli musulmani: "Il martirio per prevenire questo golpe è quello che possiamo offrire ai precedenti martiri della rivoluzione!". I sostenitori di Morsi ormai scendono nelle piazze col copricapi bianco dei "martiri" sulla fronte e affrontano a pistolettate o a randellate l'altra piazza. Lo stesso Morsi ha solennemente promosso questo movimento di massa e lanciato la sua piazza di "martiri" contro i Tamarrod nell'irresponsabile discorso televisivo di martedì, in cui ha promesso: "La mia vita è il prezzo per preservare la legittimità del potere". I Fratelli musulmani egiziani hanno dunque deciso di evolvere la figura del "martire" dello "shahid", da kamikaze che si immola in un attentato, a massa di manifestanti che cerca la morte e si scaglia contro la piazza dei "ribelli".

Questa non è solo una scelta rischiosa di Mohamed el Beltagui e Mohammed Morsi, ma il logico sviluppo della vittoria del veterinario Mohammed Badie, leader della componente più integralista del movimento, che il 16 gennaio 2010 si impose nella competizione per la leadership dell'organizzazione mondiale dei Fratelli musulmani. La vittoria del radicale Badie segnò una frattura rispetto all'ala riformista e dialogante con le altre forze politiche, capeggiata da Abdel Moneim Abul Fotouh, che uscì dalla Fratellanza, sfidò alle presidenziali Mohammed Morsi e prese un onorevole 17,8 per cento. Oggi Abul Fotouh, co-

sì come i partiti islamisti e salafiti al Nour e al Wasat e persino il partito islamista al Gamaa al Islamiya, che è parte del governo – per apparente paradosso – sono favorevoli a una discesa a patti con i Tamarrod e chiedono a Morsi di accettare la mediazione delle Forze armate. Ma evidentemente la Fratellanza musulmana ha deciso di portare alle estreme conseguenze il rifiuto opposto nei mesi scorsi a ogni ipotesi di mediazione con le altre forze politiche. Forte di un indiscutibile 52 per cento ottenuto da Morsi durante le elezioni presidenziali, la Fratellanza si fa scudo della difesa di una apparente correttezza istituzionale e democratica per imporre la sua concezione autoritaria e violenta della gestione del potere. Dalla difesa del risultato formale del voto alla chiamata al "martirio di massa" c'è un baratro, che è stato superato d'un balzo da tutti i dirigenti, spirituali e politici, del più grande movimento islamista del mondo. Emerge così l'essenza devastante dell'islam politico contemporaneo. Qualsiasi sia la soluzione della crisi, il veleno di questo appello al martirio di massa sarà d'ora in poi inestirpabile dalla vita politica egiziana e produrrà disastri. Dopo la normalizzazione seguente a quello che è pur sempre un putsch militare, sia pure gradito dai Tamarrod, seguirà una lunga fase in cui lo scontro tra la "piazza dei martiri" e quella dei Tamarrod sarà costante e sanguinoso. Né è possibile sperare che le Forze armate del maresciallo Abdel Fattah al Sisi siano in grado di disinnescare questa escalation. Durante i 18 mesi successivi alla caduta di Mubarak, il Consiglio supremo delle Forze armate comandato dal maresciallo Hussein al Tantawi (predecessore di al Sisi) ha dato ampia prova di inefficienza, lassismo, incapacità di governo. Quindicimila sono stati i civili portati in catene davanti ai tribunali militari, centinaia sono stati i manifestanti uccisi dalle forze di sicurezza a piazza Tahrir e altrove. E' quindi facile prevedere che poco saprà fare al Sisi ogni volta che la piazza dei "martiri" si scaglierà contro i Tamarrod.



■■ EGITTO

Un'attesa infinita per un golpe annunciato

■■ ALESSANDRO ACCORSI

Alla fine è stato colpo di stato in Egitto.

Mentre tutti attendevano l'annuncio ufficiale da parte del ministro della Difesa al-Sisi, i carri armati dell'esercito si sono schierati nei punti nevralgici della città, ai margini di Tahrir e sui ponti che collegano Giza e il Cairo. I blindati dell'esercito, intanto, formavano un cordone di sicurezza e isolando gli islamisti dai manifestanti anti-governativi per evitare scontri. I militari hanno aperto il fuoco in aria per disperdere la folla di Fratelli Musulmani che tentava di avvicinarsi gridando «L'esercito e il popolo sono uniti». La stessa esibita sugli striscioni dei manifestanti anti-Morsi riuniti a Tahrir, al palazzo presidenziale e al palazzo della guardia repubblicana dove si starebbe nascondendo Morsi.

Un'attesa infinita per un golpe annunciato, durante la quale si sono succedute le voci dell'arresto del presidente e di altri membri della Fratellanza Musulmana. Solo voci, ma che sono servite a far crescere l'entusiasmo nella

piazza che per ore scandiva in coro un solo grido: «Erhal!», «Vattene!».

Eppure, allo scadere dell'ultimatum proclamato dal ministro della Difesa al Sisi, l'ufficio della Presidenza aveva finalmente rilasciato una dichiarazione che apriva al dialogo. Morsi, dopo che l'altro ieri sera aveva denunciato il golpe e invitato alla resistenza in nome della legittimità elettorale, si è detto disponibile alla formazione di un governo di coalizione nazionale, modifiche della costituzione e elezioni anticipate. Troppo tardi per soddisfare la piazza e i militari.

L'annuncio del golpe, atteso per le 4 e 30 del pomeriggio, è stato posticipato. Ufficialmente, i militari hanno fatto un ultimo tentativo di dialogo a cui ha partecipato Mohamed el Baradei in rappresentanza dell'opposizione e i vertici di Al Azhar e Chiesa Copta. Al Sisi avrebbe, però, ricevuto in mattinata anche la telefonata della Casa Bianca che dava il via libera alla rimozione di Morsi, ma che avrebbe chiesto di non procedere militarmente. L'amministrazione Obama si è convinta dell'impossibilità di difendere Morsi e di continuare con una sua presidenza,

ma non vedrebbe di buon occhio un nuovo intervento dei militari che farebbe tabula rasa di quanto fatto negli ultimi due anni.

Le forze armate, però, sono dovute intervenire per evitare uno spargimento di sangue e la prospettiva di una "guerriglia civile". Almeno al Cairo.

Costituzione sospesa, parlamento da eleggere nuovamente e nuove elezioni presidenziali entro un anno. E proprio come quando ad essere deposto fu Mubarak, un'opposizione liberale e democratica da costruire. Tamarod è riuscita nel suo obiettivo di far dimettere Morsi, ma né questo movimento né i militari potranno rispondere ai due grandi interrogativi dei prossimi giorni e mesi: chi dopo Morsi, oltre ai generali? E come evitare che i Fratelli Musulmani, sospettati ma non scomparsi, si rifugino in un radicalismo che potrebbe portare il paese ad affrontare giorni di sangue?

Il movimento islamista vedeva nella prima rivoluzione egiziana so-

prattutto un'opportunità per giungere al potere per via democratica.

Una democrazia che si esaurisce in gran parte nel mero processo elettorale, certo, ma che non prevedeva la presa del potere con la forza. E ora che il sogno di essere maggioranza e di raggiungere l'obiettivo agognato per 80 anni è tramontato con la presidenza Morsi, quale via per quella che fino a poco fa rimaneva la più grande forza politica organizzata del paese?

L'esercito e il popolo sono una cosa sola e la primavera araba non muore con il colpo di stato. Senza la spinta popolare, i militari non avrebbero potuto fare la loro mossa. Ma ora il popolo dovrà riconciliarsi con se stesso, anche con quella parte esclusa dal processo politico. E dimostrare che non ha bisogno di mamma esercito, se vuole finalmente essere sia liberale, che democratico.

EDITORIALE

ARCHIVIARE IL TEMPO DEGLI ESTREMISMI

PUNTO E A CAPO

RICCARDO REDAELLI

Sono passati poco più di due anni e di nuovo i carri armati rombano per le strade del Cairo. Se nel 2011 il rifiuto dei militari di attuare una brutale repressione portò alla caduta dell'"eterno" Hosni Mubarak, oggi la loro determinazione nell'evitare che il dilagare della protesta degenerasse in una paralisi totale del Paese ha portato a questo (annunciato) colpo di Stato. O meglio, come scriveva il politologo Jean Bodin nel XVI secolo, a un «colpo dello Stato», in cui lo Stato si mostra deciso a proteggere se stesso dall'anarchia e da politiche suicide. Impossibile ora dire se questa mossa avrà ora successo e poi ragionevole limite, se fermerà insomma lo scivolamento del più importante Paese arabo nel gorgo mortale di crisi economica, contrapposizione politica, scontri e insicurezza nelle strade, paralisi amministrativa o se, al contrario, non finirà con l'accelerare lo scoppio di violenze settarie ancora maggiori.

Certo, sembra un epilogo sorprendente per la breve presidenza di Morsi e una delusione ancora più cocente per i Fratelli musulmani, arrivati al potere dopo decenni di clandestinità o opposizione. Ma è inutile scomodare teorie complottiste o gridare allo "scippo di elezioni democratiche". Gli islamisti sono i primi responsabili della loro disastrosa esperienza governativa. E non tanto perché non sono riusciti a dare risposte alla gravissima crisi economica: nessuno oggettivamente avrebbe potuto farlo. Le loro colpe – ben evidenti sotto il sole egiziano – sono altre e hanno a che fare con la loro "bulimia" di potere e con il "solipsismo" della loro agenda politica.

Subito dopo la caduta di Mubarak, per rassicu-

rare chi, dentro e fuori il Paese, ne temeva la polarità, i Fratelli musulmani promisero di non correre per le elezioni presidenziali, limitandosi a quelle parlamentari. Una promessa infranta dopo il successo del loro partito e di quelli salafiti. Una volta che il loro candidato (un espONENTE di seconda fila, a causa dell'incandidabilità del leader) divenne presidente, ecco l'errore maggiore, ossia quello di imporre un programma politico ricalcato sui loro dogmi, che non teneva conto delle minoranze non islamiche o dei molti milioni di egiziani che sono e si sentono musulmani, ma non islamisti. La Costituzione, imposta con protettiva a quasi metà nazione, ne è stata la dimostrazione.

Come sempre, il discorso politico dei movimenti islamisti si è rivelato profondamente divisivo delle loro società: ha infatti polarizzato e lacestrato la popolazione egiziana. Dinanzi a questa divaricazione, ecco il loro nuovo errore: invece di cercare di rafforzare l'unità aprendo alle opposizioni, hanno preferito arroccarsi nell'ideologia islamista, alleandosi con i movimenti salafiti, la cui popolarità andava aumentando, indebolendo ulteriormente il presidente. Una mossa che ha reso la loro politica ancora più dogmatica, facendo di Morsi il nemico da abbattere agli occhi di un numero crescente di cittadini.

La forza delle armi adesso impone all'Egitto di ripartire da capo. Sta ai diversi attori in gioco scegliere come. Possono optare per la via della contrapposizione, alimentando la violenza e l'odio verso l'avversario politico e tentando di imporre le loro agende di parte, o capire che in questo momento non vi è altra strada che un governo di unità nazionale, in cui tutte le parti siano rappresentate. Da un lato, i militari possono essere sì i garanti, ma non i governanti diretti dell'Egitto, né possono pensare solo ai loro privilegi. Dall'altro, liberali, nazionalisti e islamisti devono resistere alla tentazione di rincorrere i propri estremisti, di crearsi le proprie milizie o di fomentare la violenza, per cercare di gestire un Paese dilaniato e piegato dalla crisi economica. E soprattutto per garantire la difesa dell'identità egiziana, per decenni un simbolo nel mondo arabo, svilita dal settarismo dei Fratelli musulmani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

di GIAMPAOLO PIOLI

OBAMA E LE PIRAMIDI

A LINEA rossa di Barack Obama col Cairo è occupata. Sostituire un governo dei Fratelli musulmani con

un'opposizione liberal frammentata, sostenuta dalle forze armate, è forse quello che il presidente americano si aspettava per un Egitto economicamente in crisi. Il ritorno alla vecchia, solida e un poco cieca alleanza fra Pentagono e generali egiziani, foraggiati con miliardi di dollari l'anno in armamenti e imprese, forse non ha corretto la formula contro la corruzione e per la

trasparenza dello strategico paese africano, ma sono ancora l'unica garanzia che l'America si ritrova per rimanere un interlocutore nel grande Medio oriente in fiamme. La «carta della piazza», da rispettare qualunque essa sia, purché pacifica, e la «carta della caserma» sono le opzioni politiche che Barack vuole usare sia per capire che per orientare questa nuova

delicatissima crisi egiziana. L'applausometro di piazza Tahrir che segna il fallimento dei troppo rigidi e retrogradi Fratelli musulmani al potere e passa il microfono alle forze liberal di El Baradei, ai cristiani copti e alle grandi personalità laiche del paese pronte a stendere una nuova road map per la democrazia, diventano l'incognita ottimistica di queste ore.

[Segue a pagina 2]

Giampaolo Pioli

IL COMMENTO

OBAMA E LE PIRAMIDI

[SEGUE DALLA PRIMA]

MORSI deposto come Mubarak da quella stessa gente e da quegli stessi soldati che in parte lo hanno votato, con la rivoluzione, con la sua caduta non annulla, ma paradossalmente intensifica il peso delle primavere arabe con tutte le loro contraddizioni. Le fa ripartire dopo false partenze. Barack fece buon viso a cattivo gioco con la sua elezione. Capì che aveva vinto con un voto corretto e lo rispettò fino in fondo. L'ingegnere qualunque elevato a faraone, la «ruota di scorta» dei Fratelli musulmani riuscì a battere il suo rivale Shafiq perché era la vecchia espressione del regime di Mubarak. Il suo regno intransigente è durato molto meno e ha fatto per l'Egitto molto meno. Barack nella telefonata dall'Africa gli aveva suggerito un'ultima chance: condividere il potere con le altre forze per risollevarne il paese. Non ha ascoltato e i militari hanno sospeso la costituzione. Tutto da rifare. Ma per Obama con la gente che applaude in piazza questo almeno è il primo golpe coi fuochi d'artificio. Anche se un senatore democratico afferma: se è un vero golpe, fermiamo gli aiuti economici.



MODERNITÀ COLONIALE

Gian Paolo Calchi Novati

I fattori che hanno promosso e portato a termine il cambio di regime in Egitto sono stati la piazza, l'esercito e la Fratellanza musulmana, che ha vinto le elezioni e ha governato dopo la caduta di Mubarak sotto l'urto delle manifestazioni e dopo l'interludio del governo di una giunta militare in attesa del compimento del processo elettorale. I tre fattori sono ritornati in campo in questi giorni di scontri con un risultato diverso.

L'esercito non ha mediato come allora fra la piazza e il potere assicurando in fondo la legalità della transizione. Ha risolto il conflitto deponendo il presidente eletto appena un anno fa in una consultazione decisa sul filo di lana a favore di Mohammed Morsi ma che nessuno allora contestò. Ci saranno pure dei codicilli giuridici su cui discutere, e c'è la massa d'urto della Piazza Tahrir edizione 2013, ma intanto le forze armate hanno cancellato la transizione che esse stesse avevano consentito, reso possibile e avallato.

Ci sarebbe un quarto fattore ma esso non ha la stessa evidenza dei primi tre: le influenze esterne, che possono essere attive, dirette, ma che possono essere anche di semplice non intervento per favorire una soluzione voluta. Influenze esterne ci furono nel 2011 (l'abdicazione di Mubarak fu imposta, suggerita o autorizzata da Washington) e nel 2012 (i finanziamenti del Qatar e di varie fondazioni ai partiti islamisti durante la campagna elettorale e gli appoggi, senza molto successo, di componenti varie del mondo occidentale ai partiti dell'area laico-liberale). Su come hanno agito le influenze esterne in questa congiuntura sono possibili allo stato attuale solo illusioni. Di sicuro, Qatar e Arabia Saudita non hanno difeso Morsi e gli Stati Uniti non hanno impedito il colpo di stato dell'esercito.

La coalizione improppria esercito-piazza si è sostanzialmente riprodotta. Non è detto però che la composizione e gli obiettivi degli oppositori che hanno sfidato il potere nel giugno-luglio di quest'anno siano gli stessi del 2011. Quanto alla convergenza fra gli americani e gli insostituibili alleati del Golfo, il futuro prossimo dirà se essi si trovino più in sintonia oggi rispetto a quando gli uni e gli altri avevano concesso la loro fiducia (in prova?) alla Fratellanza.

Così dando l'impressione che nelle condizioni d'emergenza in cui si trovava il Nord Africa il "modello islamico" – qualunque cosa significhi oggi questa locuzione – fosse ritenuto l'esito più consono ai desideri e agli interessi di chi della "rivoluzione", non sembra un paradosso, apprezzata soprattutto la difesa del *status quo*.

I partiti islamisti in Egitto (più ancora che in Tunisia, dove hanno formato un governo di coalizione) hanno avuto di colpo troppe responsabilità in una situazione difficilissima per chiunque e resa più imperfetta dalle sciagurate "condizionalità" del Fondo monetario internazionale per alleviare la crisi economica. Morsi ha deluso anche chi lo aveva sostenuto: per colpa dei suoi limiti personali ma anche dell'opposizione senza quartiere di forze che, nettamente sconfitte nelle elezioni, hanno avuto come unico fine il fallimento del governo non fermandosi neanche davanti al baratro. L'Egitto non aveva gli anticorpi di Turchia e Brasile per resistere in qualche modo agli effetti deleteri della "cultura della protesta", come la definisce Olivier Roy. La tragedia è che la "debolezza" di Morsi e dell'Egitto non fa che confermare che certe gerarchie di potere non sono cambiate e non possono essere cambiate. Le belle parole che si spendono sui diritti dei popoli scadono a pura retorica. Il mondo subalterno – paesi e classi sociali – è schiacciato sotto il peso obbligato di ciò che Nicholas B. Dirks, storico dell'India, chiama "modernità coloniale": un mix di capitalismo, *state-building* e parlamentarismo dentro la giurisdizione imperiale. L'aggravante è che la rappresentatività delle istituzioni resta *sub judice*. Fatte le debite distinzioni, è così nell'Egitto di Morsi come è avvenuto nell'Algeria vent'anni fa e nel Cile in quell'altro 11 settembre da non dimenticare.



IL COMMENTO L'ESTATE DEL POPOLO

ENRICO DEAGLIO

L'ANALISI

La primavera araba che aveva colto tutti di sorpresa era cominciata con la rivolta, nella polverosa Sidi Bouzid in Tunisia, per la morte di un venditore ambulante, Mohamed Bouazizi. Questi si era cosparso di benzina dopo che, per l'ennesima volta, la polizia del suo Paese gli aveva chiesto soldi per non sfasciargli la bancarella.

Era il gennaio del 2011. Venne chiamata la rivoluzione dei gelsomini perché non si sapeva come altro chiamarla. Nel giro di un mese il potere tunisino del presidente Ben Ali, che durava da 25 anni, crollò e la Tunisia andò alle sue prime libere elezioni dopo tanto tempo.

Cosa era successo? Venne chiamato in causa Facebook, così come venne chiamata in causa la demografia: la gioventù araba, per la prima volta si liberava di uno stereotipo che si credeva invincibile: il rapporto tra potere politico ed ideologia sulla sponda meridionale del Mediterraneo.

Poi, come tutti ricordano seguì l'Egitto - il poderoso Egitto, il più popoloso dei Paesi arabi; poi la Libia del colonnello Gheddafi e del suo apparato di polizia terribile; poi la Siria, dove gruppi ingenui pensarono che fosse cosa facile liberarsi di Assad; poi lo Yemen, poi il ricchissimo Bahrein dove si ribellarono gli immigrati sciiti.

L'Europa guarda a tutto ciò con simpatia, certo (e contro Gheddafi anche intervenendo), ma senza capire molto. La Tunisia elesse una nuova classe dirigente di islamismo moderato, l'Egitto vide la resurrezione dei Fratelli Musulmani, la Siria precipitò

in una guerra civile spaventosa e la Libia la seguì dappresso.

Le notizie che vengono oggi dal Cairo possono quindi essere lette in due modi. Il primo segue il disamore per gli esiti di quella ondata rivoluzionaria: vedete? Hanno vinto ancora una volta i militari.

Il secondo invece non può che essere entusiasticamente solidale con un popolo che esercita, finora pacificamente, il più elementare dei diritti democratici, quello all'impeachment. Qui avvertiamo una partecipazione ad un dettato costituzionale che sicuramente in Egitto non era scritto, ma che i suoi cittadini interpretano nella sua giurisprudenza storica più giusta ed immediata: i Fratelli Musulmani hanno compiuto un abuso di potere, hanno avuto dal voto qualcosa e hanno preso tutto, si sono mostrati incapaci, corrutti e violenti. Ed ecco il popolo che scende di nuovo nelle piazze, raccoglie 22 milioni di firme per ottenere nuove elezioni (e non c'è il ruolo sovrano di Facebook stavolta), rioccupa la sua piazza simbolo.

Che cosa rivendica? L'elemento fondamentale della democrazia occidentale, il ritorno alle urne. Quello che ora succederà, con la presa di potere dei militari e la probabile reazione violenta dei Fratelli, non è immaginabile da nessuno. E forse sarà un terribile bagno di sangue, una guerra civile. Ma resta il fatto che la lezione dell'opposizione egiziana - non prevista da nessuno - sia stata il vero

punto di svolta nella concezione della democrazia. Non stupirebbe quindi che la seconda ondata adesso tocasse la Tunisia, profondamente delusa dalle soluzioni islamiste del governo.

Nello stesso modo, sia la Turchia (un Paese che, a differenza dell'Egitto è in pieno ventunesimo secolo e in pieno boom economico), sia il Brasile (un Paese artefice di una avanzata economica spettacolare e guidato da un governo socialista) hanno fatto vedere la potenza delle loro masse; l'alternativa possibile. Il buon senso politico così come una innata sicurezza che le idee giuste possano vincere. Sono ambedue tentativi: né in Turchia, né in Brasile siamo alla vigilia di un successo di una opposizione politica. Ma il seme è stato gettato.

Questa è l'impressione dell'estate del 2013. Che sia di nuovo un'estate del popolo. Ogni istanza che viene portata avanti è sacrosanta. In Brasile la lotta contro la corruzione mascherata dall'oppio dei popoli, il calcio. A Istanbul, la rivolta contro lo stato che vuole moschee e supermercati al posto di un parco pubblico. Al Cairo, la rivolta contro la sharia, che non era stata votata dalla maggioranza, ma che si è tentato di imporre.

Non credo, nessuno può pensare, che in Egitto finirà bene. Sarebbe troppo bello.

Ma la lezione che gli egiziani stanno dando al mondo non potrà essere ignorata. Non una rivoluzione, con il suo carico di ingenuità, di delusioni, di possibilità di manovra; ma una seconda rivoluzione dopo appena due anni, è qualcosa che il mondo non era abituato a vedere. E nemmeno i militari delle caserme sterminate della sterminata capitale dell'Egitto. Ci ricorderemo di questa estate del 2013.

I FARAOINI IN ARMI E LA PRIMAVERA SFIORITA

di Stefano Citati

L1 presidente è agli arresti, viva i generali? Mohammed Morsi perde la legittimità del potere presidenziale per decreto militare, nell'anniversario della sua elezione democratica. Il leader dei Fratelli musulmani si trovava ieri sera sotto custodia della Guardia repubblica, mentre sotto il palazzo presidenziale sfilaravano i carri armati. Un leader eletto, ma con la proibizione di espatriare, mentre una moltitudine festante inneggiava alle Forze armate che hanno ristabilito il diritto del popolo. E una minoranza nutrita e bellicosa – i seguaci del movimento islamico moderato – promettevano il martirio contro il golpe dei generali, che hanno vinto il braccio di ferro con il presidente in nome della piazza.

La democrazia non finisce con il voto, ma certo è una dura legge imposta con la minaccia non troppo velata del fucile, quella che fa decadere Morsi da faraone del nuovo Egitto nato dalla primavera araba inscenata per mesi in piazza

Tahrir. Con il sapiente uso degli umori delle piazze – dove intanto i blindati si posizionano, pronti a reprimere le violenze delle due fazioni – gli uomini in divisa inscenano uno show mediatico e una prova di forza.

Il Paese è allo stremo, economicamente e socialmente, spacciato e scontento di una rivolta appassita nella durezza della vita quotidiana. I generali dimostrano di tenerlo in pugno e di usare il malcontento popolare come scudo per le scelte di potere che hanno permesso loro di riclarsi da apparato di sostegno al raïs Mubarak (che conta ancora seguaci tra le gerarchie militari) a guardiani della rivoluzione popolare. Metà delle ricchezze dell'Egitto sono più o meno direttamente sotto il controllo degli ufficiali che, dopo aver "provato" il burocrate musulmano, sono pronti a sostituirlo con le figure carismatiche dell'opposizione: il Nobel per la Pace el Baradei, l'imam del Cairo e il papa copto.

I faraoni in armi egiziani si sono mostrati al contempo paladini della volontà laica popolare e conservatori del potere economico, più e meglio di come sono stati in grado di fare i comilitoni turchi. A meno che il vociare minaccioso delle milizie dei Fratelli musulmani non si trasformi in aperta belligeranza, precipitando il gigante mediorientale in un conflitto sociale che potrebbe portare le Forze armate a non ritirare i carri armati dalle strade per molte settimane.



IL BLOGGER WAEL ABBAS

“Opposizione manipolata”

di Roberta Zunini

Il golpe era inevitabile”. La voce di Wael Abbas ha un tono più deluso che arrabbiato. “Sono stato incazzato fino all'inizio delle manifestazioni indette da Tamarod, ora sono triste. Alla fine i suoi leader si sono fatti manipolare dall'esercito e adesso siamo tornati al punto di partenza, pre rivoluzione, quando l'esercito e l'entourage di Mubarak tenevano in pugno il paese, spartendosi la torta degli aiuti internazionali attraverso mazzette e terrore”. Abbas è un intellettuale laico, laureato in scienze politiche e letteratura inglese. Nato 39 anni fa al Cairo, attraverso il suo blog ha guidato con Wael Ghonim di Google la rivoluzione di due anni fa contro Mubarak. Nel 2008, prima della rivoluzione tunisina che diede il via alla “primavera araba”, Wael Abbas rifiutò un invito da parte di George W. Bush, interessato a conoscere le analisi di uno degli attivisti e giornalisti più indipendenti del Medio Oriente: nel 2007 aveva vinto il premio dell'International Center per i giornalisti. Nel 2006 la Bbc lo aveva incluso nella lista delle persone più importanti del Medio Oriente. Dal 2005 è perseguitato dai regimi – Mubarak e quindi Morsi – per la sua costante denuncia della malversazione dilagante che gli valse il premio del comitato egiziano contro la corruzione. Il suo blog è stato chiuso più volte e lui ha subito vari processi per diffamazione ed eversione. “Tamarod non avrebbe dovuto chiedere il supporto dell'esercito che è sempre stato complice del regime di Mubarak, anzi, più che complice era la stessa cosa. I generali però sono stati ancora più scaltri di Mubarak e non appena avevano capito che i rivoluzionari di piazza Tahrir sarebbero andati fino in fondo, si sono messi dalla nostra parte. Ma nessuno glielo aveva chiesto. Ora invece Tamarod ha richiesto esplicitamente l'intervento dell'esercito che non vedeva l'ora di riprendersi il potere”.

Abbas non giudica il comportamento del popolo, impaurito e ulteriormente depaurato dall'incapacità gestionale e dall'avidità di potere della fratellanza musulmana di cui il presidente Morsi è il front man ma si scaglia contro l'opposizione riunita sotto l'ombrellino del fronte di salvezza nazionale guidato da Mohammed El Baradei. “Quest'uomo non è mai stato un attivista, ha scelto di andarsene dall'Egitto per decenni allo scopo di far carriera”. Secondo il blogger l'esercito prenderà il potere per tenerlo perché nessuno sarà in grado di con-

trastarlo: “L'opposizione è debole, la fratellanza musulmana altrettanto. Anche se i suoi sostenitori sono pronti a ingaggiare una battaglia fino alla morte, sono destinati a perdere perché non hanno dalla loro parte gli altri partiti islamici, soprattutto i salafiti, visto che Morsi li ha esclusi dalla spartizione dopo le elezioni. Il loro obiettivo è vedere Morsi spodestato per tornare al più presto alle elezioni e aumentare il loro bacino di voti approfittando dello smacco subito dal presidente”.



Comment le « Moubarak barbu » s'est coupé du peuple

DÉCRYPTAGE

Delphine Minoui
 dminoui@lefigaro.fr

TOUT avait commencé par une lune de miel. « Vous êtes la source du pouvoir et de la légitimité », scandait Mohammed Morsi en ce vendredi 29 juin 2012, face à une foule enthousiaste entassée sur la place Tahrir, le « cœur » de la révolution où il avait symboliquement choisi de prêter serment, à J-1 de la date officielle. Quelques semaines plus tard, l'ingénieur barbu issu des Frères musulmans s'engageait dans une diplomatie d'équilibre, rassurant les Occidentaux sur ses origines islamistes, garantissant à Israël le respect du traité de paix, esquissant un rapprochement avec Téhéran, tout en affichant son soutien à l'insurrection syrienne.

Mais, en moins d'un an, celui qui promettait d'être « le président de tous les Égyptiens » a fait l'erreur de se replier progressivement sur son camp, attisant la défiance non seulement de ses adversaires, mais aussi de ceux qui avaient voulu donner une chance à ce premier président d'Égypte démocratiquement élu. « Il a rapidement montré son vrai visage, celui d'un président frériste, qui ne s'adresse qu'à sa base, et qui gouverne le pays comme un Frère, en ignorant les demandes des révolutionnaires », analyse Khaled Daoud, le porte-parole du Front de salut national, la principale coalition de l'opposition.

À sa décharge, celui que ses adversaires surnomment « le Moubarak barbu » hérite, dès sa prise de pouvoir, d'un État dysfonctionnel, gangrené par la corruption et marqué par l'enrichissement d'une élite, lié à la marginalisation des masses. Il doit également faire face à la résistance de nombreuses institutions, à commencer par la police et l'appareil judiciaire, où prévaut la suspicion à l'égard d'un chef d'État issu d'une organisation religieuse et secrète vieille de plus de 80 ans. « À sa prise de pouvoir, il s'est retrouvé à la tête d'un État qu'il ne contrôlait pas. En fait, dès le

départ, il était condamné à l'échec », observe Stéphane Lacroix, spécialiste de l'Égypte et de l'islam politique.

Le problème, c'est que Morsi s'est montré incapable de rassurer ses détracteurs. « Il aurait dû nommer un gouvernement d'union nationale. Mais il n'a pas su gouverner de manière collégiale », poursuit le politologue. Sa plus grande erreur : avoir fait passer en force, à l'automne 2012, une Constitution controversée, après s'être arrogé provisoirement les pleins pouvoirs. Des milliers d'Égyptiens étaient alors redescendus dans la rue pour contester son initiative. Inflexible, il avait alors accusé ses adversaires d'être manipulés par les « feloulas » (résidus) de l'ancien régime, tout en criant au complot contre lui – une rhétorique à laquelle il n'a cessé, depuis, de s'accrocher. Comme s'il ignorait que la démocratie, ce n'est pas seulement remporter les élections. « Les Frères musulmans se sont montrés incapables, dans leur logiciel, de sortir de leur manière de penser de la Confrérie. Ils sont restés pris au piège de leur forteresse assiégée, seuls contre tous ».

Mauvaise gestion

Des erreurs qui se sont également manifestées dans la gestion économique du pays. Pensant calmer l'impatience des Égyptiens en faisant augmenter une partie de la masse salariale, Morsi s'est montré incapable de rassurer les investisseurs étrangers et les touristes – sources de revenu principales du pays. Quand aux réformes conditionnant l'obtention d'un prêt du FMI, il n'a cessé d'en reporter l'échéance, par crainte de mesures impopulaires avant la tenue de législatives – dont la date n'a d'ailleurs cessé d'être reportée. Dernière erreur fatale : celle d'avoir tenté, dans son isolement croissant, de s'allier avec le diable, en participant à la mi-juin à un rassemblement d'islamistes radicaux appelant au djihad en Syrie. Une prise de position qui, dès le lendemain, lui valut une réponse tranchante des militaires, rappelant que le rôle de l'armée consistait avant tout à garder les frontières du pays. ■



REPORTAGE

“Non è finita gli sconfitti reagiranno”

FRANCESCA PACI
INVIATA AL CAIRO

LEgitto dorme ancora quando la prima di numerose squadre di caccia militari sfreccia nel cielo del Cairo con una scia tricolore bianco, rosso e nero. È il day after della seconda rivoluzione egiziana e l'esercito dà il buon giorno al popolo che dopo averlo accantonato a favore dei Fratelli Musulmani l'ha richiamato in fretta e furia in servizio.

Il discorso televisivo del successore di Morsi, il presidente della Corte Costituzionale Adly Mansour, scalda assai meno Tahrir di quello con cui il ministro della difesa Al Sissi ha mandato in pensione anticipata l'islam politico locale. Pur rivolgendosi alle orecchie dei rivoluzionari dicendosi «al servizio della nazione», Mansour parla infatti di «riconciliazione» e apre ai Fratelli Musulmani, considerati «parte del popolo egiziano» e dunque bene accetti se disponibili a collaborare. Ma le piazze, eccitate al punto che s'ironizza ora sulla difficoltà di svuotarle, sono ancora traboccati di bandiere e penne laser con cui scrivere a oltranza sui muri

«erhal», vattene.

«Lavorare con i Fratelli? Mai. Sono finiti, tra due giorni neppure ne parleremo più e resteranno dove meritano, in prigione» dice il 21enne Muntassir Sultan controllando chi entra e chi esce da Tahrir. In fondo, sebbene i generali ripetano che non arresteranno nessuno se non in caso di violazione della legge, le notizie dei «fermi» e dei «divieti di espatrio» ai danni di illustri e meno illustri colleghi di Morsi si moltiplicano, confermando l'impressione di una colossale resa dei conti probabilmente meno estemporanea di quanto afferma la versione ufficiale.

La partita si sposta sul piano politico, sull'economia allo stretto e sul governo a interim da mettere insieme (un gabinetto che avrà deleghe speciali per sicurezza, affari economici e giustizia sociale). Il quotidiano al Ahram e fonti del movimento Tamadon confermano che il nuovo beniamino popolare Mohammed el Baradei avrebbe rifiutato il posto di premier spostando la scelta sull'ex governatore della banca centrale d'Egitto Farouq el Oqda, l'altro candidato della piazza Mohammed Ghoneim o il banchiere Adel el Labban.

«Abbiamo tanto lavoro da fare, Baradei sarebbe l'uomo ideale ma se preferisce lavorare per l'Egitto da dietro le quinte noi restiamo con lui» ragiona l'attivista del partito Dostur Daud Khaled seduto in un caffè di Cairo Downtown dove chiunque discute di politica come tre anni fa si accapigliava sul calcio. Daud ammette di attendersi una reazione violenta dei Fratelli magari già oggi, venerdì di preghiera: «Attaccheranno, incitano all'odio».

Finora gli scontri con morti e feriti hanno grosso modo risparmiato il Cairo coinvolgendo le cit-

tà di Minya, Alessandria, Matrouh, ad Arish in quel Sinai avamposto degli jihadisti. Ora però i sostenitori di Morsi sono rabbiosi come animali braccati.

Nella piazza islamista di Rabaa El Adaweya, a Nasr City, la folla si è assottigliata. Ma i circa 10 mila manifestanti blindati da poliziotti antisommossa giurano che oggi, all'uscita dalla moschea, marceranno contro «il colpo di stato» dietro l'insegna della Coalizione Nazionale per la Legittimità (il cartello che riunisce 40 sigle islamiste). «Non ci sarà nessuno scontro da parte nostra, ma altri gruppi saranno tentati di cambiare le cose con la violenza» minaccia il leader el Beltagy ricordano come il governo deposto abbia subito «7000 manifestazioni in un anno» e come ci siano state 32 sedi della Fratellanza attaccate. Un sostegno gradito per quanto non risolutivo arriva dal ministro degli esteri turco Davutoglu e dall'Unione Africana che minaccia di congelare l'affiliazione dei «golpisti». Gli egiziani fanno spallucce, con due rivoluzioni in due anni e mezzo sentono di potersene permettere.

I DURI E PURI ISLAMICI

Il voltafaccia dei salafiti pronti a salire sul carro vincente

DALL'INVIATA AL CAIRO

Se i Fratelli Musulmani passeranno alla storia per l'impreparazione con la quale hanno affrontato la storica chance di guidare l'Egitto, i loro alleati islamisti del partito al Nur, quei salafiti cresciuti a pane e Corano ma digiuni di politica fino a due anni e mezzo fa, potrebbero al contrario rivelarsi tanto naif quanto lesti a imparare le opportunità della democrazia e ad accaparrarsi le anime votanti rimaste orfane di Morsi.

Dopo aver mantenuto per tutta la settimana un profilo bassissimo, i leader di al Dawa Salafiya, una costola di al Nur, prendono ora le distanze dall'ex presidente e invitano i propri militanti ad abbandonare i sit in e tornare in moschea rinunciando alle tentazioni di martirio. E pazienza se anche i loro canali tv - al Nass, al Hifaz e al Amjaad - sono stati oscurati come quelli degli ex compagni di governo: il vento è cambiato e chi ne ha il tempo orienta le vele. Mossa tattica per guadagnare tempo? Piano strategico per aggiudicarsi un ruolo, come proverebbe il colloquio che avrebbero avuto ieri con il ministro della difesa Al Sissi? Di certo i Fratelli Musulmani non gradiscono la loro candidatura implicita a partecipare alla road map che li ha fatti fuori e sui social network moltiplicano l'accusa di «traditori».

La sede del partito al Nur, impostosi alle elezioni parlamentari con un sorprendente 30%, si trova nel quartiere di Mahdi a pochi isolati da quella Corte Costituzionale davanti alla quale i suoi sostenitori hanno campeggiato per settimane per protestare contro i giudici rei, a loro dire, di avere sciolto il Parlamento dominato dagli islamisti. L'impiegato che apre la porta al primo piano - barba ispida, bernoccolo della preghiera sulla fronte e pantaloni corti alla caviglia secondo l'usanza dei più devoti seguaci del Profeta - è perfino più loquace degli uomini dallo sguardo sfuggente che siedono alle scrivanie. «Non possiamo parlarle, è un momento di riflessione» dice senza neppure invitare la visitatrice a entrare. La tv accesa alle sue spalle però non è quella al Jazeera i cui uffici sono stati chiusi nelle scorse ore al Cairo, sul piccolo schermo si vedono immagini della Mecca.

L'atteggiamento ondivago dei salafiti riflette la polarizzazione delle geopolitica regionale che negli ultimi mesi ha visto l'Arabia Saudita abbandonare parzialmente i Fratelli Musulmani, abbracciati dal Qatar, e indirizzare i propri finanziamenti ad al Nur.

«Attenzione ai salafiti, saranno la nostra prossima minaccia» ammonisce Hamza Fouad, consulente della procura amministrativa egiziana. Molti tra i giovani rivoluzionari concordano con la sua analisi: «Il generale Al Sissi ha parlato di modifiche alla Costituzione e non di un cambiamento da zero, come chiedevano i ragazzi di Tahrir. Cosa significa? Che si tratta una concessione fatta ai salafiti affinché salgano a bordo della transizione». L'ideologia dei puristi di al Nur d'altra parte, non disdegna all'occorrenza di sporcarsi le mani col pragmatismo. Tanto che poche settimane fa mentre il predicatore Ahmad Mahmoud Abdullah tuonava dalla moschea contro le donne «svergognate» di Tahrir che «vogliono essere violentate» il collega politico Amr Gad rifiutava l'apertura dei Fratelli Musulmani all'Iran affermando che, costretto a scegliere, avrebbe preferito le occidentali in bikini ai turisti sciiti a Sharm el Sheik. [FRA. PAC.]



EGITTO

REAZIONI NEL MONDO ARABO

Qatar e sauditi scaricano i Fratelli

Il nuovo emiro appoggia i militari, Riad punta sui salafiti. Chi festeggia è Assad: fine dell'islamismo politico

CLAUDIO GALLO
CORRISPONDENTE DA LONDRA

A quarantott'ore dal colpo di stato egiziano, popolare fin che si vuole, ma golpe classico con soldati e carri armati contro un presidente democraticamente eletto, si cominciano a stilare le prime liste di vinti e vincitori. Nel Medio Oriente, in continua ebollizione, attraversato da confronti geopolitici mascherati da conflitti settari che poi si auto-alimentano, il primo perdente è il Qatar. A pochi giorni dalla mediatica successione al trono di Doha che ha portato il giovane Tamim al posto del navigato padre (eccezione nel Golfo, dove la gerontocrazia governa fino all'ultimo respiro), il nuovo emiro si è congratulato con i

militari egiziani. Gli stessi che hanno scalzato i suoi principali alleati al Cairo e chiuso gli uffici della sua tv, Al Jazeera, trombettiera del nuovo ordine dal Maghreb all'Asia centrale.

Unico stato del Golfo ad aver celebrato la caduta di Mubarak, il Qatar, sostenitore delle Primavere Arabe in sintonia col Dipartimento di Stato, si è ritrovato in mano un compasso rotto. In Siria, nonostante la pioggia di miliardi sull'opposizione vicina ai Fratelli musulmani, le cose vanno male e il regime è sempre in piedi. «Andrà presto a pregare alla moschea di Damasco», aveva detto il vecchio emiro. Non tanto presto. E in Egitto gli islamisti di Morsi, così tenacemente sostenuti, hanno appena perso la partita.

Dal suo fortino assediato ma ancora saldo, Assad ne ha

approfittato per rilasciare un'intervista tv dove oltre a constatare con soddisfazione «sono ancora qui», spiega che il golpe egiziano «è il crollo dell'islamismo politico. Una fine inevitabile per chi usa la religione come strumento politico». Parole che devono essere suonate strane ai suoi alleati a Teheran.

Non si brinda invece in Turchia e non soltanto perché il governo islamico chiude sempre più spesso i locali che servono alcolici. Il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu, regista della politica neo-ottomana, ha criticato i militari egiziani per aver tradito la costituzione, anche se a bruciare è l'abbattimento di un governo politicamente vicino. Dalla Libia in poi i «neo-ottomani»

hanno perso il tocco magico e la stella di Erdogan si sta appannando anche in casa.

A Riad invece, se fosse consentito, si stapperebbe champagne: il vecchio e malato re Abdullah si è complimentato con i generali golpisti. I sauditi e gli altri emirati hanno sempre visto con sospetto il movimento islamista egiziano, preferendo finanziare i più estremisti ma fidati salafiti. A Dubai è attesa la sentenza contro 34 Fratelli locali accusati di sedizione. Il sito israeliano di informazione (e disinformazione) Debka sostiene che i paesi del Golfo hanno concretamente aiutato i militari a scaricare i Fratelli con soldi e intelligenze. A proposito di vincitori: se c'è uno stato della regione che più di ogni altro gode dei frutti strategici delle Primavere Arabe, quello è Israele.



il retroscena »

Primo contagio: ora si spacca anche la Tunisia

L'effetto domino sta colpendo il primo Paese della «primavera araba»

Fausto Biloslavo

■ «Quando l'Egitto cade il resto del Medio Oriente segue a ruota» è l'opinione comune nel mondo arabo. Il fallimento politico dei Fratelli musulmani, nella terra dove sono nati, è una shock per il movimento che aveva incassato i frutti della primavera araba. L'onda lunga della deposizione di Mohammed Morsi fa tremare la Fratellanza al potere a cominciare dalla Tunisia. Nella capitale del primo paese arabo della primavera si è riunita mercoledì una piccola folla davanti all'ambasciata egiziana per festeggiare il crollo del Rais. «Oggi l'Egitto, domani la Tunisia - urlavano i manifestanti - Abbasso i Fratelli musulmani, rivoluzione fino alla vittoria». Nel mirino il partito Ennahda, al potere, costola locale della Fratellanza ed il suo leader Rachid Ghannouci. Su Facebook migliaia di tunisini hanno scritto: «Morsi è andato e a te Ghannouci quanto toccherà?». Il giorno dopo la polizia ha dovuto intervenire per disperdere i mani-

festanti contro il golpe in Egitto. Come al Cairo i Fratelli musulmani locali hanno occupato il potere e sono stati costretti a cedere posizione davanti alla montante protesta popolare. L'inflazione è al 6% ed un quarto della popolazione vive con 2 dollari al giorno. I salafiti, che vorrebbero la sharia al posto della Costituzione, stanno sfidando Ennahda nelle piazze con il rischio di rivolte armate. Il finanziere franco tunisino, Tarak Ben Hammar, ieri a Milano per il cda di Telecom Italia ha definito «fantastica» la svolta al Cairo. «Noi arabi non vogliamo il potere militare - ha spiegato - ma, in alcuni casi, come in Tunisia, il ruolo dell'esercito è un fattore di consolidamento per la stabilità politica».

Altri islamici al potere, ad Istanbul, temono che l'onda lunga del Cairo possa raggiungere la Turchia, dove il governo ha da poco affrontato con durezza una vasta protesta popolare. I sottemessi e purgati militari turchi staranno guardando in queste ore con ammirazione i loro colleghi egiziani. Non a

caso il ministro degli esteri di Ankara, Ahmet Davutoglu, ha dichiarato: «Non è accettabile che un presidente eletto sia destituito con un golpe militare». Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan ha addirittura convocato un vertice d'emergenza con alcuni esponenti del governo e del suo partito, Giustizia e sviluppo che ricorda i Fratelli musulmani, per affrontare la crisi in Egitto.

Chi canta vittoria è il Rais di Damasco, Bashar al Assad, che da due anni è impantanato in una sanguinosa guerra civile. «Quello che è accaduto in Egitto rappresenta il fallimento del cosiddetto Islam politico» ha dichiarato ai media disteso. I Fratelli musulmani sono una delle principali forze di opposizione armata in Siria. Il Cairo appoggia i ribelli e la Fratellanza si è sempre proposta come alternativa alla guida del paese prendendo come esempio l'Egitto.

Dalla Somalia gli Shabab, i nipotini di Al Qaida, hanno sentenziato che la caduta di Morsi dimostra come la democrazia non funzioni.



La seconda volta

Il rovello di Obama

dal nostro inviato PAOLO VALENTINO

NEW YORK — Più che dirsi profondamente «preoccupato» per la decisione dei militari egiziani di rimuovere Mohammed Morsi e so-spendere la Costituzione, più che invitare i generali a «restituire al più presto ogni autorità a un governo democraticamente eletto», Barack Obama non poteva veramente far molto. Il tumultuoso precipitare della crisi, la necessità di parare la doppia accusa di eccessiva acquiescenza a quello che a tutti gli effetti è stato un golpe, ovvero di aver volutamente sottovalutato la profondità della protesta contro la deriva autoritaria dei Fratelli musulmani, la pericolosa imprevedibilità degli sviluppi, pongono il presidente americano in una condizione di paralizzante incertezza sul corso da seguire. Per molti aspetti, la Casa Bianca rivive l'inverno dello scontento del 2011, quando Washington si arrovellò per settimane tra l'appoggio a un vecchio alleato in declino e la riluttanza a ingerirsi, preoccupata di apparire troppo invasiva agli occhi dei giovani di Piazza Tahrir. Anche questa volta Obama ha telefonato a un leader nella tormenta,

una prospettiva che rassicuri. Non solo per l'Egitto, ma per tutte le transizioni politiche in corso nel Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Forze armate

Dopo giorni di manifestazioni e proteste di piazza che hanno causato decine di morti e centinaia di feriti l'esercito egiziano, il 1° luglio, per bocca del generale Abdel Fattah Al Sisi, dà 48 ore di tempo al governo Morsi per risolvere la crisi politica e aprire alle istanze dell'opposizione.

La risposta

Il presidente Mohammed Morsi rifiuta ogni ipotesi di passo indietro e afferma che preferisce

«morire piuttosto che essere condannato dalla storia»

L'intervento

Il 3 luglio l'esercito egiziano scende in campo occupando la televisione di stato e i palazzi del potere. Alle 19 Morsi viene destituito. Capo dello Stato ad interim è Adly Mansour.

Reazioni USA

Il presidente Obama che nel 2009 aveva tenuto uno storico discorso al Cairo reagisce al golpe invitando l'esercito a ripristinare velocemente la democrazia e non nascondendo la sua preoccupazione. In ballo 1,3 miliardi di aiuti statunitensi

anche questa volta le gerarchie militari Usa sono state in intenso contatto con quelle del Cairo, anche questa volta un reparto di marines è stato avvicinato dal Portogallo a Sigonella, pronto per ogni evenienza. La differenza con due anni fa è che il presidente Obama tocca oggi con mano una dimensione inedita della presenza americana in Egitto: se non l'irrilevanza, l'esito della partita mostra la momentanea mancanza di influenza nella vicenda interna di un Paese, che pure è stato un alleato cruciale degli Usa in Medio Oriente, ma di recente è diventato solo fonte di problemi. E mentre rimane altissimo il rischio di nuove violenze, l'America deve scegliere una studiata neutralità, costretta perfino a spuntare l'unica, vera arma di pressione di cui dispone: Obama si è ben guardato infatti dal minacciare la sospensione degli aiuti militari, 1,3 miliardi di dollari l'anno, come già chiedono diversi esponenti del Congresso, limitandosi a dire che il governo valuterà le implicazioni della decisione dei generali egiziani. Simbolo e metafora di questa paralisi, è l'ambasciatrice americana al Cairo, Anne W. Patterson, bersaglio di critiche feroci sia da parte sia dei sostenitori di Morsi, che l'accusano di aver trescato con l'opposizione, sia del fronte anti-governativo uscito vincente dal confronto, che le rimprovera di averla snobbata e aver addirittura fatto parte di una congiura «contro il popolo egiziano». Due punti di vista, una sola verità: gli Stati Uniti non possono o non vogliono più fare la differenza in Egitto. «Non si può appoggiare la parte sbagliata, così non appoggiamo nessuno», riassume una fonte della Casa Bianca. Non è esattamente

I personaggi

Il Nobel, il papa copto e l'imam la piramide che sostiene i generali

ALBERTO STABILE

BEIRUT — Per gli uomini di Hosni Mubarak era semplicemente «un agente straniero». Ma neanche gli islamisti sono mai stati teneri con Mohammed El Baradei. Non molti giorni fa, uno di quegli scicchi agitatori che vantano grandi seguiti, ha detto che per quello che sta facendo contro Mohammed Morsi, ad El Baradei «andrebbe inflitta la pena di morte». Minacce e veleni non sembrano tuttavia turbare il Nobel egiziano che mercoledì, assieme ad un improvvisato comitato di salute pubblica convocato dai generali, ha avallato con la sua autorizzazione il golpe che ha scalzato dal potere il presidente Morsi.

In quella foto di gruppo con al centro il comandante in capo delle Forze Armate, Abdel Fattah al Sissi, a destra il papa dei copti e a sinistra il Grande Imam dell'Università Al Azhar, c'è la radiografia del nuovo potere egiziano e di questa nuova fase di procellosa transizione. E naturalmente, come ai tempi della rivolta che pose fine al regime di Mubarak, il nome che dà più lustro alla scena (con le

dovute indiscrezioni sulle sue presunte candidature ai seggi più alti) è quello di El Baradei, con la differenza, rispetto alla primavera del 2011, che stavolta ha svolto un ruolo di assoluto protagonista.

Una definizione che sicuramente non gradirebbe. Troppo laico, e razionale, per cedere al narcisismo dei riflettori. Al contrario, è stata proprio la sua laicità

Stati Uniti e Israele.

Anche Mubarak lo aveva in odio, per le sue denunce sulle violazioni dei diritti umani, risalenti al 2003. Così, quando il 24 gennaio del 2011 è esplosa la rivoluzione, El Baradei, nel frattempo rientrato in Egitto dopo molti anni vissuti all'estero, ha trovato il suo posto a Piazza Tahrir. Non c'era nulla di più logico che una sua candidatura alle presidenziali del 2012, ma quel «non ci sono le condizioni», dietro cui si trincerò, voleva dire non c'erano le condizioni perché le elezioni fossero veramente libere e democratiche. Dopo, prese tempo, cercò di dare all'opposizione quella spina dorsale che non aveva mai avuto. Creò il Fronte di salvezza nazionale, diede battaglia a Morsi. Le antenne sempre sintonizzate sui giovani e sui militari, salutò con soddisfazione la nascita di Tamarod, il movimento che in pochi mesi ha portato venti milioni di egiziani a firmare per le dimissioni del presidente eletto. Non lo ha mai detto esplicitamente, ma sicuramente anche lui deve aver pensato che solo l'intervento delle Forze armate avrebbe permesso di azzerare la situazione e ridar-

re la parola al popolo. La sua presenza al vertice della "road map" o dell'ultimatum, che dirsi voglia, ha questo significato.

Non c'è da stupirsi se accanto ad El Baradei, c'era anche, t-shirt bianca e jeans, Mahmud Badr, il ventottenne, deluso dagli esiti della prima rivoluzione, che ha creato dal nulla il movimento Tamarod. «Non ci sono piaciute certe decisioni dei militari prese quando guidavano la transizione — dice — ma credo che l'esercito sia un'istituzione sana». Tornano ad alzare la voce anche i Copti, di papa Tawadros, una minoranza da dieci milioni di persone, sempre in bilico tra speranza e paura. Fra tutti le figure religiose chiamate a suffragare il colpo di mano dei generali, il papa dei copti è stato il più deciso nel dare il proprio appoggio all'ultimatum, forse perché il più deluso dalle finte aperture alla minoranza cristiana di Morsi. La presenza al vertice del Grande Imam di Al Azhar, Ahmed Al Tayeb, dovrebbe rappresentare l'islam moderato (lui stesso fa parte della corrente di pensiero sufī), ma anche un po' pasticcione nei rapporti col potere terreno. Non era stato forse Al Tayeb nominato da Mubarak?

Il rettore di Al Azhar rappresenta l'Islam moderato: anche lui si è schierato con il nuovo potere

ela fiducia in se stesso che ha permesso a Mohammed El Baradei, diplomatico e uomo di diritto, anzi, di diritti umani, di ricoprire l'incarico di direttore dell'Agenzia atomica internazionale, senza timore di affermare quella che riteneva essere la verità su dossier molto controversi, come le presunte armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, o il programma nucleare iraniano, di fronte ad avversari del calibro di

L'economia

“L'Egitto ha sei mesi di vita” la previsione shock di Merrill Lynch

Debiti e turismo a picco: per le banche è incubo fallimento

EUGENIO OCCORSIO

SEI mesi. È la “vita residua” attribuita all’Egitto dalla Merrill Lynch, la più grande banca d’investimenti mondiale. Dopodiché «le posizioni esterne si irrigidiranno considerevolmente e la sostenibilità fiscale finirà sotto una severa pressione», recita l’alido linguaggio finanziario del *report* emesso ieri. In pratica, l’Egitto rischia di non avere più i soldi per pagare i debiti e i fornitori, interni ed esteri. E questo soprattutto per l’inevitabile crisi turistica: gli afflussi sono diminuiti, comunica il ministero del Turismo, del 17,3% nel primo trimestre di quest’anno rispetto allo stesso periodo del 2012. Anno in cui gli arrivi erano tornati ad avvicinarsi ai 12 milioni (erano oltre 14 milioni nel 2010, crollati del 37% a 9 milioni nel 2011), e questo grazie al fatto che si era riusciti a tenere al riparo le località del Mar Rosso. Tanto che l’allora ministro Hisham Zaazou prometteva all’inizio dell’anno che si sarebbe tornati entro il 2013 alle quote

del 2010. Ma il guaio è che le entrate finanziarie sono crollate molto di più: da 46 miliardi di dollari nel 2010 a non più di 13 miliardi nel 2012, per via delle offerte sempre più sconciate. Scivola così la quota sul Pil (559,8 miliardi nel 2012 per 85 milioni di abitanti), ridotta ormai a un miserrimo 4%. Tanto che Paolo Scaroni, il capo dell’Eni che è il più importante operatore occidentale nel Paese e che ha rimpatriato tutti gli italiani, ha commentato ieri: «Beh, di certo un’arazione non è il miglior magnete per attrarre i turisti».

Tutto questo ovviamente potrebbe cambiare, anche rapidamente, in meglio se il nuovo governo Mansour troverà come d’incanto coesione, pace e determinazione per uscire dalla crisi. Ma la Merrill Lynch non lascia spazi all’ottimismo: «Dubitiamo che credibili riforme finanziarie intervengano in questo periodo, e anche l’accordo con il Fondo Monetario è improbabile che sarà raggiunto». È un accordo, questo, assoluta-

mente fondamentale per il Paese: la pre-intesa da 14,5 miliardi di dollari in aiuti (dei quali 4,8 li dovrebbe coprire il Fmi direttamente e gli altri le banche con la garanzia del fondo) era stata raggiunta all’inizio dell’anno, e si aspettava per renderla operativa che venissero varate le riforme promesse da Morsi. È tutto congelato. «Già qualche settimana il Fondo si era irrigidito sui sussidi alla benzina, che evidentemente fiaccano le finanze pubbliche e che Morsi non riusciva ad abolire», racconta Giulio Del Magro, capo economista della Sace, la società pubblica italiana per l’assicurazione all’export. «Il Cairo peraltro - tiene a precisare - è un discreto pagatore. Il 1° luglio ha saldato regolarmente con noi la *tranche* da 6,7 milioni di dollari di un vecchio debito con lo Stato italiano, parte di un pagamento complessivo da 600 milioni nei confronti di una serie di creditori occidentali. Così come in gennaio era stata pagata la precedente quota semestrale».

Di fatto però tutti i dati economici dell’Egitto sono un bollettino di guerra (civile). Tranne uno: la Borsa del Cairo ha salutato l’insediamento del presidente *ad inter-*

rim con un’imprevista impennata di quasi l’8%, che l’ha riportata sui livelli di due anni fa. Ma anche questa cifra va letta in contoluce: i volumi scambiati sono così esigui che basta una minima ventata speculativa a far balzare gli indici. Nella congerie di cifre allarmanti, quella che desta maggiore preoccupazione è però ancora un’altra: le riserve valutarie sono crollate, secondo la banca centrale, da 36 miliardi di dollari (fine 2010) a 13,5. E questo malgrado il generoso aiuto che lo sceicco del Qatar (8 miliardi di dollari) garantiva a Morsi. Ora, cambiato lo scenario, sembra che il Cairo spera in qualche contributo dagli Emirati e dall’Arabia Saudita, ma il problema sono i tempi: le riserve servono a sostenere il cospicuo debito estero e un’altra banca, la Hsbc, calcola che di qui a fine anno l’Egitto ha bisogno di 33 miliardi per i soli costi finanziari, compreso il rifinanziamento di precedenti aiuti ricevuti dall’Fmi. Intanto Moody’s e S&P, e come pensare che si sarebbero lasciate scappare l’occasione, hanno acceso il faro rosso sul Cairo, già bersagliato di *downgrading* fino al livello di CCC+, a un passo dal minimo. E, per finire, l’Ocse ha peggiorato la sua catego-

Lo Stato rischia di non avere più i soldi per i creditori interni ed esteri



Svolta al Cairo
LE SFIDE DELL'ECONOMIA

Fiducia da riconquistare

Il nuovo Governo dovrà cercare di attrarre gli investimenti esteri, che si sono dimezzati

Contenziosi con imprese italiane

Non rispettati o sospesi unilateralmente molti contratti firmati prima della rivoluzione

Due anni di riforme mancate

Dopo la primavera araba sono aumentate povertà, disoccupazione e inflazione

Ugo Tramballi

IL CAIRO. Dal nostro inviato

Soddisfatti dall'inaspettato successo, i manifestanti di Tahrir hanno lasciato la piazza per tornare alla loro vita normale. Per un numero crescente di loro e di egiziani di ogni altro credo politico, quotidianità significa disoccupazione: quella ufficiale è salita a 13%, la reale è molto più alta. Per qualcuno significa fame: dal 2011, quando è iniziata la rivoluzione, gli egiziani scivolati sotto la linea statistica della povertà sono passati dal 21 al 25%.

I disoccupati, i poveri e tutti gli altri, più fortunati, tornano a fare i conti con un'inflazione all'8% che indebolisce il loro già scarso potere d'acquisto. E quando si rimetteranno in coda per fare benzina, ricorderanno l'ammonimento del ministro del Petrolio Sherif Haddara, qualche giorno prima di questa ultima rivoluzione: «Abbiamo intaccato la nostra riserva strategica, si esaurirà entro la fine del mese».

Il prossimo governo - salutato per ora alla Borsa del Cairo con un guadagno ieri del 7,3% - cercherà di attrarre di nuovo gli investimenti stranieri crollati da 2,9 a 1,5 miliardi di dollari in meno di due anni. Quelli privati egiziani sono scesi da 36 a 18, e 4.500 imprese sono state chiuse. Il nuovo si sentirà rispondere quello che gli ambasciatori dei Paesi Ue hanno recentemente detto al vecchio governo dei Fratelli musulmani: dall'Europa non verran-

no nuovi investimenti fino a che non saranno protetti quelli esistenti. Quasi tutti gli accordi fatti dalle imprese italiane prima della rivoluzione del 2011 non vengono rispettati o sono stati sospesi unilateralmente.

Poi c'è la trattativa senza fine con il Fondo monetario internazionale per un credito da 4,8 miliardi di dollari. Se si arrivasse a un accordo, sarebbe un'iniezione di fiducia che genererebbe altri 15 miliardi in aiuti dalla Ue, la Bers, organizzazioni multilaterali e governi.

Non è la prima volta che l'Egitto è in crisi. Vent'anni fa il deficit di bilancio era al 20%, ora è al 12. Anche l'inflazione era al 20. A partire dal 2000 era iniziata una crescita solida e sostenibile, interrotta solo dalla crisi globale del 2008. La maggioranza degli egiziani non ne ha goduto i benefici perché le riforme economiche realizzate dal regime di Hosni Mubarak per raggiungere quel successo non erano accompagnate da un sistema di regole e controlli per evitare gli abusi del regime e degli imprenditori suoi alleati.

Come l'egiziano medio tornerà alla sua inflazione e all'angoscia del pieno di benzina, passato il nuovo furore rivoluzionario anche i militari che li hanno protetti e ora li guidano di nuovo faranno ritorno alla loro quotidianità. Torneranno a un bilancio della Difesa che con ogni regime resta un segreto di Stato, separato dal conto civile. A un'industria di proprietà delle

Forze armate, come a Cuba e in Cina, che dovrebbe equivalere a una percentuale fra il 20 e il 30 dell'economia nazionale: la forbice così ampia dimostra l'assoluta opacità del settore economico militare. Anche una parte del miliardo e 300 milioni di aiuti militari americani annuali è investita in joint venture firmate con lo stato maggiore per produrre beni di consumo.

E naturalmente il dicastero della Difesa appartiene ai militari: è il comandante in capo delle Forze armate che fa il ministro. La giustificazione è che quello egiziano è un esercito di popolo. Anche l'israeliano lo è e le questioni della sicurezza sono anche più sensibili. Eppure c'è la totale trasparenza sul bilancio della Difesa e la ricerca militare è stata uno dei pilastri del fenomeno delle start-up civili.

Possono i militari, tornati a guidare la Primavera egiziana, fare riforme economiche da XXI secolo? Nella precedente e recente esperienza del Consiglio supremo militare del generale Tantawi, riportato nelle caserme dai Fratelli musulmani, furono i militari a impedire che si aprisse il negoziato con il Fondo monetario: sarebbe stata una limitazione della sovranità nazionale. Il suo successore, il generale al-Sisi, è di un'altra generazione ma l'apparato militare-economico è fondamentale anche per i più giovani.

L'ostilità egiziana verso gli investimenti stranieri è storica, ide-

ologica e frutto di interessi concreti. Solo il governo dei tecnocrati guidati da Gamal Mubarak, il figlio di Hosni, ruppe il tabù. L'ostilità dei militari e di buona parte delle opposizioni si è radicata ancora di più. Come l'avversione per le riforme economiche a lungo termine e l'attrazione per i provvedimenti populisti, in una stagione di crisi e di instabilità politica. Lo dimostrano quasi tutti i governi da piazza Tahrir in poi. Il primo di Ahmed Shafiq (gennaio-marzo 2011) ha aumentato del 15% i salari pubblici e dei militari; migliaia di contratti a termine sono diventati a tempo indeterminato. Essam Sharaf (marzo-dicembre 2011) ha approvato il più grande Bilancio della storia egiziana: da 69 a 91 miliardi di dollari, aumentando del 20% la spesa pubblica. Kamal al-Ganzour (dicembre 2011-agosto 2012), stabilendo i salari minimi, ha anche approvato piani per il rilancio dell'economia.

Per qualche mese la crescita era salita del 5%. Hesham Qandil (agosto 2012-luglio 2013), della fratellanza, aveva preparato un pacchetto di riforme su fisco, sussidi, investimenti esteri. Non è stato fatto nulla perché il presidente Morsi cercava il consenso popolare per fare approvare la sua Costituzione di stampo islamico. Tutti tranne Ganzour hanno fatto metà del lavoro: si sono occupati dell'aspetto sociale della crisi ma non delle riforme per uscirne. La rivoluzione continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investitori. «Possibili nuovi declassamenti»

Per Sace cresce il rischio Paese

«L'aggravamento della situazione politico-sociale e le difficoltà di attuazione di una strategia macroeconomica di medio-lungo termine potrebbero comportare nuovi down-grade» del rating egiziano. Lo sostiene Sace, il gruppo italiano di assicurazione all'export, in un rapporto che fa il punto sul rischio Paese dopo l'esautoramento del presidente Morsi.

Continua a crescere, osserva Sace, la percezione del rischio, come dimostra l'aumento del costo della copertura contro il default del debito sovrano egiziano (Cds), salito a circa 850 punti base dai 400 di tre mesi fa. L'attività sui mercati obbligazionari è moderata in termini di sottoscrizione di T-bill e T-bonds governativi, un segnale della cautela con cui gli investitori guardano al Paese.

Gli ultimi sviluppi potrebbero danneggiare ulteriormente turismo e investimenti esteri, già provati dall'incertezza politica e dal peggioramento della sicurezza negli ultimi due anni. Il turismo, settore chiave che pesa per il 15,1% sul Pil, aveva registrato una lieve ripresa negli ultimi mesi, ma resta nettamente al di sotto dei livelli pre-crisi: nel primo trimestre del 2013 il numero degli arrivi è stato inferiore del 17,3% rispetto al primo trimestre 2010. Gli investimenti diretti esteri nel frattempo sono scesi allo 0,7% del Pil nel 2012, contro il 7,8% nel 2007.

Per l'Italia l'Egitto è un Pae-

se strategico ed è quindi naturale che le nostre imprese seguano con apprensione l'evolversi della situazione. Paolo Scaroni, numero uno dell'Eni, ha ricordato che il gruppo «è il primo produttore di idrocarburi in Egitto: per il momento va tutto bene. Ho ragione di preoccuparmi, ma non molto. Sono più preoccupato - ha proseguito - per il Paese, al quale vendiamo gas e che quindi ci deve pagare: per l'Egitto il turismo è una fonte di entrata essenziale e faccio fatica a immaginare che le rivo-

PRESENZA DIFFUSA

Scaroni: non sono preoccupato per le attività dell'Eni ma per il Paese sì
Tra i big italiani anche Edison e Intesa Sanpaolo

luzioni attraggano i turisti». Nell'energia ha una presenza importante anche Edison, attraverso una joint-venture da 3 miliardi di dollari con l'Egyptian Petroleum Company, mentre nel settore finanziario Intesa Sanpaolo controlla Bank of Alexandria, la quinta banca del Paese (200 filiali) acquisita nel dicembre 2006.

In Egitto, ha detto ieri il ministro degli Esteri Emma Bonino, si trovano attualmente «circa 19 mila italiani a vario titolo». La Farnesina ha inviato nel Paese una «equipe di rinforzo».

R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Bonino

«Coi militari in campo, non gioisco mai»

ROMA «Non riesco mai a gioire quando entrano in campo eserciti e militari. È un fatto che in Egitto sono state introdotte misure d'eccezione, l'Italia sta operando affinché durino il meno possibile e si riavvii un percorso di normalizzazione costituzionale nel pieno rispetto delle libertà personali». A dirlo è stato ieri il

ministro degli esteri Emma Bonino, intervenendo alla Camera sulla crisi egiziana. La situazione è in assoluto movimento. La prudenza è la linea migliore che possiamo seguire senza precipitarci in giudizi o affermazioni su situazioni complesse che non si possono ridurre in un tweet» ha aggiunto Bonino.



“Governo civile di facciata I paletti fissati dai militari”

Il politologo Marcou: islamici verso la clandestinità

Intervista

“

ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Nel suo ultimo libro, «La nouvelle Egypte», uscito in aprile, il politologo Jean Marcou scriveva che l'Egitto era alle soglie di una crisi. Profezia azzeccata.

Professor Marcou, quel che succede al Cairo è un colpo di Stato o la seconda rivoluzione egiziana?

«Direi tutti e due insieme. Nel senso che la mobilitazione popolare ha rilegittimato l'Esercito in quel ruolo di mediatore che aveva già avuto alla caduta di Mubarak. Ma non credo che l'Esercito governerà direttamente».

Quindi?

«Quindi la soluzione più probabile,

come stiamo già vedendo in queste ore, è un potere di transizione, un

governo civile ma inquadrato dai militari che stabiliranno molto chiaramente quali paletti non possono essere sorpassati».

E i Fratelli musulmani cosa faranno?

«Sono al bivio. O accettano di integrarsi nel negoziato, ma così ammettono il fallimento del loro governo, oppure resistono con la forza, ma così si condannano alla semiclandestinità come all'epoca di Mubarak. Non credo sceglieranno la forza».

Perché Morsi è caduto?

«Perché ha fallito. Sul piano economico, non ha scelto una politica ben definita e non è riuscito a rassicurare gli stranieri, come dimostra il mancato rilancio del turismo, che per l'Egitto è fondamentale. Sul piano politico, invece di cercare il compromesso ha dato l'impressione di provare a riunificare gli islamisti, specie i salafisti, "coprendo" l'estremismo e preoccupando l'opinione pubblica moderata».

Conseguenze regionali. Chi perde?

«La Turchia. Erdogan ha appoggiato Morsi e non solo sul piano politico, visto che i turchi gli hanno concesso

grandi prestiti. Anche se il suo bilancio di Erdogan è molto migliore di quello di Morsi, la Turchia è in rivolta. Infatti le piazze egiziane hanno molto guardato a quelle turche e viceversa. E oggi ad Ankara c'è gente assai preoccupata».

Chi vince?

«La Siria, o meglio il regime di Assad. L'Egitto l'ha escluso dalla Lega araba e ha rotto le relazioni diplomatiche. In Siria i Fratelli musulmani partecipano alla rivolta, dunque la loro disfatta in Egitto rafforza il regime».

E gli Stati Uniti?

«Hanno sostenuto Morsi perché lo consideravano il male minore e in ogni caso perché ha mantenuto l'alleanza con gli Usa e la pace con Israele. Credo che adesso Washington punterà sull'Esercito, che del resto dipende dagli aiuti americani e che si mostrerà moderato anche per non imbarazzare gli Usa».

L'Unione europea cosa dovrebbe fare?

«Ma la Ue non fa mai nulla! Comunque, se avesse una politica, dovrebbe spingere per un governo d'unione nazionale con tutti i partiti, Fratelli musulmani compresi. Primo, evitare l'anarchia».



«Se vince l'Islam, la regola democratica non vale più»

L'INTERVISTA

Mahmud al Zahar

È uno dei fondatori di Hamas e tra i responsabili dell'organizzazione islamica dei palestinesi a Gaza

U. D. G.

udegiovannangeli@unita.it

«Mohamed Morsi è diventato presidente dell'Egitto attraverso libere elezioni, così com'era avvenuto per Hamas in Palestina. La risposta sono i carri armati, sono gli arresti dei dirigenti del movimento, così come a Gaza è stata e continua a essere l'aggressione sionista. È questa l'idea di democrazia cara all'Occidente? Il voto va bene se non premia i movimenti islamici e se invece questi movimenti ottengono un successo, allora quel voto non conta, e ben vengano i carri armati a ristabilire l'ordine...Hamas è a fianco dei Fratelli egiziani e appoggia la loro legittima resistenza a un colpo di Stato che vuole cancellare un movimento che è parte fondamentale della società egiziana». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative di Hamas, l'uomo forte di Gaza. Mahmud al Zahar che esprime a *l'Unità* un punto di vista «militante» fortemente critico non solo verso l'azione dei militari in Egitto, ma anche contro i governi occidentali che non hanno condannato il «golpe» popolare.

I militari hanno deposto Mohamed Morsi. I Fratelli musulmani promettono resistenza. E Hamas, che nasce come una "costola" della Fratellanza?

«Hamas sosterrà i Fratelli egiziani che si battono contro un golpe militare che intende cancellare con la forza quanto ottenuto da Mohamed Morsi e dalla Fratellanza un anno fa in libere elezioni. Morsi non è diventato presidente con un golpe, ma è stato destituito da un colpo di Stato. Nessuno può disconoscere questa verità».

Ma i militari sono stati sostenuti da una parte del Paese. Piazza Tahrir ha applaudito alla notizia della destituzione di Morsi.

«Altre piazze manifestavano a sostegno del presidente, ma queste non hanno conquistato le prime pagine dei giornali. Dirigenti e parlamentari della Fratellanza sono stati arrestati, come avveniva ai tempi di Mubarak. Milioni di egiziani hanno votato per Morsi, e altri milioni hanno approvato con un referendum la nuova Costituzione. Chi è nell'illegalità? Chi è il fuorilegge?».

Tra le accuse rivolte a Morsi c'è quella di aver voluto imporre una islamizzazione forzata dell'Egitto.

«Indire un referendum costituzionale significa "islamizzare" a forza l'Egitto? E dove sarebbe scritto che Morsi intendeva realizzare una "dittatura della sharia"? Quando un leader islamico non si piega agli interessi dell'Occidente, non ne esalta il modello, ma cerca una via autonoma che non rinneghi la tradizione, ecco scattare l'accusa di essere un pericoloso fondamentalista, un nemico della democrazia. È successo anche con Erdogan in Turchia».

Cos'è rappresentata la Fratellanza Musulmana per Hamas?

«Un punto di riferimento che si radica nella nascita stessa di Hamas e in una collaborazione che si è rafforzata nel corso del tempo».

In che senso i Fratelli musulmani rappresentano un modello per Hamas?

«Nel senso che nella loro azione l'identità politico-religiosa è indissolubilmente legata ad una pratica sociale dalla parte degli umili e degli svantaggiati. Il progetto islamico è globale e comprende la politica e l'economia. In questo risiede la sua capacità attrattiva: nell'essere portatore di una visione che va oltre una semplice riforma dell'esistente».

È questa la ragione per cui avendo ottenuto la cittadinanza egiziana lei ha votato per il candidato islamico nelle elezioni presidenziali di un anno fa?

«È una delle ragioni. L'altra è che i Fratelli musulmani hanno sempre sostenuto la resistenza palestinese e non hanno mai accettato la politica di cedimento a Israele del precedente regime».

Alcuni analisti inquadrono il rafforzamento dei rapporti tra Hamas e la Fratellanza nel contesto di nuovi equilibri di potere tra il "fronte sunnita" e quello sciita. È una lettura corretta per Hamas?

«No, non lo è. Per quanto ci riguarda, il discriminio resta il sostegno alla lotta per la liberazione della Palestina. È su questo che Hamas definisce le sue alleanze. Alleanze "trasversali"

«Già messa a rischio la coesione nazionale»

Gli appelli del neo-presidente Adly Mansour ai Fratelli musulmani a partecipare alla «costruzione della nazione» – appelli condivisi pure dall'Alleanza liberale-cozzano con la notizia degli arresti di Mohamed Badie, la guida spirituale della Fratellanza.

Andrea Plebani, docente di Storia delle culture politiche all'Università cattolica di Brescia, è rientrato da pochi giorni dall'Egitto, Paese che ha studiato a fondo.

Ritiene credibili gli appelli del nuovo leader egiziano a riavviare un processo di reconciliazione nazionale?

Il tentativo del Fronte di salvezza nazionale, allargato a nuove componenti istituzionali e religiose, di escludere le componenti dell'islam dalla vita politica a questo punto mi pare palese. Una esclusione che riguarda sia i Fratelli musulmani, che si stima abbiano comunque un nocciolo duro di 4-5 milioni di sostenitori, che altri gruppi. Arre-

stare la guida della Fratellanza, che ne è il leader supremo, significa di fatto troncare le relazioni con un gruppo che ha una penetrazione profonda nella società egiziana. Inoltre va ricordato che Morsi aveva più volte invitato le opposizioni del Fronte di salvezza nazionale al dialogo, formando un comitato per emendare la costituzione. Nella società egiziana non si può fare a meno dei Fratelli musulmani e di tutte le altre formazioni islamiche di cui la Fratellanza è certo l'area più moderata rispetto a Jamaat Islamiyya che ancora negli anni '90 aveva un atteggiamento di lotta violenta contro lo stato. Mi pare un passo sbagliato se si vuole aprire il dialogo.

Una società egiziana spaccata, come le interpretazioni sui fatti di mercoledì al Cairo: «colpo di Stato» o una «azione di tutela della popolazione» da parte dell'esercito. Conoscendo l'establishment egiziano, come si sente di definire la rimozione di Morsi?

La mia opinione è che si tratti di un vero e proprio golpe: l'Egitto è un Paese che era nel pieno di un processo di ricostruzione istituzionale, politica ed economica avviato nel 2011 e tutt'altro che finito. In ogni caso, pur con i tanti errori commessi, e voglio ricordare anche quelli nei confronti della comunità cristiana, Morsi era comunque un presidente eletto regolare, sia pure con un margine risicato. È stato un attacco alle istituzioni, il mettere la piazza al di sopra delle istituzioni: un meccanismo che si potrebbe replicare in crisi future tutt'altro che improbabili. L'opposizione attuale è molto frammentata e composita al suo interno, e non pare avere una base sociale radicata, di essere riconosciuta dalla maggior parte della popolazione.

In questa situazione il nuovo governo dovrà rivisitare la Costituzione e andare ad elezioni. Quali i nodi?

La Costituzione è stata ap-

provata in poche ore alla fine del 2012 senza la partecipazione di tutta la componente non islamista. Poi è stata approvata da un referendum non molto partecipato. Un documento lacunoso e con parti che avrebbero dovuto essere cambiate. Non a caso lo stesso Morsi si era detto dispostibile a realizzare un comitato per rivederne alcune parti. Ora si tratta di capire, con il nuovo governo, chi andrà a comporre la commissione, chi guiderà la revisione costituzionale. Le elezioni parlamentari erano in programma per l'autunno dopo che un anno fa la Corte costituzionale sciolse la Camera bassa. A seguire, erano in calendario quelle presidenziali. Difficile ipotizzare che vengano anticipate, ma decisivo sarà capire se il partito Libertà e Giustizia, legato ai Fratelli musulmani, vorrà partecipare o sceglierà, con altre componenti, una sorta di Avventino.

Luca Geronico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I'intervista

Lo storico Plebani: l'arresto della guida dei Fratelli tronca i rapporti con un gruppo che ha forti radici nella società



L'intervista

Gilboa: «Qualsiasi governo laico per Israele è migliore»

L'analista di studi strategici: con Morsi i Fratelli musulmani hanno stretto molto con Hamas

Michele Giorgio

TEL AVIV. Pare che il premier Benjamin Netanyahu abbia dato indicazione ai suoi ministri di non rilasciare dichiarazioni sulla crisi egiziana in piena evoluzione. Si vuole evitare il clamore che nel febbraio del 2011 seguì alle espressioni di appoggio che il primo ministro e altri esponenti del passato governo fecero nei confronti del raïs egiziano Hosni Mubarak - costretto alle dimissioni dalle proteste di Piazza Tahrir - che per trent'anni aveva garantito la stabilità delle frontiere tra il suo Paese e Israele. In ogni caso Netanyahu e il resto dell'esecutivo israeliano seguono con grande attenzione ciò che accade al Cairo non fosse altro - sottolineano alcuni commenti apparsi sui giornali - per i rapporti tra i Fratelli Musulmani del presidente deposto Mohammed Morsi e il governo di Hamas. Ne abbiamo parlato con il professor Eytan Gilboa, analista del Centro Begin-Sadat (Besa) di Tel Aviv per gli Studi Strategici.

Si dice che il governo israeliano stia con il fiato sospeso in attesa di capire cosa emergerà dal colpo di stato militare in Egitto.

«È una esagerazione ma, non c'è dubbio, il premier Netanyahu e i suoi ministri assegnano grande importanza a ciò che accade ai vertici dell'Egitto, Paese arabo tra i più importanti che dalla firma degli accordi di Camp David ha garantito il mantenimento della stabilità regionale e una fedele alleanza con l'Occidente. Tutto ciò che può mettere a rischio la stabilità e la

frontiera meridionale del Paese rappresenta un elemento di preoccupazione.

Da questo punto di vista allora si può dire che anche l'islamista Morsi è stato garante nel suo anno di presidenza della stabilità e degli accordi, anche di sicurezza, con Israele.

«Per certi versi sì, per molti altri no. Certo, al contrario dei proclami anti-Israele fatti in campagna elettorale dai Fratelli Musulmani, in particolare quello di rivedere profondamente gli Accordi di Camp David, poi di fatto non è cambiato molto durante la presidenza Morsi nei rapporti tra i due Paesi. Allo stesso tempo i

Fratelli Musulmani hanno dato grande appoggio ai leader del movimento islamico Hamas (che controlla Gaza, ndr), accrescendone lo status nel mondo arabo e islamico, cosa che non sarebbe mai potuta accadere ai tempi dell'ex raïs Mubarak e che Israele guarda con preoccupazione e diffidenza».

L'analista del quotidiano «Haaretz» Anshel Pfeffer ipotizza che a Israele potrebbe mancare il presidente egiziano Morsi per la sua politica nei confronti dell'Iran.

«La distanza presa dall'Egitto di Morsi dall'Iran, come dalla Siria, non è dispiaciuta a Israele che, è noto, insiste per tenere sotto pressione e isolata Tehran a causa del suo programma nucleare. Ma dal Cairo Israele si aspetta e vuole molto di più in materia di sicurezza regionale, vorrebbe avere al suo fianco un vero partner arabo».

E dopo il golpe militare lo otterrà? In Egitto potrebbero salire al potere un presidente e un esecutivo con forti sentimenti nazionalisti e schierati contro Israele.

«È possibile ma da punto di vista israeliano qualsiasi governo laico in Egitto è preferibile a uno islamista».

Scenari

A parte i rapporti con l'Iran, dal Cairo ci si aspetta molto di più in fatto di sicurezza



» L'intervista Ahmad Mourad, fotografo ufficiale del Palazzo ma anche autore di grande successo

«Il bacio della piazza ai militari? Meglio loro della piovra islamica»

Lo scrittore: «Sono figli del popolo, non corrotti»

DAL NOSTRO INVIAUTO

IL CAIRO — «Siamo un popolo caldo, sentimentale e in fondo infantile. Che ride o che piange per una partita di calcio, figuriamoci per un avvenimento come la fine dell'incubo di quest'ultimo anno», dice Ahmad Mourad guardando una foto scattata mercoledì notte dopo la deposizione del raïs islamico. Due uomini che baciano e abbracciano un soldato, sprizzando felicità. «Io reportage così non ne faccio, ci pensano gli altri. Lavoro come fotografo ufficiale della presidenza egiziana, dieci anni con Mubarak, poi un anno con Morsi, da sabato sarò con il raïs ad interim», continua Ahmad, 35 anni, sposato e due figlie, un sorriso timido dietro gli occhiali nonostante il successo. Perché oltre a quel lavoro dietro le quinte, dal 2007 è anche scrittore di thriller ambientati al Cairo. Il primo, *Vertigo*, è già alla 12esima edizione qui, tradotto in varie lingue compresa la nostra per Marsilio. Il secondo, *Polvere di diamanti*, è del 2010, uscito da pochi giorni in Italia per lo stesso editore. Libri che parlano di corruzione e abusi, di politici e tycoon, di polizia e militari.

I militari, appunto: oggi sono baciati e abbracciati, ma non è sempre stato così. Solo un anno fa erano i nemici. Che succede agli egiziani dal cuore tenero, li hanno già perdonati?

«Abbiamo sempre amato i nostri militari, sono figli del popolo, strumento del

sistema che li comanda dall'alto ma con dignità e rettitudine. E a differenza della polizia, che nell'ultimo decennio Mubarak usò come braccio violento mentre indeboliva l'esercito, i soldati non attaccavano il popolo, anzi nella Rivoluzione erano al suo fianco, la gente offriva loro fiori e si fotografava sui carri armati. Poi è cambiato, è vero, durante la lunga reggenza dei generali ci siamo sentiti traditi, eravamo furiosi. Pensavamo che il loro capo Tantawi volesse usurpare il potere e l'esercito in alcune occasioni passò alle violenze. Ma ora è passato, Morsi è riuscito a riunire il popolo e l'esercito, perfino la polizia è riabilitata».

Eppure Mubarak era un militare, come può dire che era amatō?

«Più che Mubarak, era il suo regime corrotto e violento ad essere odiato, contro di lui umanamente non c'era tutto quell'astio, anche se la gente ormai voleva cacciarlo. Forse perché da 60 anni avevamo raïs militari o per infantilismo, il presidente è sempre stato visto qui come un padre. Amatissimo come fu solo Nasser, ma comunque rispettato nei casi di Sadat e di Mubarak all'inizio. Dalla prima Rivoluzione, questa per me è la seconda, siamo però cresciuti. Ora è diverso».

Al Sisi, però, è visto come un eroe. Eppure è lui al comando.

«È un eroe perché ha osato affrontare la piovra della Fratellanza, potente e pericolosa, veri serpenti. Gli si riconosce il coraggio e l'abilità, c'è riconoscenza per-

ché ci ha tirato fuori da un buco nero. Ma sono certo che non vuole il potere politico, è troppo intelligente. Se lo facesse scenderemmo di nuovo in piazza. Questo non è un golpe, domenica ero anch'io nelle strade con tutto l'Egitto. Il sabato prima è stato il mio ultimo giorno di lavoro per Morsi, tra l'altro. A volte mi sento un po' Dottor Jekyll e Mister Hide».

Morsi dove ha fallito?

«Morsi era solo un pupazzo usato e manovrato dalla gang della Fratellanza, non ha mai deciso niente, nemmeno di candidarsi. E la Fratellanza, a differenza dell'esercito, non pensa al Paese ma solo a se stessa. Si considera un'élite superiore: da una parte loro, i santi, i veri musulmani, dall'altra tutti gli altri. Ha un'idea vecchia e sbagliata di Islam, avrebbe imposto una dittatura religiosa che nessuno qui vuole».

Questo lo ha capito anche lavorando con Morsi?

«No, leggendo e studiando, seguendo gli eventi. Da Morsi non traspariva niente. Pregava, obbediva ai suoi capi, quasi non parlava. Anche fotografarlo non era facile, mai un sorriso, un linguaggio del corpo assente, rigido e inespressivo. Mubarak, che non rimpiango, almeno scherzava, sapeva stare con la gente. E poi era lui a decidere tutto nel bene e nel male. Morsi invece non era nessuno, nella storia di questo Paese è stato solo una vergogna».

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Doppia professione
Ahmad Mourad, 35 anni, è sposato e ha due figlie. Ha lavorato per almeno 5 anni come fotografo personale di Hosni Mubarak e dal 2007 è anche scrittore di thriller ambientati al Cairo.

I libri

Il primo, *Vertigo*, alla 12esima edizione, è stato tradotto in varie lingue, italiano compreso. L'ultimo, *Polvere di diamante*, è edito da Marsilio. In molti dei romanzi vengono denunciati la corruzione e gli abusi degli ambienti politici e militari

«Da decenni lottiamo contro i regimi, ora vediamo i risultati»

L'INTERVISTA

IL CAIRO Il percorso dell'opposizione è stato lungo e tormentato, ma finalmente possiamo essere soddisfatti e iniziiamo a vedere i primi risultati. Per decenni abbiamo combattuto contro Hosni Mubarak. Quando nel 2011 lo abbiamo rovesciato abbiamo iniziato a lottare contro i militari. Poi nel giugno scorso il potere è passato nelle mani di Mohammed Mursi e dei Fratelli musulmani ed è iniziata la terza fase della nostra lotta» dice Magdy Shafee, autore di "Metro", il primo romanzo a fumetti in lingua araba, pubblicato in italiano da Sirente. Nel 2008 la polizia morale di Hosni Mubarak ha censurato la sua opera, spedendolo in carcere. Quando è uscito Magdy ha continuato la sua lotta contro il potere. Lo scorso aprile è stato nuovamente arrestato mentre protestava contro l'ultima mossa della Fratellanza musulmana. A mobilitarsi per la sua liberazione è stata anche l'organizzazione non governativa italiana Cospe che ha lanciato un appello su Twitter con l'hashtag #FreeMagdy. Mubarak e militari non erano stati eletti da nessuno, Mursi è

stato il vincitore di elezioni libere, le prime democratiche del Paese. Questo non fa differenza?

«Avrebbe fatto differenza se Mursi fosse stato davvero un presidente democratico, ma non è stato affatto così. Ha vinto le elezioni, ma questo non è sufficiente per dire che ha instaurato in Egitto una democrazia. Le nostre libertà erano a rischio, come artisti temevamo davvero di tornare in dietro nel tempo. Ha cercato di mettere le mani sull'intero sistema giudiziario, impadronendosene come se fosse suo. Quando il 19 aprile sono scesi in strada per protestare contro la manifestazione per la purga del giudiziario organizzata dalla Fratellanza sono stati sbattuto in carcere».

Quanti come lei nel 2011 hanno combattuto contro i militari, come possono essere felici di un loro ritorno in campo?

«L'esercito non è ritornato in campo. Non riuscirà mai a tornarci. Durante il periodo di transizione, quando ha gestito il potere, ha rovinato la sua immagine perdendo ogni credibilità. In questi giorni è sceso in strada per emettere una dichiarazione che

indica la direzione verso la quale andrà il Paese, ma i militari non vogliono prendere il potere. In questi giorni hanno mediato con le diverse componenti della società egiziana una scaletta da seguire. C'è stato un accordo per la creazione di un governo tecnico, una presidenza ad interim e una riforma della Costituzione. Poi andremo a elezioni democratiche. I militari saranno solo i guardiani del processo».

Mentre nel centro del Cairo piazza Tahrir festeggia, nel distretto di Madinat al-Nasr e davanti all'università del Cairo i sostenitori di Mursi accusano i militari che li hanno accerchiati con i carri armati di essere dei traditori golpisti. Dobbiamo aspettarci un'escalation di violenza tra le parti?

«La speranza è che questo non accada, ma non possiamo escludere questa eventualità. I Fratelli Musulmani dovrebbero cercare di non provocare, di non usare armi, ma alcuni tra loro sono molto violenti. Bisognerebbe poi cercare di arrivare a una distensione. Prendere d'assalto le sedi delle televisioni islamiste non ha avuto alcun senso. I militari in questo hanno sbagliato».

Azz. Mer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I MILITARI LASCERANNO E FINALMENTE AVREMO UN VOTO DEMOCRATICO»

Magdy Shafee
Scrittore



INTERVISTA AL-ASWANI: HA SCELTO IL POPOLO

Gli intellettuali in piazza «Non è stato un golpe»

Giovanni Serafini

«NON è un colpo di Stato, non è un golpe militare: l'esercito si è mosso esclusivamente per proteggere il popolo egiziano, non per prendere il potere». Parla Alaa Al-Aswani, 56 anni, uno dei più noti scrittori egiziani. L'autore di «Chicago» e del «Palazzo Yacubian» (milioni di copie vendute in tutto il mondo, tradotto in oltre 20 lingue) è appena tornato a casa dopo una manifestazione oceânica in piazza Tahrir. «C'è un clima incredibile, un'attesa enorme, un entusiasmo inarrestabile — dice al telefono —. Adesso sappiamo che abbiamo vinto: il popolo ha travolto un'altra barriera che sembrava solidissima, quella del regime islamico che si era impadronito del paese».

Ancora una volta sono i militari a decidere in Egitto. Non è un passo indietro, un salto nel passato?

«Niente affatto, semmai è vero il contrario: è la gente che si è mossa e che ha deciso, con l'aiuto dell'esercito. Milioni di egiziani

hanno dimostrato che l'Islam non può essere una soluzione politica. È un messaggio straordinario per l'intero mondo musulmano e per l'Occidente: ed è la prima volta che questo segnale viene inviato in modo così netto».

L'Islam politico è crollato?

«È crollato perché ha tentato di mettersi al di sopra delle leggi e della democrazia. È dal 1928 che i Fratelli Musulmani hanno iniziato la scalata al potere: erano riusciti a conquistarlo, apparentemente in modo democratico, nominando Morsi alla presidenza. Ma si è subito visto che cos'erano in realtà: un gruppo di fascisti che si erano serviti del voto per impadronirsi di tutto e fare i propri interessi. Io sono musulmano, so che

l'Islam è una grande religione: ma non è e non può essere un sistema politico. In politica nessuna religione può essere la soluzione».

Che cosa bisogna fare di Morsi?

«Dev'essere giudicato. La sua polizia ha ucciso 143 manifestanti e torturato centinaia di persone. Ci

sono 3.400 cittadini egiziani in carcere per presunti reati politici».

Dopo Mubarak, i Fratelli Musulmani: pensa che si lasceranno buttar fuori senza reagire?

«Certo non si rassegneranno, reagiranno con la violenza. È possibile che ricorrono al terrorismo. Del resto basta ascoltare l'ultimo discorso di Morsi, che è stato un vero e proprio appello alla violenza. Ma la situazione è sotto il controllo della polizia e dell'esercito».

Alcuni hanno denunciato un numero impressionante di violenze sessuali di cui state vittime le donne che partecipavano alle manifestazioni. È la realtà?

«No, è il tentativo di mettere in cattiva luce la rivoluzione. Ci sono sicuramente stati dei casi di abusi sessuali, ma sono quasi sempre avvenuti per opera di provocatori. Far apparire i manifestanti come dei violentatori è tipico degli sgherri del regime di Mubarak e dei Fratelli Musulmani: un grande classico a puri fini propagandistici».



Roger Owen/ «L'ESERCITO HA FERMATO DI NUOVO LA RIVOLUZIONE»

Tra petrolio e Canale di Suez, gli interessi di Washington dietro l'ipocrisia

Gluseppe Accocca

Per capire se il colpo militare avvenuto in Egitto abbia colto di sorpresa gli Stati uniti abbiamo raggiunto al telefono, Roger Owen, docente di Storia del Medio oriente all'Università di Harvard. Lo studioso britannico è autore di classici sulla storia della regione, come *State, Power and Politics in the Making of the Modern Middle East*.

Professor Owen ma il presidente degli Stati uniti Barack Obama ha favorito il golpe militare egiziano o è stato colto impreparato dall'evolversi degli eventi?

Le autorità statunitensi sembrano non sapere cosa fare e di non voler peggiorare le cose. Mantengono un'influenza sull'esercito eppure sono stati sorpresi, ormai l'ambasciatore americano in Egitto Anne Patterson aveva imparato a lavorare con i Fratelli musulmani. Come spiega il docente egiziano Khaled Fahmy, Washington ha pensato di dover lavorare con i partiti islamisti in Medio oriente perché hanno una grande capacità di mobilitazione elettorale. Hanno però constatato che non sono capaci di governare efficientemente.

Nei suo messaggio di mercoledì, Obama non ha parlato di colpo di stato ma un via libera da Washington agli arresti per Morsi in qualche modo c'è stato?

Certamente sì. D'altra parte, gli americani non parlano di golpe per la questione degli aiuti militari e economici. Però Obama sa bene che anche i militari sono incompetenti, non sono stati in grado di gestire la precedente fase di transizione. Hanno difeso Mubarak per anni, tentando di evitare che l'esercito interferisse. Quando hanno preso il controllo diretto in politica si sono espressi costantemente a favore di un governo civile. In generale agli Stati uniti non piace l'idea che i militari controllino direttamente il potere. Sono poi interessati a foraggiare la loro

industria militare e continuare a rifornire l'Egitto con materiali che l'esercito egiziano non sa e non vuole usare.

Qual è la strategia geo-politica degli Stati uniti?

Preservano gli interessi di Israele. Sono preoccupati dell'aumento dei prezzi del petrolio e difendono i loro interessi economici nella regione. La logica di difesa del mercato petrolifero e degli scambi commerciali nel Canale di Suez è permanente e precede la fine del colonialismo. Potremmo dire che non sono interessi coloniali ma imperiali. Gli Stati uniti hanno preso il ruolo inglese nel controllo del Medio oriente. I britannici hanno rinunciato ad avere un ruolo dopo gli errori che hanno commesso in Palestina e per una generale perdita di potere nella regione.

Queste interferenze hanno prodotto in Egitto un diffuso sentimento di anti-americanismo?

Gli americani sono ipocriti imperialisti, si dicono difensori della democrazia e sostengono Mubarak, si oppongono alla commistione tra religione e politica ma poi sostengono i Fratelli musulmani. Questa è stata l'ultima parola di Morsi ai militari prima di essere deposto: "sarete accusati di essere agenti degli Stati uniti

e dei sionisti". Ma la gente, grazie alle informazioni e alle rivelazioni, anche di WikiLeaks, sanno quanto i militari sono corrotti. Quindi questa soluzione può essere efficace per l'esercito nel breve periodo perché rafforza la sua immagine di salvatore dell'Egitto, ma nel lungo termine non aiuterà lo sviluppo economico del paese. L'esercito interviene per fermare la mobilitazione popolare, dice di farlo in nome del popolo ma in realtà lo fa per far tornare il popolo a casa. È avvenuto lo stesso durante la rivoluzione francese.

Dal canto suo, Assad ha gridato alla fine dell'Islam politico, è così?

È senza dubbio prematuro, gli islamisti, come insegnò la rivoluzione iraniana, hanno una capacità di mobilitazione superiore ai movimenti di sinistra e comunisti. Credo poi che il colpo di stato militare sia arrivato troppo presto. Sarebbe bastato un altro anno al potere per dimostrare l'incompetenza dei Fratelli musulmani. Ora possono ancora presentarsi come dei martiri di sionismo e imperialismo. Non è ancora finita per loro.

La Turchia di Erdogan ha criticato il colpo militare, perché?

A Istanbul sono preoccupati della forza che stanno acquisendo i movimenti giovanili (anche se è difficile dire chi sono i giovani). In generale, temono coloro che non vogliono interferenze nella loro vita privata, che lottano contro una società patriarcale che dice loro come e quando fare che cosa.

Come hanno reagito i paesi del Golfo alla destituzione di Morsi?

Il Bahrain è il paese più felice. Temono i Fratelli musulmani e che le loro rivendicazioni possano estendersi. Per questo perpetrano attacchi selvaggi contro i gruppi sunniti. Qatar e Arabia Saudita erano vicini ai Fratelli musulmani, i primi vivono un'intensa politica familiistica, i secondi avranno rapporti stretti con chiunque governi in Egitto.



Colonnelli e Corano | Gli eserciti, tra saggezza e opportunismo, nel mondo arabo-musulmano

L'EGITTO, I MILITARI, LA DEMOCRAZIA QUEI GOLPE FUORI DAI NOSTRI SCHEMI

di SERGIO ROMANO

La storia del ruolo dei militari nelle vicende del mondo arabo-musulmano comincia in Egitto agli inizi dell'Ottocento, dopo la spedizione di Bonaparte, ma è anzitutto una storia ottomana. Nel corpo di spedizione albanese, inviato al Cairo da Costantinopoli per rimettere ordine in una provincia troppo precipitosamente abbandonata dalle truppe francesi, vi era un giovane ufficiale, Mehmet Ali, spregiudicato e ambizioso.

Si sbarazzò dei mamelucchi (una oligarchia militare che controllava il Paese in nome del Sultano), ottenne dall'Impero una sorta d'investitura, creò una dinastia e avviò la modernizzazione del Paese ricorrendo a tecnici, istruttori e amministratori europei.

Viene scritta così la prima legge fondamentale dello Stato arabo in epoca moderna: il ceto sociale più adatto alla sua modernizzazione è quello dei militari. Hanno constatato, a loro spese, la potenza degli eserciti europei. Si sono familiarizzati con le loro armi. Hanno frequentato le loro scuole. Hanno potuto misurare la distanza che separa le società arabe dalle società occidentali. Hanno capito che la religione è una componente essenziale dell'identità nazionale, ma può essere un ingombrante ostacolo sulla strada della modernità. Hanno un personale interesse all'esercizio del potere e possono governare, nella migliore delle ipotesi, a vantaggio della nazione.

Questa «via militare al progresso» diventa ancora più rigorosa ed efficace quando l'azione si sposta nel cuore europeo dell'impero (Costantinopoli, Salonicco, Smirne) e ha nuovi protagonisti nella persona dei giovani ufficiali che escono dalle accademie militari alla fine dell'Ottocento. Hanno studiato all'estero, hanno fatto un apprendistato diplomatico nelle ambasciate ottomane, hanno combattuto contro gli italiani in Libia, contro i greci, i bulgari, i serbi e i montenegrini nelle guerre balcaniche, hanno assistito con grande amarezza e forti sentimenti di umiliazione al declino dell'Impero. Il loro modello militare è la Germania di Guglielmo II, con cui la Turchia ha ormai una solida alleanza. Il loro modello civile, anche se adattato alle condizioni locali, è quello democratico diffuso dalle logge massoniche soprattutto là dove esiste una maggiore influenza francese. Il nome con cui desiderano essere chiamati è quello di «giovani turchi». Quando

Winston Churchill, allora primo Lord dell'Ammiragliato, decide nel gennaio del 1915, pochi mesi dopo lo scoppio della Grande guerra, di colpire la Turchia a Gallipoli con lo sbarco di un corpo composto da truppe del Commonwealth, uno di essi coglie gli invasori di sorpresa e rovescia le sorti della battaglia. Si chiama Mustafà Kemal, ha 34 anni, è colonnello.

Qualche anno dopo, mentre le flotte dei Paesi vincitori gettano l'ancora nel Bosforo e l'Italia prende possesso del vecchio palazzo dei veneziani sulla collina di Galata, Kemal accetta la perdita delle province arabe, ma rivendica il cuore anatomico dell'Impero, prende la guida dell'esercito, batte i greci, depone il Sultano Maometto VI, proclama la fine del Califfo, sposta la capitale ad Ankara e crea la Repubblica turca: uno Stato laico che bandisce il fez e il velo, dà il voto alle donne, instaura l'alfabeto latino, adotta codici ispirati dalle legislazioni occidentali. È una dittatura, ma infinitamente più democratica, nella sostanza, degli Stati che sorgono contemporaneamente, sotto la protezione delle potenze coloniali, nelle vecchie province arabe dell'Impero ottomano.

Quando muore nel 1938, Kemal «il Padre dei turchi» (Atatürk è il nome adottato dopo la guerra della riconquista), lascia in eredità ai suoi successori uno Stato in cui le forze armate sono i custodi della laicità, i supremi protettori dell'identità nazionale. Verso questo Stato le classi dirigenti arabe hanno un duplice atteggiamento. È il vecchio padrone di cui è bene diffidare, ma è il solo, nella regione, che abbia la dignità dell'indipendenza, istituzioni efficaci, un rispettabile status internazionale. Da quel momento non vi è rivolta, rivoluzione o spinta al rinnovamento, nel mondo arabo, che non prenda corpo negli ambienti militari e non sia tacitamente ispirata dal mito inconfessato del grande Kemal. Sono «nipoti» di Atatürk quasi tutti i leader arabi della regione: il generale Nejib e il colonnello Nasser in Egitto, il generale Abdul Karim Kassem in Iraq, il generale dell'a-

ronautica Hafez Al Assad in Siria, il colonnello Gheddafi in Libia, il generale Sadat dopo la morte di Nasser e il generale Mubarak dopo la morte di Sadat. Anche nei Paesi in cui le maggiori cariche dello Stato sono talora occupate da personalità civili, come nel caso dell'Algeria, la spina dorsale dello Stato, nel bene e nel male, è rappresentata dalle forze armate.

Vi sono alcune eccezioni, naturalmente. In Marocco il generale Oufkir, anima dannata del regime, non riesce a conquistare il potere con un colpo di Stato e viene frettolosamente eliminato nel 1972. In Tunisia, dove la società ha sempre vissuto in simbiosi con il modello delle istituzioni francesi, la personalità carismatica di Habib Bourghiba conquista il consenso nazionale. Nel Paese più multiculturale delle regioni, il Libano, l'esercito non riesce a imporre la propria autorità sulle milizie religiose: le falangi dei cristiani e il «partito di Dio» degli sciiti (Hezbollah). In Libia Gheddafi esce dalle file dell'esercito, ma ne diffida e preferisce una sorta di forza privata costituita dalle tribù fedeli. Complessivamente, tuttavia, l'esercito è il protagonista di qualsiasi rivolgimento e il futuro dittatore è molto spesso un colonnello perché il comando di un reggimento basta spesso per rovesciare un regime e conquistare il potere.

Naturalmente l'autorità dell'esercito dipende in buona misura dalla storia del Paese e dal ruolo delle forze armate nelle vicende cruciali della storia nazionale. In Algeria è forte perché può rivendicare la vittoria contro la Francia nella lunga guerra per l'indipendenza e quella contro le formazioni combattenti del Fronte islamico della salvezza durante il lungo conflitto civile degli anni Novanta. In Egitto Nasser ha combattuto contro gli israeliani nel 1948 e la sua presidenza è sopravvissuta alla spedizione anglo-francese di Suez nel 1956. Ma ha perduto la «guerra dei sei giorni» nel 1967. Sadat può vantare qualche successo nella fase iniziale della guerra del Kippur e Mubarak, negli stessi giorni, è protagonista di una fortunata operazione sul canale di Suez. Il siriano Assad ha perduto nel 1967 le alture del Golan, ma ha curato le forze armate come un gioiello di famiglia collocando i suoi fedeli alawiti nelle posizioni di comando e riempiendo i propri arsenali con armi importate dall'Urss, dai suoi satelliti e, più recentemente, dalla Russia e dall'Iran.

Tra l'esercito turco e quelli dei Paesi arabi esiste tuttavia una importante differenza. Il primo ha mandato un primo ministro sulla forca (Asnan Menderes nel 1961) e ha brutalmente destituito, sino all'avvento al potere dell'Akp (il partito di Erdogan), tutti i governi costituiti da forze politiche islamiche. Ma ha conservato, a dispetto delle accuse di Erdogan, il senso della propria missione laica e repubblicana. Quelli dei Paesi arabi, invece, hanno una irresistibile tendenza a diventare casta militare, corpi separati, «regioni autonome» che difendono i loro interessi corporativi, gestiscono una parte dell'economia nazionale e lasciano vivere senza troppi scrupoli tutti coloro che non attentano alle loro prerogative. Quando ha abolito il secondo turno delle elezioni del 1991 e ha duramente combattuto gli islamisti, l'esercito algerino difendeva il potere che aveva conquistato per se stesso.

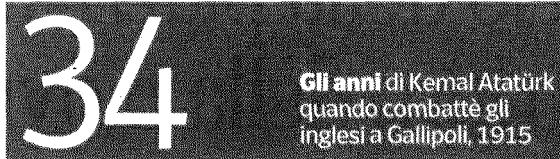
All'esercito egiziano, in particolare, occorre riconoscere una considerevole dose di scalarezza e prudenza. Ha concluso un patto con gli Stati Uniti: un miliardo di dollari all'anno per tenere d'occhio Hamas nella striscia di Gaza e ed evitare, per quanto possibile, un altro conflitto arabo-israeliano. Ha coperto le spalle di Mubarak sino al giorno in cui ha capito che rischiava di condividerne la sorte. Ha convissuto con la Fratellanza musulmana sino al giorno in cui l'inettitudine della presidenza Morsi cominciava a rappresentare rischio per la conservazione del proprio status e la salvaguardia dei propri interessi. Vi è molta saggezza orientale in questa politica, ma anche cinismo, opportunismo e una certa tendenza a navigare, giorno dopo giorno, nel senso delle correnti.

Non credo che le altre forze armate della regione, a questo punto, diano migliori garanzie e offrano migliori prospettive. In Algeria la malattia del presidente Bouteflika annuncia una transizione che potrebbe mettere a dura prova la stabilità del regime. In Tunisia l'esercito deve combattere i salafiti e le formazioni ispirate da Al Qaeda soprattutto lungo i confini sud-occidentali del Paese. Ma i salafiti non sono soltanto il nemico visibile, asserragliato nelle sue trincee. Sono anche nascosti nel fronte interno e sembrano in grado di esercitare qualche influenza su Ennahda, incarnazione tunisina della Fratellanza musulmana.

In Libia esistono solo milizie, abbastanza forti per impedire che il Paese abbia un governo stabile, troppo deboli e numerose perché una di esse possa prevalere sulle altre e creare un nuovo Stato. In Libano l'esercito è una istituzione seria e rispettabile, ma troppo fragile per disarmare Hezbollah, garantire l'ordine pubblico, la pace civile e l'indipendenza. In Siria l'esercito combatte una guerra civile, difende Assad e se stesso contro una parte della società, non può essere la forza armata della nazione. In Iraq l'esercito è stato distrutto dal primo proconsole americano e molti di coloro che hanno smesso l'uniforme sono ora impegnati in una guerra civile contro gli sciiti che potrebbe rivelarsi non meno sanguinosa, alla fine, di quella siriana. E tutto questo accade purtroppo mentre la Turchia non è più, come negli scorsi anni, il Paese che sembrava in grado di conciliare la laicità, la fedeltà alle tradizioni e il dinamismo economico. In queste condizioni non è facile ragionare sul ruolo dell'Europa e degli Stati Uniti nella regione. Gli Stati che zono di fronte a noi sull'altra sponda del Mediterraneo sono alla ricerca di nuove rotte, nuove bussole, nuovi timonieri. Potremo essere utili al loro futuro soltanto quando li avranno trovati.

Sergio Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL REBUS ARABO

LUCIO CARACCIOLO

SENEI paesi della "primavera araba" vuoi far votare il popolo, preparati a un probabile governo islamista.

Se non vuoi gli islamisti, vai sul sicuro e non far votare il popolo. Se poi il popolo ha votato e rivotato gli islamisti e tu sei abbastanza certo di non poter mai vincere un'elezione, scatena la piazza, accendi la mischia e chiama i militari a scioglierla. Questa regola, sperimentata nel 1991-92 in Algeria, quando dittatori più o meno utili alla causa occidentale punteggiavano la galassia araba, è confermata oggi in Egitto. Dove il fallimentare esperimento dei Fratelli musulmani, incarnato dal presidente Mohammed Morsi, è stato liquidato per vie brevi dal potere militare, invocato da Piazza Tahrir e dintorni. Paradossalmente: coloro che — con qualche ottimismo — consideriamo meno distanti dai valori democratici, si affidano al colpo di Stato per affermarsi sui vincitori — certo non inclini al modello Westminster — di tutte le elezioni più o meno democratiche tenute in Egitto dopo la caduta di Mubarak.

Ma il generale Abdel Fatah al-Sisi, capo delle Forze armate e quindi del massimo conglomerato economico nazionale, non intende intestarsi la responsabilità di un paese ingovernabile. Dal suo cappello ha quindi estratto il presidente della Corte costituzionale, Adly Mansour, cui è stato affidato ad interim il portafoglio di Morsi, in vista della formazione di un altrettanto provvisorio governo che dovrebbe preparare nuove elezioni. Siccome errare è umano, perseverare diabolico, s'immagina che se e quando gli egiziani saranno richiamati alle urne, verranno prese le opportune misure perché il risultato non costringa i militari a ulteriori chirurgie d'urgenza. Magari adottando il suggerimento del celebre scrittore dentista Ala al-Aswani, icona degli intellettuali "liberali", per il quale conviene negare il diritto di voto agli analfabeti, ossia a un egiziano su quattro — una donna su tre.

Ciò che ai militari interessa è il controllo del vasto apparato produttivo di cui sono i capofila, la gestione in perfetta autonomia del proprio bilancio e la garanzia del supporto finanziario americano: quasi un miliardo di dollari e mezzo all'anno. Ma per intascare questa tangente — il prezzo che gli americani pagano per potersi considerare azionisti di riferimento dei militari egiziani, a tutela della sicurezza di Israele — ad al-Sisi occorre che il governo sia presentabile al peraltro assai geopolitico vaglio di legalità del Congresso Usa. Di qui lo sbarramento semantico del generale, che mentre metteva agli arresti domiciliari il primo presidente democraticamente eletto del suo paese e colpiva d'interdetto la Fratellanza musulmana, lanciava i blindati nelle piazze e censurava i media ostili, curava di comunicare che non era in corso alcun col-

po di Stato.

Il golpe che non si può definire tale non elimina certo le cause che l'hanno originato. Il rebus egiziano resta insoluto nelle sue componenti economica, politica e socio-culturale.

L'Egitto è sull'orlo del collasso, con la lira in picchiata, le casse dello Stato vuote, la disoccupazione galoppante, turismo e rimesse degli emigrati ai minimi termini. Non sono bastati i pelosi oboli dell'emiro del Qatar — interessato a mettere le mani sul Canale di Suez — e di altri finanziatori affini alla galassia della Fratellanza musulmana a impedire che la crisi precipitasse, finendo per esasperare buona parte della popolazione, insopportante per la mala gestione di Morsi e associati.

Il campo politico è polarizzato e paralizzato. I Fratelli musulmani, dopo ottantacinque anni di opposizione semiclandestina, si sono rivelati incapaci di convertirsi in forza di governo. Si sono illusi che bastasse vincere le elezioni per governare. E nelle componenti più conservatrici, di cui Morsi è espressione, hanno immaginato di poter non troppo gradualmente imporre la propria agenda al resto del paese. Quanto alle opposizioni, che vanno dalla sinistra radicale agli ipernazionalisti, dai (pochi) liberali occidentalizzanti agli avanzi (corposi) del vecchio regime — le notizie sulla sua morte si confermano premature — non hanno mai considerato Morsi un presidente legittimo, o con il quale si potesse comunque stipulare un compromesso. Per tacere della galassia salafita, che conta di profittare della sconfitta dei Fratelli per ingrossare le proprie file.

L'eco del golpe egiziano risuona in tutta la regione e nel mondo. Esulta il presidente siriano al-Assad, contro il quale Morsi, in uno dei suoi molti gesti inconsulti, aveva chiamato alla guerra santa. Protesta inquieto il leader turco Erdogan, finito a suo tempo in galera nell'ultimo "golpe bianco" delle Forze armate kemalisti, vieppiù allarmato dal rimpallo non solo mediatico fra Piazza Taksim e Piazza Tahrir. E gli americani, che tanto avevano puntato sui Fratelli musulmani allo scoppio delle "primaveri"? A Obama va bene tutto, purché sia scongiurato il fantasma dell'ennesima guerra civile, a massacro siriano ancora in corso, che rischierebbe di risucchiare gli americani nei conflitti mediorientali da cui cercano in ogni modo di districarsi, per dedicarsi alla sola priorità: la Cina.

I prossimi mesi ci diranno se dall'intervento delle Forze armate egiziane potrà scaturire la pacificazione fra le principali componenti politico-religiose, islamisti inclusi. Oppure se le opposizioni approdate al governo sull'onda della piazza anti-Morsi e dei carri armati di al-Sisi vorranno continuare nella prassi dei Fratelli, solo a segno rovesciato: il potere è tutto nostro, guai a chi lo tocca. In tal caso, la reazione violenta degli islamisti frustrati è scontata. Battesimo ideale per l'ennesima leva jihadista.

ADDIO ISLAMISMO

TAHAR BEN JELLOUN

LA PROVA è evidente: con le preghiere non si governa. Il fondamentalismo islamico continua a dimostrare la sua inadeguatezza.

LASUA incapacità a trovare soluzioni ai problemi quotidiani della popolazione. Più di due anni fa gli egiziani si sono rivoltati contro il regime autoritario di Mubarak. Oggi non si tratta più di rabbia transitoria o di rivolta, ma proprio di rivoluzione. Il popolo è diviso ma la maggioranza ha constatato che il fondamentalista Mohammed Morsi non è più democratico o più competente di Mubarak. Può anche sbandierare la "legittimità" conferitagli dalle elezioni, ma il popolo ha voluto la sua destituzione reclamando una vita giusta e dignitosa. La gente ha bisogno di azioni concrete che cambino la sua vita quotidiana. Invece il regno di Morsi è stato caratterizzato dalla violenza. Violenza contro le donne, linciaggio di una piccola comunità sciita, mancata protezione dei copti, arresto degli oppositori, torture, sparizioni. I Fratelli musulmani hanno creduto che l'Egitto appartenesse a loro. La cosa nuova è che gli egiziani non hanno più paura

della repressione, della prigione e neppure della morte. È una questione di dignità, di valori e principi morali. La rivoluzione non si svolge solo in Piazza Tahrir, ma anche a Suez, ad Alessandria, in altre città. Non è il cattivo umore di un popolo, ma un violento desiderio di cambiamento. Morsi non l'ha accettato, pensava che sarebbe stato protetto dalla sua "legittimità". Errore.

I fondamentalisti sono riusciti a far coalizzare contro di loro più della metà della popolazione. Venti milioni di persone sono scese in piazza. La soluzione è nelle mani dei militari, che però, sapendo che non potrebbero trovare le soluzioni agli infiniti problemi della società egiziana, non vogliono prendere il potere. Gli alti ufficiali hanno una doppia veste: militari e uomini d'affari. Mubarak, per avere la pace, aveva offerto ai generali dei posti nell'industria e in altri affari redditizi. Alcuni hanno allevamenti di polli, altri vendono cemento. Oggi quasi il 25% dell'economia del paese è nelle mani degli ufficiali superiori. Se quei generali prendono il potere, dovranno assumere decisioni impopolari che avranno la conseguenza di mettere contro l'e-

sercito tanto i laici quanto i religiosi. In più, se riconoscessero che la destituzione di Morsi è un golpe perderebbero gli aiuti americani. Perciò il generale Abdel Fattah el-Sissi ha rimesso il potere a Mansour e ha preso diverse decisioni dopo una riunione con elementi della società civile e con religiosi. Per non lasciar credere che si possa trattare di una rivoluzione contro l'Islam, ha intriso di religiosità il tono del suo discorso. Nondimeno, la destituzione e l'arresto di Morsi pongono un problema costituzionale: è stato eletto democraticamente ed è per mezzo delle elezioni che avrebbe dovuto essere battuto. Ma è la presenza straordinaria del popolo nelle strade a fare da contrappeso alla sua legittimità elettorale.

L'Egitto è il più grande paese arabo. Ma è un gigante malato, i suoi bisogni sono difficili da soddisfare. Ma una cosa è stata appena dimostrata in modo eclatante: la religione non risponde a tutte le aspettative di un popolo. Il fondamentalismo islamico è in declino. L'Islam è più che mai invitato a restare nei cuori e nelle moschee: la scena politica non gli si addice.

(traduzione di Elda Volterrani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Alberto Negri

Assad esulta, la rabbia di Tunisi e Ankara

L'effetto Morsi, destituito da una coalizione tra l'esercito e la piazza, divide come era prevedibile il mondo arabo e musulmano. All'ombra delle piramidi si sta consumando il più clamoroso fallimento dell'Islam politico negli ultimi decenni. La Fratellanza, fondata del 1928, ha perduto una grande occasione ed esce di scena, per il momento, in maniera umiliante non solo per l'intervento dei generali ma perché lo hanno voluto milioni di persone, a furor di popolo.

Quanto accaduto agli islamisti al Cairo, che hanno raggiunto dietro le sbarre Mubarak in una sorta di nemesis storica, determinerà anche il loro status negli altri paesi del Medio Oriente. Sanno che se perdono in Egitto potrebbero perdere anche altrove. Hanno subito una lezione durissima: sono stati incapaci di interpretare la volontà popolare che non è determinata soltanto dall'attaccamento all'Islam ma anche da un'identità culturale più complessa, compreso quell'orgoglio nazionalista sui cui fanno leva i militari.

La dinamica del colpo di stato è stata duramente condannata come "anti-democratica" e accolta con rabbia dai governanti di Turchia e Tunisia, che hanno un'ineleggibile affinità con i Fratelli musulmani egiziani. La posizione più vulnerabile è quella del tunisino Rashid Ghannouchi, capo di Ennahda, il partito islamico al potere in un governo di coalizione. Ghannouchi, nel mezzo di una grave crisi economica, è sotto la pressione di una piazza sempre più divisa, dopo

l'assassinio del leader Choukri Belaid, tra laici e religiosi.

La deposizione di Morsi è stata accolta in maniera quasi drammatica dal primo ministro turco Tayyep Erdogan che ha convocato un vertice d'emergenza con esponenti del governo e del partito islamico Akp. Quanto accaduto in Egitto rispolvera i fantasmi del "modello turco" - non quello dell'Akp da esportare in Medio Oriente - ma la successione dei colpi statali in Turchia, tra cui l'ultimo che nel '97 estromise il leader islamico Necmettin Erbakan.

Un ritorno dei militari è forse impossibile in Turchia ma le contestazioni di piazza Takism hanno riportato in primo piano laici, liberali e pure l'ideologia kemalista. L'Islam, anche quello che vanta successi economici, non è per tutti "la soluzione".

La cacciata di Morsi potrebbe avere riflessi rilevanti anche nella Siria travolta dalla guerra civile, minando il lungo sforzo degli islamici di presentarsi come un'alternativa ai regimi più repressivi. E Bashar Assad, ovviamente esultante, sta cercando di capitalizzare con la sua propaganda la sconfitta dei Fratelli.

Può sorprendere che i primi a congratularsi con il nuovo presidente scelto dai militari siano stati i monarchi del Golfo, indicati come generosi finanziatori degli islamici. Ma Fratelli hanno spesso attaccato le posizioni conservatrici e anti-democratiche degli sceicchi del petrolio: e la minaccia alla corona appare ben più importante delle affinità religiose. Perché il potere attrae e seduce ma per l'Islam politico egiziano si è rivelato come il sorriso pietrificante della Medusa, capace di fissare in un attimo fatale il sottile confine tra successo e fallimento, tra la vita e la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RISCHIOSE INCOGNITE DEL DOPO-GOLPE

ROBERTO TOSCANO

Ll colpo di Stato dei militari egiziani ha diffuso un notevole - e comprensibile - sconcerto nelle opinioni pubbliche di tutto il mondo.

Ma come? Due anni fa si era celebrato con grande entusiasmo il successo di un movimento di rinascita democratica iniziato in Tunisia, ma di cui l'Egitto era diventato il vero e più interessante fulcro, e solo un anno fa il governo del Presidente Morsi aveva fatto sperare che la democrazia nei Paesi musulmani potesse radicarsi su forze islamiste moderate. E ora, cosa sta accadendo?

La risposta è tanto complessa quanto è stato semplice quell'entusiasmo, e si scomponga lungo vari segmenti. In primo luogo, è vero che i Fratelli Musulmani sono una versione democratica dell'islamismo? Sì, se per democrazia intendiamo il radicamento popolare e la capacità di vincere elezioni. Ma le cose si fanno molto meno chiare se dalla conquista del potere ci spostiamo sulla sua gestione: qui vediamo che a partire dal suo insediamento il governo di Morsi ha dimostrato preoccupanti tendenze autoritarie, sia sotto il profilo della gestione del potere che sotto quello delle politiche. I Fratelli non sembra abbiano mai letto

Montesquieu, dato che a loro sfugge completamente il concetto della divisione dei poteri (basta vedere il braccio di ferro di Morsi con il potere giudiziario) e, per quanto riguarda le minoranze, la tolleranza religiosa di cui hanno ostentatamente fatto professione si è tradotta piuttosto in passività nei confronti degli islamici più radicali e violenti e dei loro attacchi alla minoranza cristiana. E che dire poi del caos economico e del conseguente ulteriore deteriorarsi delle condizioni di vita della popolazione, soprattutto degli strati più sfavoriti? Vale la pena a questo punto chiedersi chi siano i milioni di egiziani che sono scesi a Piazza Tahrir, e altrove, per chiedere le dimissioni di Morsi. Non c'erano ovviamente soltanto i nostalgici di Mubarak, pure presenti, ma anche membri delle

minoranze che temono l'aumento dell'intolleranza, laici che denunciavano segnali di islamizzazione strisciante, militanti sindacali e di partiti di sinistra preoccupati della deriva di una politica economica incapace di garantire sia efficienza che giustizia sociale e soprattutto cittadini comuni, senza particolari affiliazioni politiche, esasperati per le promesse non mantenute e per il deterioramento socio-economico del Paese.

Ecco il perché delle celebrazioni, dei fuochi artificiali che hanno salutato l'annuncio del colpo di Stato. Ed ecco anche spiegato il perché nella «foto di famiglia» post-golpe appaiano, oltre al Comandante in capo delle Forze Armate egiziane (e Ministro della Difesa) Al Sisi e ad altri alti ufficiali, anche il leader di opposizione Al Baradei e i leader delle comunità religiose, compreso lo sceicco della

università islamica di Al Azhar, evidentemente non troppo convinto che il governo «islamico» fosse un vantaggio per l'Islam.

Già, ma adesso? Appare legittimo chiedersi, evitando di cadere in un ottimismo altrettanto ingiustificato di quello con cui avevamo salutato la «Primavera araba», quali siano ora le prospettive politiche che si aprono dopo che i militari sono intervenuti a interrompere traumaticamente il processo politico in corso. Certo, sembra che 20 milioni di egiziani avessero sottoscritto una petizione a favore delle dimissioni di Morsi - ma non è azzardato ritenere che quanto meno un numero equivalente di cittadini firmerebbe oggi una petizione a suo favore. Il consenso per i Fratelli Musulmani sarà probabilmente diminuito di fronte a difficoltà e fallimenti, ma certo non si è volatilizzato. Inoltre non ci si può limitare a considerare i Fratelli Musulmani, e bisogna chiedersi come reagiranno quei salafiti che non hanno mai smesso di criticare la «via democratica» dei Fratelli e che non potranno fare a meno, dopo l'interruzione manu militari dell'esperimento della democrazia islamica, di riaffermare la validità (e probabilmente anche la legittimità di una prassi violenta) della loro opzione radicale. Chi prenderà le redini del governo? I militari non sembrano intenzionati a gestire il potere direttamente, né sarebbero in grado di farlo. Più probabile che passino la mano a una figura come El Baradei, un liberal-democratico progressista, rispettabile e rispettato a livello internazionale dopo gli anni trascorsi al vertice della agenzia atomica di Vienna, l'Aiea. Ma su quale sostegno potrebbe contare

una normalizzazione democratica? Concretamente, è forse possibile immaginare di governare l'Egitto senza, e anzi contro, i Fratelli Musulmani? Forse con una coalizione fra «partito militare», nostalgici di Mubarak, progressisti laici? E, al di là dell'entusiasmo per il rovesciamento di un Presidente incompetente ancor più che autoritario, quali sono le proposte concrete per rimpiazzarlo?

Purtroppo sembra che il colpo di Stato riporti la situazione politica egiziana all'incertezza che aveva caratterizzato il periodo immediatamente successivo al rovesciamento di Mubarak. Non si tratta solo di politica, e tanto meno di religione, ma di una situazione socio-economica disastrosa che non sarebbe onesto attribuire ad un solo anno di governo dei Fratelli Musulmani, ma che quel governo non solo non ha nemmeno cominciato a correggere, ma ha addirittura aggravato.

Resta infine l'incognita sulla dimensione internazionale della questione egiziana, e questo sotto una duplice ottica. Da un lato vi è da chiedersi quali saranno le reazioni nella regione e nel mondo al colpo di Stato. Gli americani sembrano sia sconcertati che cauti, dato che da un lato non amavano Morsi, e non se ne fidavano del tutto, ma dall'altro giustamente temono l'aggravarsi del caos nel Paese e nello stesso tempo la caduta di quella ipotesi di «islamismo moderato» su cui ultimamente avevano ritenuto, per mancanza di alternative, di dover credere. In concomitanza con i disordini a Istanbul, i fatti del Cairo sembrano già segnalare tutte le contraddizioni e i limiti di un islam politico attraente in quanto diverso da quello

radicale e violento. Il segnale dalle due piazze, Taksim e Tahrir, è per Washington inquietante anche al di là di Turchia ed Egitto.

Se infatti l'islamismo moderato risulta non sostenibile, se non è concepibile tornare ad appoggiare o quanto meno tollerare dittatori laici (come quell'Assad di cui si appoggia la caduta), e se le forze che sono sia democratiche che liberali risultano ancora deboli, oltre ad essere divise, quale politica è possibile?

E che dire dell'Europa, sempre più preoccupata dal fatto che ormai l'instabilità dei Paesi sull'altra riva del Mediterraneo (pensiamo alla violenta anarchia della Libia post-Gheddafi) potrebbe risultare endemica e non reversibile se non sul lungo periodo?

E in secondo luogo, quale sarà la politica estera del dopo-Morsi? L'esercito certo non è caratterizzato dall'antiamericanismo, dipendente com'è dagli aiuti militari americani e alla luce del fatto che i suoi quadri superiori (come lo stesso Al Sisi) si sono formati anche presso istituti militari americani. Ma nessun governo, soprattutto se fragile e minacciato dalla contestazione di un'opposizione islamica, potrebbe certo permettersi di abbandonare la retorica, se non la politica, anti-israeliana. Anzi, forse la sostanziale moderazione di Morsi nel campo della politica estera - resa possibile dalle sue credenziali islamiche - potrà risultare difficilmente sostenibile nella prossima fase.

In Egitto, e non solo in Egitto, la primavera è sfiorita in fretta. Avremo tutti bisogno di molta saggezza e pazienza, ma anche determinazione, per far fronte a problemi, spinte e anche minacce che non mancheranno di prodursi.



Si insedia il nuovo presidente laico

Egitto, giura Mansour e i Fratelli musulmani scendono in piazza

L'Egitto prova a voltare pagina dopo il colpo di stato «a furor di popolo» realizzato dalle forze armate che hanno deposto Morsi: ieri ha giurato il nuovo presidente ad interim, il laico Adly Mansour, capo della Corte costituzio-

nale. Pugno di ferro contro i capi dei Fratelli musulmani, tutti agli arresti. Il partito ha proclamato per oggi «proteste pacifiche» in tutto il Paese.

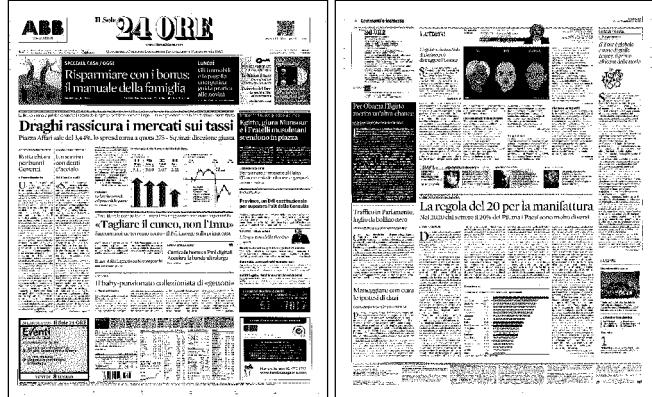
Servizi e analisi ▶ pagine 10-11,
 commento di **Mario Platero** ▶ pagina 14

Per Obama l'Egitto merita un'altra chance

LA TRANSIZIONE (BEN) VISTA DAGLI USA

Ieri, 4 luglio, l'America ha festeggiato rivoluzione, indipendenza e democrazia. Che il presidente Barack Obama voleva anche per il mondo arabo. Ma proprio ieri la Casa Bianca ha dovuto riflettere su una rivoluzione mancata, un colpo di Stato militare e la sospensione della democrazia in Egitto. Un fallimento politico per l'America? O una seconda chance per la traballante democrazia egiziana? Il presidente Morsi non era gradito a Washington e il suo movimento giudicato retrogrado. Nel viaggio in Medioriente, Obama ha ascoltato le lamentele del re Abdullah di Giordania contro Morsi, considerato «un imbarazzo» per la sua «ignoranza».

Soltanto ora Obama è uscito allo scoperto: preoccupazione per il colpo di Stato, ma non «condanna», e un'ammissione: il percorso verso la democrazia può essere «tortuoso». Infine l'auspicio che al Cairo la democrazia torni presto e la cautela nel descrivere l'accaduto come un «colpo di Stato». Questo perché gli aiuti americani per 1,3 miliardi di dollari in forniture militari e 250 milioni per l'economia egiziana dovranno essere sospesi secondo le nuove regole federali in caso di colpo di Stato. Ma, come ha detto il generale Abdel Fattah Al Sisi, la democrazia in Egitto è solo «sospesa». Per dare credibilità alle sue promesse Al Sisi ha nominato alla guida del governo ad interim Adly Mansour, una figura istituzionale. Lo stesso messaggio dall'influente senatore Patrick Leahy: se la democrazia è sospesa, ma non cancellata, si troverà il modo per mantenere gli aiuti. L'Egitto è troppo importante per essere lasciato alla deriva. Vogliamo credere che la seconda chance non sia solo per la democrazia egiziana, ma anche per le primavere arabe e per Obama. (Mario Platero)



EGITTO EGIZIANI

Perché l'islam
non può essere
democratico

Magdi Cristiano Allam
a pagina 13

IL CAOS D'EGITTO Gli scenari Questa volta è il popolo a fare un colpo di stato

Il 40% degli egiziani vive al di sotto della soglia di povertà. Il fallimento dei Fratelli musulmani mostra l'incompatibilità fra islam e democrazia

il commento

di **Magdi
Cristiano Allam**

Ammettiamolo: non solo siamo disorientati, ma anche imbarazzati, se non sconvolti e persino in colpa per il repentino cambio di regime in Egitto perché mette in assoluto in crisi la concezione tradizionale della democrazia, nello specifico la tesi ideologicamente sostenuta come un atto di fede all'insegna del politicamente corretto sulla compatibilità tra l'islam e la democrazia, infine comporta la denuncia del ruolo arbitrario, controverso, talvolta violento finora svolto dall'Occidente in Medio Oriente nel nome della democrazia.

È definibile «colpo di stato» l'intervento dei militari dopo che 14 milioni di egiziani da settimane si riversavano nelle piazze di tutto il Paese e dopo la raccolta di 22 milioni di firme che rivendicavano le dimissioni del

presidente Morsi condannandolo come espressione del regime dei Fratelli Musulmani e non tutore dell'interesse nazionale dell'Egitto? La televisione ci ha regalato lo spettacolo di una grande festa in cui milioni di cittadini hanno prima invocato l'intervento dell'esercito, poi esultato all'annuncio della destituzione di Morsi, quindi condivisa la scelta di militaridipromuovere un processo di riscatto dal «tradimento» della rivoluzione.

Quanto è accaduto ci dice non solo che le elezioni costituiscono semplicemente uno strumento della democrazia e che di per sé non sostanziano né esauriscono la democrazia, ma che la stessa democrazia è pienamente legittima soltanto se l'eletto che assume il potere corrisponde fedelmente alle aspettative degli elettori. Nel caso specifico gli egiziani si attendevano da Morsi ciò che aveva loro negato Mubarak: il pane quotidiano, il lavoro sicuro, una vita dignitosa, un futuro per i

giovani. Ci troviamo in un Paese in cui il 40% degli 83 milioni di egiziani vive al di sotto della soglia di povertà (con meno di 2 dollari al giorno) e in cui il 70% della popolazione sono giovani al di sotto dei 30 anni che ogni anno necessitano di 1 milione di nuovi posti di lavoro.

Eccoperché così come è stato un clamoroso abbaglio, frutto dell'etnocentrismo occidentale, esultare alla «Primavera araba» come se si trattasse di una sollevazione popolare per la democrazia e la libertà così come noi le concepiamo, risulta altrettanto ingannevole oggi scandalizzarsi e denunciare un golpe che avrebbe posto fine alla democrazia. Non stupisce, anzi rincuora, il fatto che fino a questo momento nessun governo al mondo abbia ufficialmente condannato quanto accaduto in Egitto, espresso solidarietà a Morsi o denunciato l'illegalità del regime transitorio che preparerà le prossime elezioni.

La destituzione a furor di popolo di Morsi corrisponde a un

fallimento storico dei Fratelli Musulmani nel loro quartier generale (è in Egitto che nacque nel 1928 la più potente confraternita dell'integralismo islamico mondiale). Rivelandosi inadeguati a governare uno Stato moderno e incompatibili a integrare con uno Stato di diritto, i Fratelli Musulmani si sono autocondannati ad essere fazione marginale nell'organizzazione complessiva del potere. Sono stati a tal punto faziosi e manichei nella gestione del potere da inimicarsi anche gli islamici più radicati, i salafiti e i jihadisti, che si sono accodati agli oppositori laici denunciando il «fascismo» dei Fratelli Musulmani. La verità è che proprio il fallimento dei Fratelli Musulmani, erroneamente paragonati alla Democrazia cristiana in versione islamica, conferma l'incompatibilità filologica tra l'islam e la demo-

crazia, tra la sharia e lo Stato di diritto.

È vero simile che il contraccolpo porterà all'indebolimento dei Fratelli Musulmani in Marocco, Tunisia, Algeria, Libia e Siria. Proprio in Siria l'Occidente ha l'occasione storica di redimersi, dopo il crimine commesso con la guerra in Libia e il tradi-

mento degli alleati Ben Ali e Muammar Gaddafi. Si ponga subito fine al nuovo crimine in Siria, cessando di armare e finanziare i Fratelli Musulmani che combattono insieme ai salafiti e ad Al Qaeda, illudendosi che l'inevitabile sbocco della teocrazia islamica sia preribile alla dittatura lai-

ca di Assad. Piuttosto vinciamo il nostro sostegno ai regimi militari laici con la promozione di uno sviluppo che consenta a giovani emanciparsi da disoccupati in micro-imprenditori, in modo da creare il ceto medio senza cuorone potrà mai esserci un'autentica democrazia sostanziale.

Perché negare agli autocrati arabi ciò che concediamo ai comunisti cinesi di cui ci siamo al punto infatuati da scegliereliberamente di assoggettarci e trasformarci in una loro colonia economica?
twitter@magdicristiano

RIVOLTA

In 14 milioni da settimane si riversano nelle piazze



Il rischio fondamentalista

L'ANALISI

LUIGI BONANATE

CHE IL MEDIO ORIENTE ALLARGATO SIA OGGI IL POSTO PIÙ AGITATO DEL MONDO È PIÙ CHE OVVO, MA

DIFFICILMENTE SI POTRÀ dire che sia per caso. Le gravi ragioni della guerra civile in Siria sono note a tutti noi, ora che si è finalmente capito quanto falsa fosse la politica pro-occidentale di Assad; poi sono arrivate le elezioni iraniane, che per fortuna hanno lanciato al potere, sulla spinta popolare dei giovani iraniani, un presidente, Hassad Rohani, portatore di moderazione e buon senso; a Istanbul c'è voluta poi la piazza, civile ordinata e pacifica, perché il Tribunale sconfessasse il progetto urbanistico-islamico di un altro presidente, Erdogan, che aveva carpito la buona fede (o l'ingenuità) del mondo. E ora, infine, assistiamo a questa rinnovata, stupefacente e inaspettata, fiammata della piazza ormai famosissima del Cairo, la piazza Tahrir, che è la scena su cui si sta svolgendo uno degli eventi più importanti della storia contemporanea.

Evento che ha dato vita a una rappresentazione del tutto inedita di un capitolo della scienza politica che dovrà essere scritto al più presto. È successo infatti quello che tecnicamente è un «colpo di Stato» (cioè l'intervento dell'esercito che ha arrestato il presidente in carica Morsi e lo ha sostituito), dello stesso tipo di quello che il padre della patria egiziana, il colonnello Nasser aveva compiuto nel 1954. Eppure la sospensione della Costituzione entrata in vigore appena sei mesi fa non può essere rubricata nel tipo delle sfide autoritarie alla democrazia. Anzi, questa volta è stata proprio la democrazia, quella che si è riunita in piazza e ha chiesto di potersi rimangiare quel voto che pure aveva dato democraticamente a Morsi nel gennaio 2012.

Siamo di fronte a un nodo problematico di enorme importanza: perde la sua qualifica democratica un Paese che non aspetta la prossima scadenza elettorale per manifestare il suo cambio di giudizio sulla vita politica interna, ma scende in piazza per dirlo chiaro e forte. Che i rischi che la democrazia corre in questi frangenti siano grandissimi non ce lo dovrà spiegare Obama, preoccupato che i finanziamenti statunitensi

possano finire nelle mani sbagliate, anche perché gli Stati Uniti non hanno più il potere, né tanto meno il diritto, di ergersi a decisorii di ultima istanza, e di far valere le loro sentenze sullo stato del mondo. Il Muro di Berlino è caduto per tutti, e gli Usa, come anche la Russia di Putin, devono rendersene conto. La società politica planetaria sta cambiando, o meglio, sta cercando strade nuove per affrontare problemi

politico-sociali che le classi dirigenti dei Paesi più avanzati e sviluppati non sanno, a loro volta, come affrontare. Abbiamo sorriso e quasi scherzato, negli ultimi anni, sulle «primavere arabe» e sul fatto che la loro stagione stava già facendosi autunnale.

Dovremmo invece chiederci in quale modo potremmo contribuire al successo della democrazia popolare non soltanto in Egitto, ma in tutti i Paesi in cui essa è ancora così avaramente distribuita e il suo sviluppo rimane stentato. Ora, se schematizziamo lo stato di sospensione nella situazione oggi immobile (come con il fiato sospeso) dell'Egitto, vediamo che i protagonisti sono tre: la popolazione in piazza, i Fratelli musulmani, l'Esercito. La prima e il terzo sono alleati e stanno cercando di neutralizzare l'invasione di campo operata dal secondo, che ha sprecato la dote ottenuta vincendo democraticamente le elezioni.

Ebbene, chiediamoci: è accettabile che la religione si imponga sulla politica? Perché non ricordiamo che lo sviluppo democratico delle società occidentali nacque proprio dalla neutralizzazione della religione (fatto intimo e personale) a favore del rispetto reciproco tra le credenze, fondato proprio sulla loro estromissione dal gioco politico? Molti fondamentalismi stanno affaticando la vita politica del mondo contemporaneo, da quello ebraico a quello islamistico, appunto, senza scordare quello cattolico là dove c'è: se facessero un passo indietro, forse potrebbe sorgere una democrazia capace di garantire libertà (anche religiosa) per tutti.

Ho negli occhi l'immagine commovente ed entusiasmante del corridoio di sicurezza che i ragazzi hanno formato con il loro corpo intorno alle donne che partecipano alle manifestazioni di piazza Tahrir, donne di frequente violate nell'attuale anarchia egiziana. Anche di lì incomincia la democrazia: dal rispetto reciproco e dalla rinuncia alla sopraffazione violenta.

L'intervento dell'esercito è dello stesso tipo di quello compiuto nel 1954 dal colonnello Nasser



Egitto, i Fratelli musulmani minacciano un'altra Siria

Obama in Medio Oriente non ne ha azzeccata una

di MARIA G. MAGLIE

Ridateci Mubarak e Ben Ali, riportate in vita quell'utile bandito di Gheddafi, soprattutto ridateci un Bush qualunque. «Obama, la tua puttana è il nostro dittatore», è il cartellone sventolato dal giovanotto (...)

(...) in piazza Tahrir dice tutto sulla figuraccia de presidente degli Stati Uniti, che in politica estera veramente non ne ha azzeccata una, che ha sostenuto proteste sociali senza una prospettiva, che ha dato una mano a terroristi e fondamentalisti, che in viaggio in Africa è stato in questi giorni contestato quasi ovunque, lui che è nero come loro, lui che si era proposto e presentato come il grande amico, il pacificatore, la nuova politica e via con balle di questo genere; lui che oggi non sa come fare per continuare ad inviare aiuti e armi a militari che tecnicamente si sono macchiati di golpe, un miliardo e trecento milioni di dollari che potrebbero servire per un piano Marshall ma che non servirebbero a mantenere influenza e potere che Obama ha creduto di mantenere in questo modo, col paradosso.

Al Cairo il presidente della Corte Costituzionale è stato nominato presidente ad interim, guiderà una sorta di governo tecnico durante la transizione. A comunicare che Morsi era agli arresti è stato Abdel Fattah al-Sissi, il capo delle forze armate egiziane, in diretta tv; c'è lui alla testa del golpe morbido, ancora una volta giustificato dalla piaz-

za, come fu per il rovesciamen-
to di Hosni Mubarak. E la piazza è sempre la stessa: tutti insieme per l'occasione, continuando ad odiarsi, laici e liberali, estremisti e religiosi, gente in buona fede e delinquenti stupratori, giovani disoccupati e famiglie che fanno la fame.

L'Egitto non ha più neanche il turismo, gli unici ad avere i soldi sono i militari. La piazza tanto cara ai fessi cultori della primavera araba in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, alle Nazioni Unite e alla Commissione europea, non è buona in sé, è quel che è, un epifenomeno. Dell'Europa non mette neanche conto parlare, perché non è stata in grado di gestire alcunché del gigantesco casino di un pezzo di continente assai vicino, soprattutto a noi, che ha contribuito a scatenare. Pensate a come sta messa la Libia, alla Tunisia e all'Egitto, e auguratevi che in Siria resti quel brutto dittatore di Assad, perché l'alternativa ancora una volta grazie all'insipienza di Barack Obama, è peggiore.

Il cambio di potere al Cairo è un colpo tremendo per l'amministrazione Obama, ed è il frutto di un lavoro sbagliato, pensato in modo sbagliato. I cartelli di insulti in piazza dedicati all'ambasciatrice Anne Patterson non sono scritti per caso, visto che la signora ha deciso o le hanno ordinato da Washington di organizzare e ordire un'alleanza

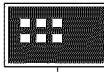
funzionale con i Fratelli musulmani, insomma di tentare l'accordo. Il mese scorso si è incontrata con Khater al Shater, il ricchissimo businessman dei Fratelli, poi ha opportunamente dichiarato: «Il mio governo e io siamo profondamente scettici su queste manifestazioni e non crediamo che raggiungeranno il loro scopo». Tale era la convinzione errata degli americani di aver ottenuto un canale privilegiato che lunedì Obama ha chiamato Morsi dalla Tanzania dove era in visita, chiedendogli con forza di compiere «passi significativi urgenti» verso le opposizioni, anzi di aprire immediatamente «il dialogo fra maggioranza e opposizione». Lo hanno aiutato a sbagliare i cattivi consigli dell'Emiro del Qatar e del premier turco Erdogan, sostenitori della fattibilità di un governo islamico moderato al Cairo, ma un'amministrazione le idee in politica estera dovrebbe averle in proprio, e chiare.

La cruda realtà oggi è che appena un anno fa il presidente aveva di fatto legittimato Morsi, uscito vittorioso dalle elezioni, e ora lo vede deposto da un movimento guidato dall'esercito, che è però l'alleato storico degli Stati Uniti, e in più ci sono 1300 milioni di dollari in aiuti militari. La legge federale costringe il Pentagono a tagliare immediatamente ogni sovvenzione

all'Egitto, recita testualmente: «Ogni aiuto non umanitario americano deve essere tagliato se dovesse andare a un governo di qualsiasi Paese il cui governo eletto sia stato deposto da un colpo di stato militare o un decreto in cui le forze armate abbiano avuto un ruolo decisivo».

Ma a rischio sono altri 250 milioni di dollari, versati ogni anno dagli Usa come aiuti economici; sarebbe interessante sapere a chi li ha destinati il presidente deposto Morsi, anzi sappiamo che aveva lanciato una campagna contro il porno di alcuni milioni di dollari e che per risparmiare energia aveva chiuso la sera e la notte l'aeroporto del Cairo, come sappiamo che in aprile nessun ministro era in patria a ricevere una esterrefatta delegazione del Fondo Monetario Internazionale, e pure sappiamo che Morsi si è rifiutato di sostituire i subsidii di pane e gasolio perché cercava consenso per le elezioni parlamentari. Già ieri il Senato americano si è mosso, Patrick Leahy, presidente democratico della commissione del Senato che si occupa di controllare la gestione degli aiuti americani internazionali ha annunciato che la sua commissione è pronta a rivedere gli aiuti all'Egitto.

Chissà se i liberal americani così malamente guidati da Barack Obama hanno compreso che in Egitto si è svelato il doppio gioco dei Fratelli Musulmani, finti occidentalisti in Occidente. La loro faccia vera era quella di Essam el Erian, vicepresidente del partito politico islamista e consigliere dell'oggi presidente Mohammed Morsi, che invitava all'inizio dell'anno gli ebrei egiziani in Israele a ritornare in patria per lasciare il posto ai palestinesi «perché tanto Israele in dieci anni non ci sarà più». Qui intanto si osserva il caos dei dirimpettai, senza muovere un dito, senza un'idea. È l'Europa, bellezza, e tu non puoi farci niente.

**Intervento**

Non è un golpe, è la democrazia negata due anni fa

■■■ SOUAD SBAI*

■■■ Vorrei essere una mosca per vedere cosa accade oggi, quando il popolo egiziano ha vinto la sua battaglia per la libertà, nelle segrete stanze del Pentagono e di Bruxelles. O fra i corridoi dei palazzi del potere di Doha, centrale operativa ed economica della falsa primavera araba. I lunghi silenzi, gli sguardi sgomenti, le parole sussurrate. Il giocattolo si è rotto. Improvvisamente, senza preavviso e senza la possibilità di metterci la solita toppa. L'Islam politico è fallito. Ora tutti chiedono cosa ci sarà dopo. Ho letto che Catherine Ashton e Ban Ki Moon hanno elargito le solite perle di politicamente corretto, a cose fatte. Mentre il popolo egiziano, dei giovani e delle donne rischiava la vita in piazza, sotto la minaccia della reazione salafita alla destituzione di Morsi, nessun commento. Che cosa se ne fa il popolo egiziano, mi sono chiesta, di tardive parole di vicinanza e solidarietà? Niente di niente. L'Egitto ha bisogno di aiuti e di pane. Di un Piano Marshall.

L'Egitto vuole tornare a vivere ed è per questo che si è riappropriato della sua rivoluzione, scippata prima del tempo dalla Fratellanza e dai salafiti nel 2011. L'Islam politico ha mostrato la sua vera faccia: tanti proclami all'esterno e nessuna sostanza all'interno.

Nessuno ha saputo colpire con la sua satira Morsi come l'anchorman Bassem Youssef, che per questo ha subito un arresto, per così dire "su richiesta", per poi essere rilasciato in poche ore. Perché aveva offeso il presidente e il suo gruppo. Questa è la democrazia che il presidente Obama invoca in queste ore di festa e di speranza per l'Egitto. Questa è la censura islamista che l'Europa, caldamente consigliata dal Qatar, ha scambiato per democrazia. L'esercito, come ha ben detto lo sceicco di Al-Azhar, è "il male minore". E il generale Al-sisi lo sa bene, tanto che ha scelto di concordare con tutte le forze politiche, sociali e religiose la transizione. Morsi, Shater, Badie e tutti i leaders della Fratellanza ora sono prigionieri di quello stesso Egitto che avevano inteso usare come base di partenza per la conquista islamista e radicalista del mondo arabo e non. Il clima, in Europa e negli Usa, è ambiguo. Allora molto calorosi, oggi molto freddi. Oggi forse è un golpe, ma quando i militari deposero Mubarak non lo fu.

Ma il gioco è finito: e anche la Tunisia è pronta a reclamare la sua rivoluzione rubata. Il popolo egiziano, che non ha dimenticato di essere da cinquemila anni tollerante, moderato e straordinariamente equilibrato, ha vinto la sua battaglia e vuole ricominciare. E non se ne andrà dalle piazze, come ha precisato il giovane portavoce dei Tamarod Mohamed Badr, finché la road map non sarà completata. L'auspicio è che la comunità internazionale si comporti come tale e si prenda le responsabilità che gli spettano verso un grande popolo, che dista solo poche decine di chilometri dalle nostre coste. E l'Italia, se vuole tornare ad essere protagonista nel Mediterraneo e non rimanere solo un approdo per barconi di disperati alla ricerca di una nuova vita, deve cogliere l'attimo e prendere il timone di una nave che aspetta solo di riprendere a navigare.

***deputata Pdl**

Il nuovo presidente giura, è caccia al gruppo islamista

Così il crollo-lampo dei Fratelli al Cairo scompiglia le altre capitali della regione

Barbarie e grandezza di piazza Tahrir, che non sa costruire nulla e finisce per affidarsi a un generale autoritario

Roma. Piazza Tahrir è intrisa di barbarie di maschi: le manifestanti sono violentate da manifestanti. Stupri di gruppo, di branco. Mai, mai, in nessuna rivolta di piazza

DI CARLO PANELLA

nel mondo arabo era accaduto qualcosa di simile. Mai nelle tante volte dal 1946 a oggi in cui piazza Tahrir è stata epicentro della politica dell'Egitto. Mai in Iran, unico paese in cui vi siano state manifestazioni ancora più grandiose. Mai in Algeria, che ha visto manifestazioni oceaniche dagli anni Cinquanta in poi. Mai in Tunisia, in quella avenue Bourguiba che ha abbattuto il regime di Ben Ali; né in Iraq, Libano, Yemen, Pakistan, Indonesia, Bangladesh. La scabrosa tradizione degli stupri di piazza Tahrir inizia il 16 febbraio 2011, quando la giornalista sudafricana Lara Logan fu violentata durante una delle prime manifestazioni contro Hosni Mubarak. Francesca Paci sulla Stampa riporta questa trista contabilità, in una Cairo che è oggi capitale mondiale delle molestie sessuali: 5 aggressioni sessuali a Tahrir il 28 giugno, 46 aggressioni domenica 30 giugno, il "giorno glorioso", 17 il primo luglio e 23 il 2 luglio: in totale 91 in cinque giorni. Ma piazza Tahrir è anche intrisa di eccelso (questo affascina i media politicamente correct), con la sua straordinaria capacità di abbattere due regimi autoritari in due anni. Piazza Tahrir, però, è anche intrisa di saggezza e coraggio, incarnati da centinaia di uomini che si dispongono a impene-

trabile cordone a protezione delle donne, formando quell'impressionante - ma tristissimo - gineceo a corona che vediamo nelle immagini dal Cairo. Piazza Tahrir, in sintesi, è impasto del peggio e del meglio dell'Egitto, ma ha una debolezza estrema: non ha alcuna capacità di direzione politica. Punto di forza cruciale, questo, dei Fratelli musulmani. In due anni Tahrir ha chiesto ai generali un "putsch di Palazzo" contro Mubarak e ora un vero e proprio golpe contro Mohammed Morsi per la drammatica ragione che non ha un riferimento politico almeno capace di vincere una elezione,

e nemmeno a parlare di governare con saggezza. Ma - vero punto dolente - i generali egiziani acclamati con fuochi d'artificio da Tahrir non sono affatto quel presidio di laicità di cui i media occidentali vaneggiano. Men che meno quel maresciallo Abdel Fattah al Sisi che ha deposto Mohammed Morsi. Proprio Morsi l'aveva posto a capo delle Forze armate per due ragioni scabrose. Innanzitutto, quale capo dell'Intelligence militare, possedeva tutti i dossier non solo sulle peggiori compromissioni con Mubarak di tutti i generali egiziani (a iniziare dal maresciallo Hussein Tantawi che soppianò), ma anche sulle loro immense ruberie. Enorme riserva di ricatti. In secondo luogo, era ed è un generale "di raccordo" con i Fratelli musulmani, sia per legami familiari (suo nipote è dirigente della Fraternanza) sia per ideologia. Sua moglie porta il niqab, il velo integrale (non il normale hijab, il foulard sul capo) e - per raccordarci con gli stupri di massa - fu proprio lui a difendere pubblicamente gli orridi "test di verginità" a cui i suoi ufficiali sottoposero centinaia di "donne di piazza Tahrir" fermate. Non solo: sotto il comando di al Sisi, sono continuati gli arresti di massa di manifestanti, processati da corti militari (14.000 casi), e le crudeli torture inflitte nelle caserme ai manifestanti arrestati, proprio come sotto Mubarak. Ancora, il patto segreto siglato tra Morsi e al Sisi quando il primo decise di sostituire (riempendolo di denaro e onori) il maresciallo al Tantawi prevedeva due passaggi chiave: che il budget della Difesa continuasse a restare segreto e che nulla sarebbe stato fatto per sottrarre alla Forze armate il controllo del 30-40 per cento dell'economia egiziana (gli intrecci societari sono tali che non è possibile alcuna precisione). Il "liberatore" al Sisi, che oggi ha in mano l'Egitto - tra gli applausi di piazza Tahrir -, incarna insomma la peggiore continuità autoritaria con il precedente regime e con l'islamismo politico ed è garante del groviglio di tentacoli economici che superfetta corruzione e inefficienza nell'economia egiziana (ragione non ultima del rifiuto di Morsi delle riforme richieste dal Fmi per salvare il paese). Questo è il "lato oscuro" di quel groviglio di grandezze e miserie che è la rivolta di piazza Tahrir. Che non è una rivoluzione perché non sa distruggere, ma nemmeno disaggregare, delle Forze armate autoritarie e corrotte, e anzi si mette sotto la loro protezione politica, senza, non si dica un partito, ma nemmeno una leadership che la indirizzi.



IL FALIMENTO POLITICO DEI (FINTI) MODERATI ISLAMICI

L'onda del Cairo sui giochi levantini

VITTORIO E. PARSI

Il «golpe popolare», come è stato definito ieri da Antonio Ferrari il pronunciamento con cui i militari egiziani hanno deposto e arrestato il presidente Mohamed Morsi, avrà probabilmente conseguenze che andranno ben oltre i confini del grande Paese nilotico. Le ragioni, ancor più delle modalità, che hanno portato all'allontanamento di Morsi dal potere potrebbero essere decisive nel segnare il ridimensionamento dell'islam politico: parliamo della patente incompetenza di classi dirigenti addestrate, quando va bene, alla gestione delle opere pie islamiche – una sorta di *welfare state* alternativo a quello pubblico – e del fallimento complessivo dell'idea semplicistica e fuorviante che l'islam sia «la soluzione» a qualunque problema affligga le società contemporanee. Un conto è far funzionare organizzazioni anche capillari potendo contare sull'attivismo, sullo zelo e sulla militanza identitaria. Ben altra cosa è far camminare la macchina dello Stato e governare una società e un'economia. È prematuro affermare che con il fallimento dell'esperimento egiziano, l'islam politico sia finito. Più probabilmente ha iniziato un declino o, meglio, si è dimostrato ancora una volta che ovunque nel mondo – come i cristiani e, soprattutto, i cattolici hanno capito da un pezzo – mischiare religione e politica, fede e amministrazione sia un "cul de sac". Spingendosi un po' più avanti nelle ipotesi, si può anche arrivare a prospettare che – come è già successo altre volte in passato – l'islamismo politico si sgonfierà progressivamente, continuando ad attrarre alcune frange minoritarie di popolazione (magari, malauguratamente, nelle sue declinazioni più violente) ma perdendo fascinazione rispetto alle maggioranze. Non è un caso che tra i più alti cori di denuncia nei confronti del "golpe" si siano levate quelle dei sauditi e dei qatarioti – grandi mentori dell'associazione tra islam e politica in tutto il Medio Oriente – e la Turchia di Erdogan, al quale devono essere fischiati le orecchie (e parecchio) di fronte allo spettacolo di generali che intervengono per completare l'opera iniziata dalla folla e cacciare gli islamisti "moderati" dai palazzi del potere. Più imbarazzate sono apparse invece le risposte delle diplomazie occidentali, a cominciare da quella americana, che si ritrovano "piacevolmente spiazzate". Agli occidentali i Fratelli musulmani e l'islamismo politico in generale non sono mai piaciuti: troppo lontano dalla concezione laica dell'Occidente moderno lo spettacolo estetico e la panoplia di simboli e idee dei "barbuti". D'altra parte, particolarmente in Egitto, Washington aveva investito fin da prima della rivoluzione sulla Fratellanza, provando ad attrarre nella sua orbita i vertici dell'organizzazione, senza peraltro mai smettere di blandire e coltivare le gerarchie militari. Ora che le seconde scaricano i primi, anni di investimenti e contorsionismi logici e ideologici vanno a gambe all'aria, non senza aver prima creato un possibile danno regionale di dimensioni ancora indefinibili. Proprio sull'onda dell'apertura al mondo islamico e all'islam politico "moderato", portata avanti dal presidente Obama in questi anni e rafforzata dopo le primavere arabe, l'America aveva delegato alla Turchia di Erdogan e agli alleati del Qatar e dell'Arabia Saudita una parte crescente della propria azione nella regione. Appena pochi giorni fa Washington, a rimorchio di Parigi e Londra,

aveva deciso di armare i ribelli siriani, come del resto Qatar e Arabia Saudita stavano facendo da tempo. Nella lotta contro la dittatura di Assad, le differenze nelle prospettive e nei disegni tra le ricche monarchie conservatrici e le democrazie occidentali sembravano attenuarsi (secondo la logica per cui nella notte più buia tutte le vacche sono grigie). Ma il defenestrato Morsi fa riemergere in maniera abbagliante differenze che sono tutt'altro che minori e pone un interrogativo di carattere etico e politico: se la maggioranza del popolo egiziano rifiuta il modello proposto dall'islamismo, possiamo affermare con sicurezza che anche la maggior parte dei siriani, pur volendo la fine del regime di Assad, abbia intenzione di ritrovarsi sotto il tallone di islamisti (e ancor più radicali)? E chi siamo noi per determinare un esito siffatto attraverso il nostro sostegno ai ribelli? Paradossalmente, è nel Levante – in Siria e in Libano – che la sollevazione anti-islamista del popolo del Cairo e dell'esercito egiziano potrebbe portare a un rimescolamento di alleanze e a una rivalutazione di prospettive tutta da seguire con estrema attenzione e con qualche preoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cesare De Carlo

IL COMMENTO

IL FALLIMENTO DELL'ISLAMISMO

LA CADUTA di Morsi è l'evento più importante nel mondo islamico dal 1979 in poi. Anzi ne è l'esatto contrario. Nel 1979 gli iraniani cacciarono lo Scià nel nome di una rivoluzione religiosa e sotto la guida di un profeta

fondamentalista. In questa estate 2013 gli egiziani si sono rivoltati contro un leader che a quel fondamentalismo si ispirava. E hanno lanciato una rivoluzione secolare, non più religiosa.

Dichiara un politologo giordano al Washington Post: una cosa del genere in Medio Oriente non si era mai vista. Ragion per cui accende apprensioni in molte altre capitali. A Tunisi, in primo luogo, dove Ennahda, un'affiliata dei Fratelli Musulmani, incontra crescenti resistenze nell'imporre il radicalismo salafista.

Poi in Turchia: l'esercito potrebbe essere tentato di seguire l'esempio egiziano, appellandosi a una Costituzione che da Ataturk in poi gli aveva affidato il compito di custode della laicità del potere. Poi in Libia: gli integralisti della Cirenaica si ritrovano scoperti senza l'appoggio dei sunniti d'oltre confine. Morsi è stato sospettato di avere incoraggiato l'assalto al consolato americano di Bengasi. Infine in Siria: i seguaci di Al Qaeda stanno praticando epurazioni religiose a base di decapitazioni e lapidazioni. E questo è uno dei motivi per i quali Usa e Ue stanno alla finestra. Forse Assad non è il peggiore di tutti i mali.

INSOMMA per la prima volta l'islamismo politico viene sconfitto. E il fatto che sia sconfitto in Egitto, Paese cardine, autorizza qualche considerazione.

La prima: la primavera araba ritorna alle origini. I suoi valori non sono i nostri, ma non sono nemmeno quelli della sharia e della conseguente sovrapposizione della religione sulla politica.

La seconda: le elezioni nel mondo islamico, arabo in particolare, raramente sono l'anticamera della libertà. I regimi che ne scaturiscono sono intolleranti quanto e più di quelli che le negavano. Vedi Hamas a Gaza, i Fratelli Musulmani al Cairo, Erdogan ad Ankara.

La terza: gli europei farebbero bene a lasciar perdere i rituali auspicci per una democrazia, che nella migliore delle ipotesi si rivela illiberale. E dovrebbero dare priorità alle convenienze. Prima fra tutte poter contare su regimi amici. Quanto all'America di Obama, di fatto è irrilevante nella regione.



EGITTO/ITALIA

Quando il golpe non dispiace

Tommaso di Francesco

Non c'è solo la vicenda del diktat del Consiglio supremo di difesa italiano al parlamento sugli F35 a richiamare un nostrano clima egiziano. C'è anche il modo con cui i media democratici e indipendenti stanno raccontando il golpe al Cairo. Dalle colonne del *Corriere della sera* al Tg3, fino a Rainews 24, è una gara a negare e nascondere che di colpo di stato militare si tratta. La spiegazione data è inquietante. Il colpo di stato dei militari egiziani guidati dal generale-ministro della difesa Al Sisi sarebbe infatti «popolare», perché applaudito da folle oceaniche giubilanti.

CONTINUA | PAGINA 3

Il golpe «popolare» dei media italiani

DALLA PRIMA

Tommaso di Francesco

Gl'informazione libera e la sensibilità della sinistra si sono formate, fra l'altro, in questo paese proprio sulla denuncia dei tentativi di colpo di stato, dei vari «rumori di sciabole», di quella ingerenza violenta e stragista più volte tentata per sconvolgere l'assetto della democrazia costituzionale su mandato della «piazza» rumorosa o della maggioranza silenziosa di turno.

Perché questa sensibilità ora dovrebbe ancora valere per l'Italia e non invece per un grande paese arabo come l'Egitto? Visto che il presidente Morsi e il suo partito, i Fratelli musulmani, hanno vinto solo un anno fa democratiche elezioni alla fine convalidate, nonostante denunce di brogli, dagli osservatori internazionali e dalle Nazioni unite? Non è vero, come sostengono a Rainews 24, che per Morsi - alle prese fra l'altro con un dopo-Mubarak di miseria e di imposizioni del Fmi - si è trattato di «29 mesi di incapacità politica»: i mesi sono dodici. Fermo restando il giudizio negativo per le sue gravi responsabilità, per esempio nell'incapacità di rappresentare le trasformazioni sociali in corso nella nuova Costituzione, an-

corato com'è ad una visione islamico-centrica, Morsi è stato eletto il 30 giugno del 2012. E allora quanti golpe militari dovremmo augurarci in Italia, contro i governi fallimentari che si susseguono ad esecutivi coalizzati e nemmeno eletti, inconcludenti e per tempi perfino più ridotti? Vogliamo i colonnelli?

Ma il golpe in Egitto, sostiene Antonio Ferrari nel suo editoriale di ieri sul *Corriere della Sera*, «è popolare». Era forse meno «popolare» quello in Cile del generale Augusto Pinochet dell'11 settembre 1973, quando assunse il potere, ben coordinato dalla Cia, per rispondere - sosteneva - «alle richieste del popolo», quella classe media che da mesi scendeva in piazza contro il governo di sinistra di Allende democraticamente eletto, con proteste oceaniche e rumorose di piazza, mentre i camionisti bloccavano il paese e i commercianti serravano i negozi impedendo gli approvvigionamenti, e i soldati si pronunciavano nelle caserme?

Forse in queste posizioni c'è qualcosa di più di una semplice adesione alla superficialità dominante nel-

l'epoca del lettismo-berlusconismo. C'è, ed è grave, una piena complicità con il silenzio-assenso che sul golpe egiziano viene da Washington. Cioè da molto vicino, visto il rapporto subalterno padrone-servo che gli Stati uniti hanno assegnato all'esercito egiziano, sotto Mubarak, con Morsi e in questi giorni. Mentre il golpe era in corso e le agenzie e i giornali di tutto il mondo titolavano semplicemente quello che era sotto gli occhi di

tutti «colpo di stato militare in Egitto», dal Dipartimento di Stato Usa arrivava una specie di bofonchio da tre scimmiette che non vedono, non parlano, non sentono: «Non ci risulta...», è stata la frase lapidaria. Fino alle verità della dichiarazione illuminante di Obama di ieri: «...Si ripristini al più presto il processo democratico». Non pare di ricordare che la necessità dei colpi di stato militari facesse parte del Discorso del Cairo di Obama nel 2009. Il fatto è che gli Stati uniti hanno poco staccato l'assegno annuale di un miliardo e mezzo con cui sostengono l'esercito, il suo ruolo e le sue istituzioni; soldi ben spesi a quanto

pare, che fanno dei militari la vera realtà sociale garantita in Egitto, uno stato nello stato che «se si muove - dice lo scrittore Aswani - lo fa solo per difendere i propri interessi». Un ruolo che è inevitabilmente destinato a configgere con gli interessi dei settori laici, dei ribelli e dello stesso El Baradei che ora plaudono. Anche grazie a questo controllo, gli Stati uniti hanno condizionato la presidenza Morsi, impegnandola nella continuità dei trattati di pace con Israele, vale a dire sacralizzando lo *status quo* del dominante a scapito dei palestinesi dominati, e inoltre impegnando Il Cairo, a fianco dell'Arabia saudita e del Qatar, in una politica di pericoloso sostegno del jihad sunnita anti-Assad in Siria. Tra le colpe di Morsi c'è anche l'avere accettato questo condizionamento.

Ultima considerazione, come ricordava Gian Paolo Calchi Novati: è già accaduto che ad una affermazione elettorale dell'islamismo politico si sia risposto con un golpe militare o con il violento boicottaggio internazionale, nel 1992 con la vittoria del Fis in Algeria e nel 2006 con quella di Hamas in tutta la Palestina (non solo a Gaza, anche in Cisgiordania). Il risultato di questi interventi ha sconvolto il Medio Oriente e il mondo, allargando le ferite delle sue crisi.

Anche in Cile,
contro Allende,
le piazze piene
chiedevano
il pugno di ferro

IL COMMENTO

STESSE SCENE, COPIONE DIVERSO: NON È LA REPLICA DEL 2011

GIORGIO MUSSO

Milioni di manifestanti in piazza Tahrir e attorno al palazzo presidenziale di al-Ittihadiyyah. Un presidente arroccato al potere. L'esercito che scende in campo al fianco dei manifestanti e sposta definitivamente l'ago della bilancia. Gli avvenimenti degli ultimi giorni in Egitto potrebbero essere sembrati, a qualcuno, la ripetizione di un copione già scritto tra gennaio e febbraio del 2011.

In entrambi i casi, sollevazioni

popolari di massa guidate da forze della società civile sono state "prese per mano" dai militari e accompagnate fino al traguardo. Metà rivoluzioni e metà golpe. Ma l'abbraccio dell'esercito è sempre insidioso. Quelle stesse forze armate che oggi sono accolte a gran voce, non più di due anni fa si erano macchiate del massacro di Maspero, di migliaia di processi militari intentati contro i giovani di piazza Tahrir e del salvataggio processuale di molti esponenti del vecchio regime.

Oggi però la situazione è diversa, anche perché sembra che i protagonisti abbiano, almeno in parte, appreso la lezione. I militari non hanno assunto il potere direttamente ma lo hanno conferito ad un presidente ad interim, a breve affiancato da un governo tecnico. Sembrano cioè voler rimanere fuori dall'agonie politico per fare ciò che è loro più congeniale: comandare senza governa-

re. Allo stesso tempo, le forze di opposizione sembrano avere compiuto un processo di maturazione, iniziando ad accantonare quelle divisioni che ne hanno determinato l'irrilevanza elettorale.

Ma non possiamo nemmeno dimenticarci che la situazione di oggi è diversa da quella del 2011 perché, questa volta, è stato deposto un presidente democraticamente eletto. Lo schiaffo inflitto ai Fratelli Musulmani, e a milioni di loro sostenitori, sarà una lacerazione difficile da ricucire. Ma sarà un passaggio ineludibile, per scongiurare la violenza ed evitare che la democrazia egiziana si fondi nuovamente sull'esclusione dei perdenti. In quel caso, allora sì, tutto sarebbe cambiato perché nulla cambiasse.

L'autore è ricercatore al dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vero sconfitto del golpe in Egitto

OBAMA DELUSIONE DELL'OCCHIO

di Marlowe

Chiamiamo le cose per nome senza paure di politicamente scorretto.

Quello in Egitto è un golpe, i militari hanno tolto di mezzo un governo democraticamente eletto: governo discutibile e in preda alla deriva islamico-oscurantista, ma è pur vero che Mohamed Morsi era stato legittimato dal voto popolare. Questo significa che dal punto di vista di noi che ci troviamo sulla sponda Nord del Mediterraneo, e magari degli stessi egiziani, i militari abbiano fatto male?

Al contrario, il golpe era la sola soluzione. E le forze armate in gran parte del mondo arabo-islamico rappresentano l'unico baluardo contro il fundamentalismo, l'unica forma di stabilità. Lezione da mandare a memoria per quanti nell'inverno 2010-2011 tifarono per le primavere arabe.

Erano dittatori e corrotti Mubarak, Gheddafi, Ben Ali e soci? Certamente sì, così come fu dittatore e corrotto Reza Pahlevi, l'ultimo scià di Persia, defenestrato dagli islamisti nel 1979. Sennonché gli Ayatollah, a cominciare da Khomeini - che allora come oggi furono i francesi ad adoperarsi per installarlo al potere dopo averlo ospitato a Parigi - hanno instaurato un regime più sanguinario di quello dello Scià, nel quale solo ora si vede qualche speranza di cambiamento.

Dunque, prima conclusione: quando l'Occidente tifa per la democrazia e cambiamenti in aree del mondo con interessi strategici, politici, economici divergenti dai nostri, tifa contro se stesso.

La seconda conclusione segue a ruota: il vero sconfitto del golpe egiziano è Barack Obama. Era stato lui a muoversi alle spalle di Francia e Inghilterra per sostenerle le primavere arabe, scommettendo sulle nuove "democrazie".

Ogni paese (tranne l'Italia, coinvolta contro i nostri interessi) pensava di ricavarne qualcosa, alle voci commesse militari ed energia. Ma la Casa Bianca, pur inviando droni e non marines, aveva fatto sull'Africa una scommessa globale, che doveva compensare la perdita d'influenza in Estremo Oriente. È una nemesis amara che Obama fosse proprio in Africa quando Morsi è caduto, alle prese con il fallimento di questa strategia e con il problema di come mantenere gli 1,4 miliardi di dollari ed i caccia F-16 dati all'Egitto (il Congresso vieta di aiuta-

re governi golpisti). Ma per il presidente Usa non è il solo dossier umiliante di questi giorni.

Viene durante lo scandalo del Datagate, che ha fatto precipitare ai minimi i rapporti con l'Europa, vanificando il G8 di giugno a Lough Erne nel quale Obama aveva sbandierato la zona di libero scambio con l'Unione europea.

Il Datagate segue la vicenda Wikileaks, iniziata sotto George W. Bush ma i cui effetti si sono dispiegati con l'attuale amministrazione. Sia chiaro: il vero scandalo non è lo spionaggio, ma che un governo serio si faccia sempre cogliere con le mani nella marmellata.

Ebbene, sotto Obama si sono avvicendati cinque direttori della Cia: Michael Hayden, Leon Panetta, Michael Morell, David Petraeus e di nuovo Morell. Cosa mai vista da quando la Cia esiste: e mancano ancora tre anni e mezzo alla fine del mandato presidenziale. Né migliori

Strategia La linea di ammiccamento

ai fondamentalisti (dai fratelli musulmani

ai quaedisti) era ed è della Casa Bianca

sono i rapporti con il Dipartimento di Stato, dove Obama ha sacrificato Hillary Clinton in seguito all'assassinio dell'ambasciatore Usa in Libia, Chris Stevens, un fatto del quale Clinton si era assunta la responsabilità senza averne colpa. La linea di ammiccamento ai fondamentalisti, dai Fratelli Musulmani ai Qaedisti fino a Hezbollah, era infatti ed è della Casa Bianca, non del Dipartimento di Stato né della Cia.

L'altro fronte sul quale Obama ha vissuto di luce riflessa è l'economia. Ma gli artefici sono stati altri: il capo della Federal Reserve Ben Bernanke, che ha fornito la liquidità necessaria, e l'ex segretario al Tesoro Tim Geithner, che ha messo in riga le banche. Di suo Obama ha invece registrato l'insuccesso nelle trattative con i repubblicani sul bilancio federale, che ha comportato aumenti di tasse e tagli di spesa. E in generale un calo di potere in rapporto a Russia e Cina, che pure hanno i loro problemi. Nel novembre 2016 il presidente non potrà essere sconfitto perché avrà completato due mandati. Ma per quanto che si è visto finora, e per le delusioni date agli americani e al mondo, lo meriterebbe.

Ritorno a piazza Tahrir

Una nazione predestinata al cambiamento

La Fratellanza musulmana che aveva vinto le elezioni nell'Egitto del dopo Mubarak non è stata una specie di Dc in formato islamico, come pure molti analisti nostrani avevano previsto. Tutt'altro. La presidenza Morsi non aveva nessuna capacità di mediazione e si è esercitata in una prevaricazione piuttosto spudorata dei diritti delle minoranze religiose, tanto da riuscire a mettersele tutte contro: e si che sono numerose. Dalla sua Morsi ha trovato qualche mullah e i capi spirituali di al Qaeda.

I continui appelli alla violenza e "al martirio" nei confronti degli avversari politici (anche il presidente, enfaticamente, si è detto pronto a morire) oscillano fra i toni dei terroristi integralisti e quelli usati dall'ultimo e isolato

Gheddafi. In Egitto si leva lo spettro della guerra civile. La Fratellanza ha confuso la debolezza dei partiti laici con la licenzia di imporre una dittatura islamista. Ha sbagliato i calcoli e ora ne paga le conseguenze. L'esercito aveva ingoiato tanti rospi senza averne mai digerito uno, e si vede. Poi c'è ancora il popolo sulla scena, tornato alla ribalta nelle piazze, incurante dei rischi che si assume sulla sua pelle, violento ed esagitato. Questo popolo egiziano aveva toccato con mano una speranza di libertà che vede tradita e, per quanto smodato e pericoloso, non appare rassegnato. Si sta battendo e si batterà con tutti gli eccessi del caso: vedi gli episodi di violenza sulle donne in piazza. Siamo alla seconda primavera del Cairo dove ora i manifestanti rimproverano ai Fratelli musulmani l'incompetenza e il nepotismo, i prodromi della corruzione che condusse al disastro Mubarak. La rivoluzione allora non fu islamica. Semplicemente premiò la Fratellanza come storico avversario del Raïs. La maggioranza dei rivoltosi non voleva

islamizzare la società, al contrario voleva una società più aperta e libera. Non avendola, torna a mobilitarsi. E' un segnale importante che dice come il contesto religioso sia ininfluente. Gli egiziani vogliono risposte ai problemi e l'incompetenza dei Fratelli viene rigettata, per cui si cerca un nuovo scenario, nel quale Morsi potrebbe persino apparire un episodio insignificante. Se ora i militari dovessero prendere la testa della rivolta, non potrebbero offrire una mera soluzione autoritaria. Il problema dell'Egitto è quello di trovare una classe dirigente capace di confrontarsi con le istanze popolari. Quali saranno i risultati di una situazione tanto complessa rispetto alle incertezze dello scorso anno, possiamo dire con una certa tranquillità che il processo democratico si è avviato. Sarà lungo, controverso, avrà le sue battute d'arresto, ma non si ferma. E' un treno in corsa. Morsi dovrà capirlo (magari l'ha già fatto) e dovranno capirlo anche i militari. L'Egitto è predestinato al cambiamento.



IL "NUOVO EGITTO" METTE AL BANDO I FRATELLI MUSULMANI

DOPO IL GIURAMENTO DEL GIUDICE-PRESIDENTE MANSOUR, ARRESTI NEL MOVIMENTO DELL'EX MORSI. OGGI ISLAMICI IN PIAZZA

di Francesca Cicardi

Il Cairo

Dopo solo 24 ore, l'Egitto ha già un nuovo presidente: Adly Mansur -67 anni, giudice massimo della corte costituzionale, ha giurato come presidente a interim ieri mattina presto, quando il Cairo ancora dormiva dopo una lunga notte di festeggiamenti per il colpo di stato "pulito" e velocissimo dei militari.

La stampa locale celebrava la vittoria "volontà popolare" e della "rivoluzione", con immagini della piazza Tahrir, forse più piena della sera dell'11 febbraio del 2011, quando se ne andò l'ex presidente Hosni Mubarak. In mattinata, alcune voci dicevano che l'ormai ex presidente Mohamed Morsi era stato portato nella prigione di Tora, dove si trova anche il faraone. Non si sa ancora con precisione dove si trovi Morsi, ma si crede sia in custodia militare.

Dopo il giuramento, Mansur ha assicurato che i Fratelli Musulmani "sono parte dell'Egitto" e non verranno esclusi dalla "costruzione della nazione", ma l'autorità giudiziaria ha già avviato diversi procedimenti contro i leader della Fratellanza, tra cui il presidente deposto. Morsi e altri importanti dirigenti sono soggetti a divieto di esilio con l'accusa di insulto alla magistratura, inoltre Morsi potrebbe anche essere processato per essere evaso dalla carcere durante la rivoluzione del 2011, quando l'ex regime di Mubarak arrestò gli esponenti islamisti per evitare che si unissero alla rivolta popolare. Adesso, si ripete lo stesso copione di allora, e le vittime sono ancora i Fratelli: i militari e le forze di sicurezza starebbero perseguitando i membri del gruppo, che conta già molti dispersi e molti probabilmente arrestati. Circolano ancora le voci, non confermate dalla Fratellanza, che il leader supremo, Mohamed Badie, è stato arrestato a Marsa Matruh, sulla costa me-

L'IRONIA DI ASSAD

Il dittatore siriano si congratula con i militari per la fine del governo del movimento religioso. E i giornali del Cairo ironizzano su Obama

diterranea al nord del paese. Anche il vice e ideologo dei Fratelli, Khairat el Shater, è ricercato, e forse è stato arrestato. Confermata da suo figlio la cattura di uno dei pezzi grossi del partito dei Fratelli e presidente del parlamento, Saad al Katatni. Tutti hanno già trascorso lunghi periodi in carcere, durante i decenni della repressione contro gli islamisti. I Fratelli Musulmani sono usciti dalla clandestinità, sono arrivati alla presidenza egiziana velocemente, e sono stati obbligati ad

andarsene 12 mesi dopo: in un anno hanno buttato ciò per cui avevano lottato in 80 anni. L'organizzazione è sopravvissuta ad altri "colpi" ed è stata smantellata diverse volte, e sarà probabilmente capace di sopravvivere

e riclarsi anche questa volta, anche se forse ormai l'incantesimo si è rotto. Il potere ha dimostrato che i Fratelli non erano l'unica alternativa al regime di Mubarak, e l'Islam non è la soluzione, diversamente da come recitava il loro famoso motto. Morsi non è riuscito a diffondere in tutto il paese il famoso programma di "welfare" della Fratellanza, e ha fatto fallire il progetto islamista. Ironicamente, il presidente siriano al-Assad asserisce che la caduta di orsi "segna la fine dell'Islam politico", mentre i paesi vicini governati dagli islamisti (Tunisia, Turchia) rifiutano il "colpo di Stato" che gli egiziani non considerano tale. Il giornale indipendente *Tahrir* scriveva ieri in prima pagina, in inglese: "Mr. Obama, it's a revolution, not a coup!".



Egypt's coup revives cold war moral choices

Gideon Rachman

If it looks like a military coup and has the effect of a coup – then it probably is a military coup. President Barack Obama's inability to use the "c" word, in relation to Egypt, is not because he has difficulty grasping what has happened. It is because, as soon as the US says the Egyptian government has been overthrown by a coup, it is legally bound to cut off aid to Egypt.

Lying behind the question of whether to call this a coup lies a deeper western confusion. Western governments like to deal in clear moral categories: freedom fighters versus dictators, democrats versus autocrats, goodies versus

baddies. It makes foreign policy easier to understand, and easier to explain to the folks back home.

In this simple moral universe, a military coup is obviously "bad" – and an elected president "good". Yet many in the US and Europe preferred the look of the anti-Mohamed Morsi demonstrators in Tahrir Square to the look of the Muslim Brotherhood. It is the secular liberals in Egypt, prominent in Tahrir, who espouse western-sounding values such as minority rights. It is the Brotherhood that

President Obama's inability to use the 'c' word is not because he has difficulty grasping what has happened

wants a constitution inspired by sharia law. However, the awkward fact is that it is the Brotherhood that won the presidential election and is the largest party in parliament. More awkwardly, the second largest group are not liberals but Salafists – who espouse an even more fundamentalist approach to Islam.

The west's moral confusion over Egypt is replicated elsewhere in the Middle East. Syria initially looked like a clear-cut case: a dictatorship versus a popular uprising – so the west responded by getting behind the rebels and calling for the overthrow of President Bashar al-Assad. That is still the policy. Yet there is growing uneasiness about the nature of the opposition. Surely democratic freedom fighters should not be seen eating their opponents' hearts on YouTube? It is all very baffling.

Some western commentators are beginning to discuss the

idea that, maybe, democracy is not such a good idea for Egypt. But no western government could express this in public. From Afghanistan to Egypt, the west will continue to press for elections and democratic governments. We cannot think of a better option.

Yet, with the events in Egypt, there is an uneasy sense the west is heading back to the moral chaos of the cold war. Back then the US and its allies routinely got into bed with military regimes because they seemed better than the alternative. We thought the fall of the Soviet Union had liberated us from these kinds of nasty choices. Events in Egypt are teaching us that complexity, confusion and moral compromise cannot, unfortunately, be avoided in international affairs.

**Egypt after Morsi, Page 4
 Editorial Comment, Page 8
 Unrest in Egypt, Page 9**



Putsch

Von Rainer Hermann

Die ägyptische Armee hat nicht lange gefackelt. Sie hat es erst gar nicht versucht, als Schlichter die beiden feindlichen Lager, die nicht mehr miteinander sprachen, auf eine Verhandlungslösung einzuschwören und die Fäden des Konflikts zu entwinden. Die Armee schlug sich unter vagerer Berufung auf den „Willen des Volkes“ auf die Seite der Opposition und der Demonstranten.

Die Bilder der zweiten Revolution gleichen den Bildern der ersten. Vor fast dreißig Monaten setzte Ägyptens Militär den – allerdings nicht demokratisch gewählten – Präsidenten Husni Mubarak ab. Zuvor hatten Millionen Ägypter auf den Straßen seinen Rücktritt gefordert. Die Generäle machten damit den Weg für den Aufstieg der Muslimbruderschaft frei, der einzigen gut organisierten politischen Kraft. Am Mittwochabend setzte das Militär den demokratisch gewählten Präsidenten Muhammad Mursi ab. In den Tagen davor hatten auf den Straßen weit mehr Ägypter als im Februar 2011 – in der Nacht zum Montag sollen es landesweit 18 Millionen gewesen sein – Mursis Sturz gefordert. Damit ebnen die Generäle der säkularen Opposition den Weg und etablieren sich in einem Ägypten, das weiter instabil bleibt, als die Institution, die das Abgleiten des Landes in Chaos zu verhindern verspricht.

Die Muslimbrüder hatten die Wucht der Protestwelle unterschätzt. Anders als beim Sturz Mubaraks demonstrierten die Ägypter dieses Mal nicht nur auf den großen Plätzen der großen Städte. Sie machten ihrer Unzufriedenheit landesweit Luft. Die einfachen Ägypter waren auf der Straße, nicht nur die politisierten Aktivisten. Entscheidenden Anteil hatte daran die Mobilisierungskraft der Unterschriftenkampagne „Tamarrod“ (Rebellion), die aus dem Nichts auftauchte und von Alexandria im Norden bis Assuan im Süden den Ruf nach Mursis Sturz wie ein Lauffeuer entfachte.

Mursi hatte sich im Machtkampf mit der alten Elite verzettelt, die mit ihren Instrumenten, vor allem der Justiz und den Sicherheitskräften, seine Arbeit sabotierte. Mursis Sündenfall aber war die überhastete Verabschiebung einer Verfassung, die das Land nicht einte, sondern noch mehr spaltete. Hinzukam, dass Mursi und seine Regierung sich viel zu wenig um die Wirtschaft kümmerten. Die verunglückte Verfassung hatte die Menschen nicht auf die Straße getrieben, das tat erst die wachsende wirtschaftliche Not. Die Schlangen vor den Tankstellen wurden länger, der Strom fiel häufiger aus, und die Inflation treibt die Menschen in Armut. Mursis wirtschaftliches Scheitern war die Folge seines politischen Scheiterns.

Mursi hat die Erosion seines Ansehens zu spät erkannt, er muss sie aber wahrgenommen haben. Anstatt auf die stärker werdende nicht-islamistische Opposition zuzugehen, suchte er in den vergangenen Wochen Halt bei den Salafisten. Er berief Mitglieder der radikalen Gamaat al Islamiya zu Gouverneuren, und er folgte ihrem Ruf, die Beziehungen zu Assads Syrien abzubrechen. Die Salafisten wollten mehr, sie wollten sogar eigene Kämpfer nach Syrien zur Unterstützung der Rebellen und Dschihadisten schicken.

Die Armee führt Ägypten mit der Absetzung Mursis auf vermintes Gelände. Denn die Muslimbrüder sehen sich abermals als Opfer und werden nicht klein beigegeben. Zudem ist keineswegs gewiss, ob die säkulare Opposition, die in Talkshows eloquent ist, sich aber wenig für die Niederungen der praktischen Politik interessiert, ihre Chance zu nutzen vermag, oder ob sie wie die Muslimbrüder scheitert. Doch selbst wenn die bisherige Opposition in der Regierung erfolgreicher als Mursi sein sollte, ist nicht sicher, dass es ihr gelingt, eine Ordnung zu schaffen, in der sich erstmals alle Teile der Gesellschaft fair vertreten fühlen – die Säkularen, die Islamisten und als dritte Kraft die unideologischen lokalen Notabeln, die das Rückgrat von Muba-

raks aufgelöster Staatspartei NDP gebildet hatten. Die angelaufene Verhaftungswelle gegen die Muslimbrüder ist deshalb das Gegenteil dessen, was das Land braucht.

Der Militärputsch bietet aber auch Chancen. Das eine Jahr Mursi hat die Islamisten entzaubert, vorerst. Viele Ägypter sind der Verquickung von Politik und Religion überdrüssig geworden. Die Gefahr wird gesehen, dass eine Politik, die sich der Religion bedient, aber scheitert, letztlich dem Ansehen der Religion schadet. Der Ruf wird lauter, Religion und Politik zu trennen. Eine Folge des Mursi-Jahres ist daher, dass sich ein pragmatischer Säkularismus Bahn bricht, ohne dass er theoretisch oder philosophisch begründet würde.

Was immer in Ägypten geschieht, die Absetzung Mursis hat Auswirkungen auf den Rest der arabischen Welt. Ganz entzaubert sind die Islamisten nicht, sie haben aber viel von ihrer Unschuld und Glaubwürdigkeit verloren. Das erleichtert die Suche nach neuen Optionen. Die Islamisten, Muslimbrüder wie Salafisten, werden in den kommenden Jahren weiter eine Rolle in der Politik spielen, diese aber nicht mehr dominieren. Wenn die bisherige Opposition Ägyptens ihre Sache gut macht, werden die säkularen Bewegungen auch anderer Länder Auftrieb bekommen, vor allem in Tunesien und in Libyen.

Die Armee führt Ägypten auf vermintes Gelände.
 Doch der Sturz Mursis birgt vor allem Chancen.



ÉDITORIAL par Pierre Rousselin prousselin@lefigaro.fr

Ne faisons pas le jeu des islamistes

Sur le Proche-Orient, nous n'avons pas fini de nous tromper et de prendre nos désirs pour des réalités. La « révolution » anti-Moubarak ne pouvait être, à nos yeux, que « démocratique », et le fait qu'elle ait débouché sur un scrutin présidentiel jugé loyal ne pouvait que confirmer l'impression initiale. Que les islamistes, une fois au pouvoir, aient tourné en dérision tous les ressorts de l'État de droit n'a géné personne, si ce n'est les Égyptiens eux-mêmes. Il serait temps de s'intéresser vraiment à ce qui se passe dans le monde arabe, en cessant de vouloir à tout prix imposer une grille de lecture relevant de notre propre histoire.

Mohammed Morsi a fait amplement la preuve de son incapacité, et de celle des Frères musulmans, à gérer le pays. L'armée égyptienne n'a jamais abandonné le pouvoir. Elle a renversé Morsi comme elle avait renversé Moubarak, en laissant la foule occuper les écrans de télévision.

C'est regrettable pour les tenants d'un romantisme démocratique de pacotille, mais les contestataires de la place Tahrir n'ont jamais dirigé un pays de 85 millions d'habi-

tants. Les aspirations qu'ils expriment sont réelles. L'armée a toutes les raisons du monde d'en tenir le plus grand compte, mais la « transition démocratique » égyptienne n'en est qu'à ses balbutiements.

Il est absurde de crier au coup d'État militaire et de prendre la défense des Frères musulmans, sous prétexte qu'ils avaient remporté légalement le scrutin présidentiel. C'est faire

La transition démocratique n'en est qu'à ses balbutiements

le jeu des islamistes, qui veulent se présenter en victimes d'un putsch, en défenseurs de valeurs démocratiques dont ils ont pourtant montré,

pendant un an, qu'ils en faisaient cas si et seulement si elles pouvaient leur servir.

En Égypte, mais aussi en Syrie et ailleurs dans le monde arabe, les choses ne sont pas aussi simples qu'elles en ont l'air, à nos yeux d'Occidentaux. La démocratie dont nous jouissons ne se décrète pas. Elle se construit. L'Égypte a un long chemin devant elle. Rien ne serait pire que de faire des islamistes des martyrs de la liberté. ■



BERTRAND BADIE

UNIVERSITAIRE. SPÉCIALISTE DES RELATIONS INTERNATIONALES À SCIENCES PO

Un coup d'État soft qui embarrasse les Occidentaux

LE FIGARO. - A-t-on assisté à un véritable coup d'État ?

Bertrand BADIE. - Bien sûr. L'histoire, qui en fournit maints exemples, renvoie à une définition très simple qui est le renversement illégal d'un titulaire de l'autorité, que celle-ci ait été construite dans la légalité ou pas. En l'espèce, c'est une autorité légale puisque le président Morsi avait été élu. Nous sommes donc dans cette logique de renversement par la force d'un pouvoir installé démocratiquement. Il s'agit d'un coup d'État militaire, qui s'inscrit dans le droit fil de l'histoire contemporaine de l'Egypte.

Avec une armée qui transmet toutefois le pouvoir aux civils ?

L'armée a mis les formes, renonçant aux actions spectaculaires comme la fermeture des aéroports et l'occupation de la télévision. C'est un coup d'État soft, car il doit être accepté par l'opinion publique locale et surtout par la communauté internationale. Contrairement aux anciens coups d'État plus durs, une rhétorique nouvelle accompagne généralement ces putschs, lorsque le nouvel homme fort annonce la main sur le cœur qu'il y aura bien vite une élection présidentielle, avant

de déclarer, quelques mois plus tard, que les circonstances ne s'y prêtent guère.

L'action de l'armée au Caire embarrasse-t-elle les Occidentaux ?

C'est une interruption brutale du processus démocratique. Or le camp occidental a fait de la construction de la démocratie sa priorité. On s'en tire donc par des formules embarrassées. Elles évoquent celles que la France prononçait lorsqu'un de ses États clients en Afrique était visé par un putsch qui, en réalité, arrange bien nos affaires.

PROPOS REÇUEILLIS PAR GEORGES MALBRUNOT



« C'est le début de la fin de l'islam politique dans les pays du printemps arabe »

PROPOS RECUEILLIS A TUNIS PAR
THIERRY PORTES tportes@lefigaro.fr

ALAYA ALLANI est historien, professeur à l'université de Tunis et spécialiste des questions islamiques.

LE FIGARO. - La Tunisie peut-elle être influencée, voire contaminée, par ce qu'il se passe en Égypte ?

Alaya ALLANI. - Nous sommes entrés dans la deuxième phase de la révolution, que je qualifie de révolution corrective. L'Égypte est le premier pays à engager cette phase. Comme la Tunisie, d'où est parti le printemps arabe, a influencé l'Égypte, ce qui se déroule en Égypte aura des répercussions, à des degrés différents, sur la Tunisie.

Au XIX^e siècle, ces deux pays ont été les premiers dans le monde arabe à avoir adopté une Constitution. À cette même époque, dans ces deux pays, s'est affirmé un mouvement réformiste qui a touché l'islam et la politique. La Libye va être obligée de suivre et de se transformer graduellement. À terme, c'est toute l'Afrique du Nord qui est concernée par cette révolution en mouvement.

Est-ce à dire que les islamistes d'Ennahda vont prochainement perdre le pouvoir en Tunisie ?

Ce qui se passe en Égypte annonce sans doute le début de la fin de l'islam politique dans les pays du printemps arabe. Le mouvement islamiste a démontré son incapacité à instaurer la sécurité ainsi qu'un développement économique et social. La sanction pour Ennahda viendra sans doute plus des urnes que de la rue. Mais des violences ne sont pas à exclure. Ennahda va être obligée de faire de nouvelles concessions, sans céder sur l'essentiel à ses yeux, la référence islamique. Les Frères musulmans confondent toujours la sécularité et la laïcité.

Les islamistes d'Ennahda sont-ils si proches des Frères musulmans égyptiens ?

Rached Ghannouchi, le fondateur d'Ennahda, est le représentant tunisien à l'Internationale des Frères musulmans. Ennahda et tous les Frères musulmans ont les mêmes principes idéologiques. À l'origine, ces mouvements avaient le même mode organisationnel dans tous les pays du monde arabe. Les Frères musulmans croient à l'État islamique fondé sur la charia, mais chaque mouvement

adopte son propre agenda, en fonction de la nature des différentes sociétés. Ennahda n'a pas renoncé à la charia, il a simplement reporté son instauration.

Ghannouchi fait valoir qu'Ennahda s'est alliée à des partis démocratiques « modernistes » et que cette stratégie permet d'éviter l'affrontement ?

C'était plus une alliance de forme que de fond. Ennahda reste la pièce maîtresse dans la troïka. Tous les postes clés du premier gouvernement étaient confiés à des nahdaouis et 80 % des nominations dans la haute administration ont favorisé des islamistes. Dans le nouveau gouvernement, les ministères régaliens ont été cédés à des « indépendants », mais Ennahda a d'autres moyens de contrôle et s'est bien gardée de céder le ministère des Affaires religieuses.

Le poids et la nature de l'armée, en Égypte et Tunisie, sont toutefois une différence essentielle entre ces deux pays ?

Assurement. L'armée n'est jamais intervenue dans les affaires intérieures tunisiennes depuis un demi-siècle, sauf deux fois, très ponctuellement, et à la demande

Alaya Allani : « La sanction pour Ennahda viendra sans doute plus des urnes que de la rue. » DR

du pouvoir politique. L'armée égyptienne n'est pas seulement une institution, c'est une force économique, qui peut prêter au gouvernement. Sa richesse est évaluée à 20 % du PIB. Ajoutons deux autres différences : la situation socio-économique est beaucoup plus détériorée en Égypte, même si la Tunisie a connu des mouvements de révolte dans les régions défavorisées qui avaient déclenché la révolution. La fragilité sécuritaire en Égypte est aussi beaucoup plus grande qu'en Tunisie. ■



Les ambiguïtés d'un coup d'Etat militaire

Personne ne s'attendait à ce que le renversement d'Hosni Moubarak, en février 2011, puis la victoire des Frères musulmans aux élections un an plus tard transforment l'Egypte en démocratie scandinave du jour au lendemain. Ce pays de 85 millions d'habitants vit un processus révolutionnaire. La destitution par l'armée du président Mohamed Morsi, mercredi 3 juillet, sous les acclamations de millions d'Egyptiens, de nouveau dans la rue,

ÉDITORIAL

doit d'abord être vue comme un nouvel acte de cette révolution.

Les réticences des gouvernements étrangers, notamment occidentaux, à qualifier de coup d'Etat militaire ce qui, techniquement, en est bien un, reflètent toute l'ambiguité de la situation. Les Frères musulmans, qui avaient récupéré la révolution après la chute du président Moubarak et, seule force politique organisée, gagné les premières élections démocratiques, ont fait, en un an, la preuve de leur incapacité à gouverner. Ils ont dirigé l'Egypte en monopolisant le pouvoir, en attaquant leurs adversaires politiques et en res-

serrant les liens avec les islamistes radicaux. M. Morsi et son équipe ne se sont, en revanche, attelés à aucune des tâches prioritaires si essentielles au progrès économique et social du pays. Avec une économie en chute libre et la montée de l'insécurité, en particulier les violences à l'égard des femmes, le quotidien des Egyptiens s'est désespérément dégradé. Le bref règne des Frères musulmans en Egypte prouve que la démocratie ne se limite pas aux élections : elle consiste aussi à gouverner en rassemblant, au lieu d'exclure.

L'armée, qui a une longue tradition d'intervention dans la vie publique en Egypte, se retrouve donc de nouveau au pouvoir au Caire. Les acclamations de la place Tahrir ne doivent pas masquer, cependant, les dangers de la situation nouvelle.

Certes, ce n'est pas un quartier de généraux isolés qui a mis fin au mandat de Mohamed Morsi, aujourd'hui en détention. Encouragée par la mobilisation populaire, l'armée a agi avec l'appui des principales forces religieuses du pays, d'une bonne partie de l'opposition, y compris salafiste, et de l'institution judiciaire. Lorsqu'il a annoncé à la télévision la destitution du président Morsi et la suspension de la

Constitution, le général Abdel Fatah Al-Sissi, chef de l'état-major, était entouré de dirigeants de l'opposition, des communautés religieuses et de représentants de mouvements de jeunesse. Un chef d'Etat par intérim, le président de la Cour constitutionnelle, Mansour Adli, doit prêter serment et organiser de nouvelles élections.

Mais l'armée envoie parallèlement des signaux inquiétants, comme la détention des cadres des Frères musulmans et les quelque 300 mandats d'arrêt lancés contre des membres de la confrérie. Les Frères musulmans représentent plus d'un quart de la population égyptienne. Les exclure à leur tour ne pourrait qu'aggraver les choses.

La précédente expérience du pouvoir des généraux égyptiens, après la chute de Moubarak jusqu'à l'investiture de M. Morsi, avait été calamiteuse. Ce retour du pouvoir militaire au Caire doit impérativement être le plus bref possible. Pour les démocrates, un coup d'Etat est toujours une mauvaise nouvelle. Celui-ci pourrait se transformer en un événement positif s'il permet l'émergence de forces politiques civiles authentiquement démocratiques en Egypte, capables, enfin, de gouverner. ■



L'échec des islamistes au pouvoir marque un tournant dans les révolutions arabes

Incapables de gérer la situation économique, les Frères musulmans se sont coupés de la société

Analyse

A près le « printemps arabe » et « l'hiver islamiste », est-ce au tour de l'« été prétorien » ? Le « coup d'Etat démocratique » de l'armée contre le président Mohamed Morsi, tout à la fois le premier civil élu à la tête de l'Egypte et le premier islamiste à diriger le pays le plus peuplé du monde arabe, ne manquera pas d'avoir des répercussions sur le Proche-Orient et sur les processus révolutionnaires en cours. A cause de son poids démographique, de sa « centralité » et de son voisinage avec Israël, l'Egypte a valeur d'exemple.

Le sort de M. Morsi, issu de la maison mère des Frères musulmans – la branche égyptienne de la confrérie a été créée en 1928 par le père fondateur de la confrérie, Hassan Al-Banna – marque tout d'abord un grave revers pour l'islam politique. Au lendemain de la chute des tyrans (Ben Ali, Moubarak, Kadhafi) qui les avaient persécutés pendant des décennies, les islamistes avaient émergé comme les plus légitimes des opposants, les moins compromis et, surtout, les mieux organisés, à cause des nécessités de la lutte clandestine.

Forts, également, de leur travail en profondeur dans le domaine

caritatif et de leur crédibilité religieuse dans des sociétés encore très conservatrices, les islamistes ont logiquement remporté de larges victoires lors des premières consultations réellement démocratiques organisées au lendemain de la chute des régimes autoritaires. A l'exception notable de la Libye, où libéraux et forces tribales ont supplanté les Frères musulmans, pour la plupart rentrés d'exil. En Syrie, où la révolution a mué en une sanglante guerre civile, les Frères dominent les instances représentatives de l'opposition, le Conseil national syrien, puis la Coalition.

Mais l'incapacité des islamistes à gérer des situations économiques catastrophiques, leur volonté de gouverner sans partage, leur complexe obsidional et leur agenda sectaire les ont coupés de la société et des forces libérales et révolutionnaires bien plus rapidement que prévu. Au point qu'une large majorité d'Egyptiens a préféré s'en remettre à l'armée plutôt qu'attendre un changement par la voie des urnes. C'est un pari dangereux car il délégitime la pratique démocratique, tout comme les Frères égyptiens l'ont fait en recourant à des pouvoirs extraordinaires pour imposer une Constitution truffée d'ambiguïtés.

Le modèle égyptien peut-il faire tache d'huile en Tunisie, où la population s'exaspère de la montée des prix et du chômage et de l'interminable discussion sur le projet de Constitution ? L'armée tunisienne n'a pas la même tradition d'intervention dans le champ politique que son homologue égyptien, même si la popularité de son ancien chef d'état-major Rachid Ammar, à la retraite, reste intacte.

Guérilla islamiste

Ce revers pour les Frères musulmans intervient au moment où leur principal sponsor régional, le petit et trichissime émirat du Qatar, vient de connaître une succession qui devrait se traduire par un relatif effacement diplomatique et un soutien moins affiché à des régimes devenus très impopulaires. Le premier ministre turc, Recep Tayip Erdogan, lui aussi affaibli par une contestation intérieure, ne peut plus se poser en modèle de réussite de l'islam politique.

En revanche, le président syrien, Bachar Al-Assad, avec lequel M. Morsi, en perte de vitesse, avait rompu dernièrement les relations diplomatiques, ne peut que se réjouir de la chute de son homologue. « *Quiconque se sert de la religion dans le champ politique pour*

favoriser un groupe aux dépens d'un autre tombera où que ce soit dans le monde », a-t-il déclaré dans un communiqué officiel, ajoutant « *Le résumé de ce qui se passe en Egypte, c'est la chute de ce que l'on appelle l'islam politique.* » Il y a quelque chose d'ironique et scandaleux dans cette déclaration de la part d'un homme qui n'a eu de cesse d'attiser les haines interconfessionnelles dans son pays, afin de transformer une révolution pacifique et pluraliste en une guérilla islamiste

Si Bachar Al-Assad, ses alliés russes et les nostalgiques de l'ancien régime en Egypte ne veulent voir dans l'intervention de l'armée au Caire que la restauration d'un pouvoir autoritaire, ils se trompent. L'autre enseignement du dernier rebondissement égyptien est la force du mouvement révolutionnaire, en Egypte comme ailleurs.

Trop vite enterrés après leurs défaites électorales, les révolutionnaires ont eu recours à leur meilleure arme : la rue. L'armée égyptienne ne doit pas l'oublier non plus. Tout comme il ne peut être question de revenir à l'époque des grandes rafles anti-islamistes et des élections truquées. La voie est étroite pour les nouveaux maîtres du jeu. ■

CHRISTOPHE AYAT

Inclusión

JOSÉ IGNACIO
TORREBLANCA

Un país no puede ser gobernado desde dos legitimidades contrapuestas: un Estado necesita que los ciudadanos le concedan el monopolio legítimo de la violencia. Pero véase lo que ocurre en Egipto: tú dices hoja de ruta, yo digo golpe de Estado; tú dices tener la legitimidad de las urnas, yo la de las calles; tú dices querer instaurar una democracia, yo sostengo que quieres devolvernos a la dictadura. Egipto vive el peor tipo de conflicto político al que puede hacer frente un país: el que se abre paso cuando la legitimidad se fractura en dos.

No merece la pena pues malgastar mucho tiempo debatiendo sobre calificativos: sin duda que la intervención del Ejército constituye un golpe de Estado. A quienes quieren retorcer los conceptos hasta el punto de querer hablar de un golpe de Estado democrático conviene advertirles de que eso en nada cambia las cosas, al revés: pone aún más de manifiesto hasta qué punto la ruptura en la legitimidad será difícil, si no imposible, de cerrar.

A un lado tenemos a los Hermanos Musulmanes, que se consideran legitimados para gobernar por haberse alzado con la presidencia tras la victoria en unas elecciones. Ahora, tras haber sido desalojados del poder por el mismo Ejército que durante décadas ha estado reprimiéndoles, tienen que decir si su apuesta por la democracia, al menos en su versión electoral, ha merecido la pena y debe ser continuada o si, por el contrario, como claman los más duros, es

inútil esperar nada del viejo y corrupto Estado autoritario de Mubarak. La pasividad de las fuerzas del orden ante el asalto, saqueo e incendio a su sede, junto con la preocupación porque los salafistas no recogen la cosecha del desencanto, sin duda que pesará mucho en su decisión. Vista desde este lado, la democracia es un juego trucado al que nunca te dejan ganar.

Al otro lado, la oposición se considera legitimada por el volumen de la protesta callejera, la deriva autoritaria del presidente Morsi y el desastre económico que ha sido su gestión. Sin embargo, las cosas no pintan mucho mejor para los liberales pues, al renunciar a actuar como oposición democrática y arrojarse en brazos del Ejército, hipotecan el futuro del país, que inevitablemente pasa por desmantelar el poder del Ejército. Incluso si logra construir una democracia, la oposición egipcia, que lleva meses promoviendo la intervención militar, debe saber que esa democracia terminará en los cuarteles, detrás de cuyos muros habrá una esfera de impunidad. Si es, Egipto será una democracia tutelada y, por tanto, disminuida e incompleta.

La tragedia que vive Egipto tiene una sola explicación: la exclusión. Un sistema democrático solo puede sobrevivir si los perdedores de unas elecciones tienen la certeza de que podrán volver al poder. Si los ganadores utilizan los resortes del poder y las instituciones para hacer imposible la vuelta de la oposición, entonces esta perderá cualquier incentivo para hacer una oposición razonable y buscará su supervivencia a cualquier costa. El presidencialismo, adoptado por Egipto, agrava este problema pues los sistemas presidenciales son muy proclives a la polarización. Para que el presidencialismo no degenera en autoritarismo es necesario una sociedad civil vibrante, un sistema judicial independiente, unos medios de comunicación libres y una cultura

política consolidada. De lo contrario, el conflicto está servido. En el caso de Egipto, se prueba, una vez más, que la democracia sin liberalismo lleva al autoritarismo, es decir, que la democracia no consiste solo en que gobierne la mayoría, sino que los derechos políticos de los individuos estén por encima del juego de mayorías y minorías de tal manera que la pérdida de las elecciones solo signifique la pérdida del poder, pero no del catálogo de derechos políticos esenciales del que todo ciudadano debe disfrutar.

Todo este catálogo de desastres que representa Egipto plantea un desafío de enorme magnitud a los europeos. Tanto hablar en los documentos de estrategia elaborados por las instituciones europeas de la necesidad de promover un marco de "democracia profunda" en el norte de África; tanto hablar de la necesidad de apoyar estos procesos escalonando la ayuda de tal manera que los países recibieran "más por más" cuando hubiera avances y "menos por menos" cuando hubiera retrocesos; tanto debatir sobre la condicionalidad democrática y aquí estamos: rodeados de grietas, obligados a discernir cuál es el peor de los males, paralizados por la falta de influencia sobre el terreno y dudando sobre qué agravará más las cosas, si pronunciarlos o callarnos. Llegados aquí, el juego de los adjetivos (democracia o dictadura) o de las tomas de partido (Hermanos Musulmanes o Ejército) ha dejado de tener sentido: lo único realmente relevante es cómo apoyar a los que están por la inclusión y cómo marginar a los que están por la exclusión. Sígueme en @jitorreblanca y en el blog Café Steiner en elpais.com

Egipto vive el peor tipo de conflicto: el que se abre paso cuando la legitimidad se fractura en dos



Political Islam fails Egypt's test

Roger Cohen

GLOBALIST

LONDON Heba Morayef voted for Mohamed Morsi last year. The Muslim Brotherhood candidate was an unlikely choice for a liberal Egyptian woman, the director of the Human Rights Watch office in Cairo, but she loathed Hosni Mubarak's old guard, wanted change and believed Morsi could be inclusive.

"I have been extremely conflicted this past week," Morayef told me. "I don't support the military or coups. But for me as a voter, Morsi betrayed the trust that pro-reform Egyptians placed in him. That is what brought 14 million people into the streets on June 30. It was not so much the incompetence as the familiar authoritarian agenda, the Brotherhood trying to solidify their control by all means."

Morsi misread the Arab Spring. The uprising that ended decades of dictatorship and led to Egypt's first free and fair presidential election last year was about the right to that vote. But at a deeper level it was about personal em-

powerment, a demand to join the modern world, and live in an open society under the rule of law rather than the rule of despotic whim.

In a Muslim nation, where close to 25 percent of Arabs live, it also demanded of political Islam that it reject religious authoritarianism, respect differences and uphold citizenship based on equal rights for all.

Instead, Morsi placed himself above judicial review last November, railroaded through a flawed Constitution, allowed Brotherhood thugs to beat up liberal opponents, installed cronies at the Information Ministry, increased blasphemy prosecutions, surrendered to a siege mentality, lost control of a crumbling economy and presided over growing sectarian violence. For the Brotherhood, the pre-eminent Islamist movement in the region, the sudden shift from hounded outlaw to power in the pivotal nation of the Arab world proved a bridge too far.

As Mohamed ElBaradei, the Nobel Prize winning diplomat put it in a recent article in Foreign Policy magazine: "The uprising was not about changing people, but changing our mind-set. What we see right now, however, is just a change of faces, with the same mode of thinking as in Mubarak's era — only now with a religious icing on the cake."

This was Morsi's core failure. He succumbed to Islamic authoritarianism in a nation whose revolution was diverse and demanded inclusiveness. The lesson for the region is critical. Egypt is its

most important experiment in combining Islam with democratic modernity, the only long-term way to overcome the sectarian violence raging in Syria and elsewhere.

ElBaradei is a liberal modernizer. Yet he appeared beside Gen. Abdul-Fattah el-Sisi as a takeover was announced that deposed a president chosen in a free election, suspended the Constitution and installed an interim government. For all the generals' efforts to insist they have no interest in politics and avoid the word "coup," this was a coup. It placed the military front and center again — a bad precedent and blow to civilian democracy. ElBaradei's presence in the choreography of this act — like Morayef's conflicted state — demonstrates just how desperate Egypt's situation had become.

"The rejection went far beyond the liberal community," Morayef said.

"The vast majority of the women at the demonstrations were veiled. Practicing Muslims, non-Westernized Egyptians, were saying no to political Islam and religious authoritarianism. We have never seen anything like this in the Arab world."

Avoidance of a coup would have been far better. If Morsi had called new elections when 14 million Egyptians appeared in the streets that might have been possible. He did not do so, proving tone deaf yet again. So, conflicted, I say he had to go.

Now all will depend on whether the army can uphold the spirit of the revolution. This demands that nobody hijack Egypt's modernizing aspirations — not the Brotherhood, not the military,

not the illiberal liberals who only like democracy to the point it backs their candidates, not the old guard's thugs.

It is critical that polarizing violence be avoided and that the Brotherhood continue to play an important role in the nation's politics (forcing them underground would be the death of democracy). New elections must be held soon and the army must uphold its commitment to "remain away from politics." A new Constitution must be drafted. Egypt's liberals, who have proved a squabbling bunch, must overcome pettiness and cohere into a credible political grouping. Without effective management of the economy that restores order, all attempts to establish consensus and reset Egypt's course will fail.

All this is an immense task. But Egypt, the world's oldest nation state and not some Arab country sketched on a map by dyspeptic British bureaucrats, has immense reserves of talent and wisdom. It is not an impossible task: Egypt's inspiring youth have shown their determination.

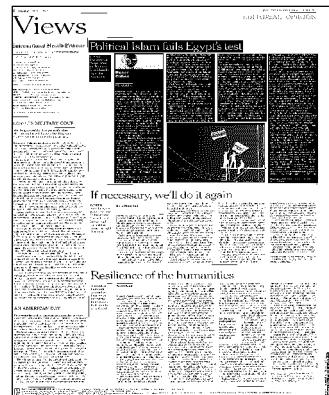
All the anger in Egypt over the past couple of years was once deflected outward at imagined enemies or conspiracies. This was a colossal waste. It is now focused where it belongs — on the Arab failure to deliver the new "mind-set" of which ElBaradei wrote.

The army cannot deliver that but — just conceivably — can still be its incubator. Islamist authoritarianism, just like secular dictatorship before it, could not.

You can follow me on Twitter, or join me on Facebook.

EGYPT 1

The youth of Egypt refuse the Brotherhood's hijacking of their revolution.



After the Coup in Cairo

The latest military coup in Egypt stops a slide into one abyss but is hardly a guarantee that it will avoid a future one. A better future will depend on the wisdom of the kind of generals who have not proven to be very wise in the past.

The generals led by chief of the armed forces Abdul Fatah al-Sisi deposed President Mohammed Morsi, the man from the Muslim Brotherhood who was elected only a year ago. His election was the best feature of his rule, which had descended into incompetence and creeping authoritarianism.

Mr. Morsi won the election narrowly over a Mubarak-era political leftover, but he soon reinforced fears that the Brotherhood would use its new power to build an Islamist dictatorship. He tried to claim near-absolute powers by decree to force through a draft constitution written by Islamists and boycotted by everyone else.

The result was political polarization, with the opposition and military uniting against the Brotherhood supporters who were Mr. Morsi's last defenders. The millions of Egyptians who took to the streets were also protesting chronic gas and food shortages and a sinking economy. The uprising shows that the worst fate for Islamists can be to take power and thus be accountable for results. Unlike Iran in 1979, Egypt retains enough competing power centers such as a secular business class and judiciary to prevent an Islamist revolution.

Yet a military coup riding mass protests is no guarantee of future stability. One risk now is the reaction of the Brotherhood, which is still the strongest single political party. The secretive group renounced armed struggle in the 1970s. But that could change if its leaders conclude that democracy works for everyone except for them.

Adly Mansour, a judge and interim president sworn in Thursday, called the Brother-

hood "part of the nation." But at the same time the military closed down pro-Brotherhood TV stations and put out warrants for the arrest of the party's senior leaders. The Brotherhood is unpopular now, but as memories fade it could return to power with a vengeance if Egypt's next rulers are also unable to fix the country's many problems.

A more hopeful sign is that General Sisi gathered prominent opposition and Coptic Christian and Muslim leaders to announce a new "roadmap" for Egypt's future. The roadmap proposes, among other steps, a broadly representative committee to rewrite the constitution and to form a technocratic government.

General Sisi is also promising new elections, albeit without a timetable. Mohamed ElBaradei, a prominent (and anti-American) secular leader, and the hardline Islamic Salafist Nour Party, a rival to the Brotherhood, have publicly backed the military plan.

The generals don't seem eager to govern directly, especially after they mismanaged the transition after Hosni Mubarak's 2011 ouster until Mr. Morsi's election. Civilians were tried in military courts and abused in custody. As crime worsened and the economy stalled, public ire turned against the generals.

It will do so again without more enlightened leadership that focuses on economic revival and a political transition to a system of checks and balances. Any transition government will no doubt

seek money and oil from the Gulf states as well as an early deal with the International Monetary Fund to make up for Egypt's rapidly declining currency reserves.

America can also do more than it has. The Obama Administration has been caught trailing events at every turn, supporting Mr. Mubarak before abruptly throwing him over, and then embracing Mr. Morsi despite his authoritarian turn.

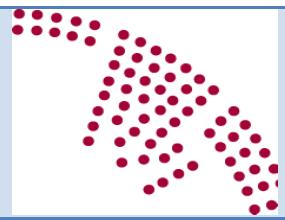
President Obama stayed quiet throughout the latest crisis, finally issuing an anodyne call Wednesday night for "a democratic political order with participation from all sides and all political parties—secular and religious, civilian and military."

Mr. Obama also requested a review of U.S. aid to Egypt, but cutting that off now would be a mistake. Unpopular as America is in Egypt, \$1.3 billion in annual military aid buys access with

the generals. U.S. support for Cairo is written into the Camp David peace accords with Israel. Washington can also do more to help Egypt gain access to markets, international loans and investment capital. The U.S. now has a second chance to use its leverage to shape a better outcome.

Egyptians would be lucky if their new ruling generals turn out to be in the mold of Chile's Augusto Pinochet, who took power amid chaos but hired free-market reformers and midwifed a transition to democracy. If General Sisi merely tries to restore the old Mubarak order, he will eventually suffer Mr. Morsi's fate.

The U.S. shouldn't
cut off aid to
a new government.



2013

21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE